ignaziana
RIVISTA DI RICERCA
nella tradizione della Compagnia di Gesù
VII Numero Speciale

P. IRÉNÉE HAUSHERR SJ
OMELIE INEDITE

A cura di Peter Dufka SJ

SOMMARIO

Introduzione 2
Elementi biografici 3
L'attività accademica 8
L'attività pastorale 15
Le qualità spirituali 20
I ricordi personali di p. Špidlík 25
Le monografie di Hausherr 32
Le omelie inedite tenute al monastero di Rosheim 56
Prospetto dei temi trattati nelle Omelie 205
Abbreviazioni 208
Bibliografia 210

Introduzione

Nel presente contributo, pubblichiamo il testo inedito di cinquanta omelie e una brevissima esortazione tenute da p. Hausherr dal 18 aprile al 22 giugno 1972 durante la predicazione degli esercizi spirituali alle Suore Benedettine del Santissimo Sacramento nel monastero *Notre-Dame du Sacré-Cœur* di Rosheim, in Alsazia.

Si tratta di omelie registrate dal vivo su nastro magnetico in audiocassette e delle quali è stata fatta la trascrizione, conservata in fogli sciolti, presso il Pontificio Istituto Orientale (Roma). I testi sono stati trascritti nella lingua originale.

P. Irénée Hausherr non è noto al lettore medio, ma gli studiosi della spiritualità orientale cristiana lo considerano uno dei rappresentanti più significativi di questo campo: la sua attività universitaria e le sue pubblicazioni costituiscono una pietra miliare nel settore. Il presente lavoro intende far conoscere un altro aspetto di questo autore, mettendo in risalto il suo ruolo di sacerdote, predicatore e pastore di anime, poiché, anche se il suo lavoro pastorale rispecchiava la sua formazione accademica, esso è rimasto sempre legato strettamente alla cura spirituale delle persone a lui affidate. Ciò risulta chiaro dalle pagine seguenti, in cui presentiamo le omelie inedite da lui tenute durante il soggiorno nel monastero di Rosheim. Prima di presentare queste omelie è bene delineare brevemente la biografia e le attività accademiche e pastorali di P. Hausherr, e mettere in evidenza anche gli aspetti spirituali che emergono dai suoi diari.

Elementi biografici

Non si hanno molte notizie sulla vita di p. Hausherr prima che diventasse gesuita, poi si conosce ogni fase del suo percorso umano grazie agli usi e alle norme vigenti nella Compagnia di Gesù, che registra tutte le attività di ogni suo membro[1]. Da buon religioso egli non cercava la notorietà che poteva venirgli dalla sua attività accademica e scientifica, ma lavorava senza mettere sé stesso in primo piano e dedicandosi alla ricerca e alla scoperta di aspetti e questioni della conoscenza e della realtà che, messi poi per iscritto, potessero servire ai lettori di allora e del futuro a conoscere meglio la verità su Dio: questo era il fine del suo lavoro accademico.

Hausherr nacque il 7 giugno 1891 a Eguisheim, un comune situato nei pressi di Colmar, oggi nel dipartimento francese dell'Alto Reno, che all'epoca era la tedesca Egisheim del distretto imperiale dell'Alsazia meridionale. Ultimo di dieci figli, aveva nove sorelle, due delle quali, come lui, scelsero la vita religiosa. I suoi anni di formazione si svolsero presso la Scuola apostolica dei gesuiti di Thieu, in Belgio[2]. Erano gli anni in cui il nuovo impero tedesco (1871-1919), pur cercando di ritrovare un equilibrio fra lo stato e i cattolici e la Chiesa di Roma dopo due decenni di pesanti leggi antireligiose, continuava a mantenere la sua legge di espulsione della Compagnia di Gesù, in vigore fino al 1917. Erano gli anni in cui molti dei moderni stati

---

[1] I cataloghi SJ di ogni provincia, in cui sono suddivisi i Gesuiti secondo la loro regione di provenienza generalmente segnano la destinazione di ogni membro che vi appartiene, anno per anno. Limitandosi poi alle carte conservate nell'Archivio storico del Pontificio Istituto Orientale, si trovano notizie di p. Hausherr nei seguenti documenti: frammenti di corrispondenza dei superiori o dei confratelli di p. Hausherr in cui si dice di lui, da studente (scolastico) e dopo; i resoconti periodici dei presidi e rettori dell'Orientale al padre generale o al padre delegato; i rapporti delle visite canoniche di essi; i registri della segreteria accademica; il diario della casa che la comunità religiosa dell'Orientale tenne dal dicembre 1926 al gennaio 1990; una serie di lettere di Hausherr al padre, poi monsignore, M. d'Herbigny SJ; qualche nota o fotografia, e due diari personali (uno su quaderno, dal giorno 11 novembre 1943 al giorno 12 aprile 1944; l'altro su un registro dei conti, dal 23 aprile 1944 al 21 febbraio 1946, con le pagine numerate da 15 a 224).

[2] Cf. Alexandra Celia, "Unità di dogma e di spiritualità nel pensiero di Irénée Hausherr". (Dissertazione dottorale inedita, Pontificio Istituto Orientale, 2004), 28.

europei continuavano a condurre una politica direttamente anticlericale e avversa ai cattolici, come avveniva in Francia a cui la stessa Alsazia era appartenuta per circa duecento anni fino al 1871 e a cui in seguito, nel 1919, acconsentì di essere di nuovo annessa (a tre condizioni, una riguardante il rapporto fra stato e Chiesa).

Grazie all'educazione di spessore ricevuta in famiglia, basata sui principi cristiani e su una solida spiritualità, il giovane Hausherr maturò la decisione di entrare nella Compagnia di Gesù, ciò che fece all'età di 18 anni, il 29 ottobre 1909. Venne ordinato sacerdote il 15 luglio 1923, trentaduenne, e quattro anni e mezzo dopo, il 2 febbraio 1928, emise la professione religiosa definitiva[3].

La formazione spirituale e culturale di p. Hausherr fu orientata verso il mondo francese: nonostante l'origine alsaziana (germanica) della sua famiglia e il passaggio dell'Alsazia alla Germania avvenuto vent'anni prima della sua nascita, dopo duecento anni circa di sovranità francese sulla regione, egli continuava a sentirsi francese, figlio di francesi; così non solo fu mandato, bambino e adolescente, a Thieu, come già visto, ma quando volle entrare nei Gesuiti scelse di farlo in una provincia francese (la Champagne) e non in una tedesca: questo fa notare p. V. Poggi SJ; ma è vero anche che la Germania prussiana non ammise i Gesuiti nel suo territorio fino al 1917. Poi, quando durante la prima guerra mondiale la coscrizione incluse anche i seminaristi, Hausherr fu renitente alla leva e si rifugiò in Olanda, dove si mise a servizio della legazione francese locale per la cura ospedaliera dei bambini francesi[4].

---

[3] Cf. Vincenzo Poggi, "Irénée Hausherr", in *Dictionnaire du monde religieux dans la France contemporaine. Vol I. Les jésuites,* ed. Jean-Marie Mayeur et Yves-Marie Hilaire (Parigi: Beauchesne, 1986), 147-148. L'Archivio storico del Pontificio Istituto Orientale conserva l'autografo degli ultimi voti (Busta/classe G - *Comunità S.J.*, fascicolo "Autografi degli ultimi voti 1928-1968").

[4] Molte notizie sull'età giovanile di Hausherr si ricavano dall'articolo dello storico Poggi, cf. Vincenzo Poggi "Irénée Hausherr à travers des écrits personnels. Trente-six lettres à Michel d'Herbigny (1920-1931) et "Du travail pour les jeunes" (1944)", *Orientalia Christiana Periodica* 70 (2004), 131-132 (In seguito *OCP*).
Poggi inoltre riporta alla pag. 132 il testo stesso del biglietto autografo compilato nel 1920 da p. Hausherr per dare i suoi dati biografici a p. M. d'Herbigny S.J., allora professore presso la Facoltà di teologia di Enghien (Belgio) e futuro prefetto degli studi alla Pontificia Università Gregoriana in Roma e futuro preside del Pontificio Istituto Orientale, già noto per l'attività di formazione dei sacerdoti per la missione russa, stimato dal papa e in stretto contatto con l'emigrazione russa.

Al momento dell'ordinazione sacerdotale, Hausherr aveva già una solida formazione in filologia classica, con particolare competenza nelle lingue greca, siriaca, armena, russa, araba e paleoslava. Alcune di queste le aveva imparate durante il suo soggiorno a Parigi seguendo i corsi del noto linguista Antoine Meillet[5]. Hausherr fece gli studi filosofici ad Amiens, e la sua formazione teologica si approfondì e si concluse a Enghien, in Belgio, nella Facoltà gesuita di teologia.

La vita di Hausherr trascorse principalmente a Roma, dove si trasferì nel 1924 a fine ottobre, e dove risiedette, ad eccezione di brevi periodi. Vi era stato mandato come biennista per lo studio della patrologia orientale (aa.aa. 1924-1925 e 1925-1926) quando il Pontificio Istituto Orientale aveva sede nello stesso edificio del Pontificio Istituto Biblico[6]. Anche se sembra che Hausherr originariamente dovesse insegnare filologia, nel 1927 ricevette l'incarico di tenere un breve corso sulla spiritualità dei cristiani orientali, presso l'Orientale. Il titolo del suo primo corso fu: *Orientalium ascesis et mystica*. Egli tenne questo corso in qualità di *moderator* (incaricato delle lezioni) nell'anno accademico 1927-1928 e già nell'anno accademico seguente, 1928-1929, il suo corso fu inserito nel programma d'istituto con la denominazione di *Dottrina ascetica e mistica degli Orientali*, per la durata di un semestre; poi dall'a.a. 1932-1933 il suo corso fu distribuito su due semestri e, per volere di Hausherr stesso, fu chiamato *Teologia spirituale orientale ascetica e mistica*[7].

La sua destinazione al PIO fu decisa definitivamente durante il suo soggiorno tra il 1926 e il 1927[8] a Florennes, in Belgio, dove compì l'anno di Terza probazione insieme ai futuri colleghi

[5] Antoine Meillet (1866-1936) è considerato il caposcuola della glottologia francese nei primi decenni di questo secolo. La sua attività è stata particolarmente ricca nel settore armeno, iranico, greco, slavo e nello studio comparato delle lingue indoeuropee, pubblicando studi di valore.

[6] Cf. Vincenzo Poggi, "Irénée Hausherr à travers des écrits personnels. Trente-six lettres à Michel d'Herbigny (1920-1931) et "Du travail pour les jeunes" (1944), *OCP* 70, (2004), 134.

[7] Cf. *Acta Pontificii Instituti Orientalis*, aa. aa. relativi. (In seguito *Acta*).

[8] Si segnala che nell'Archivio storico del Pontificio Istituto Orientale c'è una lettera dello studente (scolastico) E. Vandewalle SJ del 14 settembre 1921, da Innsbruck, al p. M. d'Herbigny SJ, in cui si dice del fratello Hausherr SJ come futuro professore dell'Orientale (Busta/classe C 1 - *Pratiche dei successivi rettori: d'Herbigny*, fascicolo delle lettere private).

orientalisti come Georg Hofmann SJ, Joseph Ledit SJ e Emil Herman SJ[9]. Durante questo periodo, ricevette la visita di Mons. M. d'Herbigny (1880-1957), allora preside dell'Orientale a Roma, che voleva per l'istituto questi giovani padri[10].

Così, da quando nel 1927 p. Hausherr fu assegnato al Pontificio Istituto Orientale di Roma, dove rimase per quarantotto anni salvo brevi interruzioni, egli era passato dal mondo della filologia dei suoi primi studi a quello della spiritualità delle Chiese orientali; e, adempiendo all'incarico proficuamente, fu un pioniere degli studi in un ambito ancora largamente inesplorato, e nella formazione di una nuova specializzazione accademica che si sviluppasse

[9] Georg Hofmann SJ (1885-1956), storico dell'Oriente cristiano e professore al PIO dall'a.a. 1922-1923 al 1955-1956, si occupò principalmente del Patriarcato ecumenico, in particolare dei rapporti con il Vaticano dopo il 1453. È stato anche promotore e autore dell'edizione critica degli *Acta* del Concilio di Firenze, opera monumentale in undici volumi. Joseph Ledit SJ (1898-1986), storico del mondo slavo, fu professore al PIO dall'a.a. 1929-1930 all'a.a. 1938-1939, ma era già in contatto con esso quando fu fatto commissario per l'istituzione di un seminario cattolico nella Russia sovietica, nel 1926; fu noto conoscitore della Chiesa russa e specialmente dell'ateismo sovietico; dal 1935 all'ottobre 1939, finché fu a Roma, pubblicò regolarmente una rivista in denuncia del comunismo. Emil Herman SJ (1891-1963), specialista di diritto canonico orientale, ne tenne l'insegnamento per una trentina d'anni, al PIO, dall'a.a. 1927-1928 all'a.a. 1955-1956. Nello stesso istituto egli succedette a Michel d'Herbigny SJ come preside e rettore, incarico che mantenne per circa vent'anni. Soprattutto, egli fu studioso delle fonti, consultore, redattore dei canoni nelle consulte pontificie che, lavorando dal 1935, redigettero la prima codificazione dei canoni delle Chiese orientali. Cf. *Acta*, a.a. 1922-1923; *Acta*., aa. aa. relativi; Edward.G. Farrugia ed., *Encyclopedic Dictionary of the Christian East* (Roma: Pontificio Istituto Orientale, 2015).

[10] P. Michel d'Herbigny, propriamente Bourguignon d'Herbigny, fu il gesuita teologo specialista di cose russe che ebbe la piena fiducia del papa, dopo l'affermazione della rivoluzione sovietica e fino al 1932, per le questioni politico-religiose relative alla Russia; perciò nel settembre 1922 gli fu affidato il Pontificio Istituto Orientale e, con lui, alla Compagnia di Gesù. In precedenza aveva insegnato dal 1912 ecclesiologia alla Facoltà di teologia dei Gesuiti in Belgio, a Enghien: qui aveva conosciuto molti futuri preti e studiosi in formazione. All'Orientale, dove fu professore di teologia, svolse il ruolo di preside, come si chiamavano allora nell'istituto (e fino al 1964) i rettori accademici, dal 18 ottobre 1922 al 19 dicembre 1931; e fu anche rettore, come si chiamavano allora i superiori religiosi delle comunità religiose SJ (e fino al 1964 per l'Orientale), dal 27 dicembre 1926 al 5 gennaio 1932. La comunità religiosa dei padri professori dell'Orientale si costituì infatti solo da quando, grazie a p. d'Herbigny, l'istituto accademico ottenne dal papa una sede propria e l'indipendenza dal Pontificio Istituto Biblico, al quale l'Orientale era stato unito a settembre del 1922 (lettera apostolica di Pio XI, *Decessor Noster*, 14 settembre 1922, diretta al p. generale della Compagnia di Gesù, AAS 14 [1922] 545-546). Egli fu nominato vescovo il giorno 11 febbraio del 1926 e consacrato a Berlino il 29 marzo.

secondo i criteri scientifici moderni[11]. Nel 1970 divenne professore emerito e continuò l'insegnamento fino all'anno accademico 1973-1974; lasciato l'insegnamento, a maggio del 1975 fu trasferito in Alsazia dove morì il 5 dicembre 1978[12].

[11] Celia, "Unità di dogma", 21-22.
[12] Cf. *Acta*, aa.aa. relativi.

L'attività accademica

Negli anni fra il 1920 e il 1930 lo studio della spiritualità orientale era una disciplina emergente e p. Hausherr svolse un ruolo fondamentale nel conferire ad essa autonomia e nel consolidarla in una forma ben definita e articolata. Grazie al suo contributo, questa disciplina iniziò a essere riconosciuta, promossa e valorizzata.

I termini *spiritualità* e *ascesi e mistica* non compaiono nel *motu proprio* "Orientis catholici", documento con cui il 15 ottobre 1917 Benedetto XV costituì un istituto di studi superiori, in Roma, rivolto particolarmente alle questioni del cristianesimo orientale (il "Pontificio istituto per gli studi orientali", detto presto Pontificio Istituto Orientale), nel quale dettò anche le discipline da studiare ed insegnare; eppure ciò che quei termini significano è incluso nell'oggetto stesso del documento pontificio: la tradizione cristiano-orientale, in particolare la spiritualità delle varie tradizioni cristiano-orientali (con le sue forme di ascesi e di mistica)[13]. Tuttavia, il tema della spiritualità orientale ancora non esisteva come materia indipendente nell'insegnamento e così sarebbe stato ancora per alcuni anni. L'assenza di un corso d'insegnamento specifico sulla spiritualità delle Chiese orientali, nei primi anni di vita dell'istituto, mostra quanto poco fosse studiato quel campo nei primi decenni del '900, e mostra quanto fosse stato opportuno istituire un centro di studi come l'Orientale, soprattutto in vista dell'operato della Sacra congregazione per la Chiesa orientale, costituita nello stesso 1917.

La situazione cominciò a cambiare con il coinvolgimento e la presenza di Marcel Viller SJ nel corpo docente dell'Orientale[14]. Egli giunse a Roma nell'anno accademico 1923-1924 per

[13] Benedetto XV, Motu proprio *Orientis catholici*, AAS (Città del Vaticano: 15 ottobre 1917).

[14] Marcel Viller, gesuita francese, dopo aver insegnato *Storia della Chiesa* a Enghien, in Belgio, nella Facoltà gesuita di teologia, dal 1920 al 1923, fu titolare della cattedra di *Patrologia orientale* a Roma, presso il Pontificio Istituto Orientale, dall'a.a. 1923-1924 (il suo corso cominciava a gennaio) all'a.a. 1925-1926, e poiché per malattia non poté riprendere il corso a gennaio del 1927, come era in programma, fu sostituito da p. J.F. de Groot SJ; il 9 giugno lasciò Roma definitivamente (cf. *Acta*, a.a. 1926-1927; Diari della casa – conservati sciolti nell'Archivio storico). Successivamente divenne fondatore, con i padri Ferdinand Cavallera e Joseph de

insegnare la patrologia orientale, e prima di lui nei programmi di studio, in vigore dal 2 dicembre 1918, non c'era riferimento netto alla spiritualità, all'ascesi e alla letteratura mistica, argomenti che egli cominciò a trattare.

Anche lo storico della spiritualità occidentale, Joseph de Guibert SJ[15], giunto a Roma alla stessa epoca di p. Viller, influenzò precedentemente e positivamente la ricerca in quel campo e le sue intuizioni pedagogiche ebbero un'importanza fondamentale per la formazione della nuova disciplina scientifica. Tra le altre cose, osservava come fosse impossibile fare la distinzione generalmente accettata tra ascesi e mistica, pur partendo dalle due distinte definizioni che egli stesso scrive nel *Dictionnaire de spiritualité*. L'ascesi ha la sua applicazione nell'esercizio del corpo (in senso fisico), l'esercizio dell'intelletto e della volontà (in senso morale), il culto e la vita religiosa (in senso religioso). La mistica è l'esperienza diretta e profonda dell'unione con Dio, che trascende la comprensione razionale e la volontà: avviene attraverso la preghiera, la contemplazione e la grazia divina[16].

Nell'anno accademico 1928-1929, Marcel Viller passò il testimone a Hausherr al Pontificio Istituto Orientale, non nel senso che gli lasciò la sua cattedra, quella di *Patrologia orientale*[17],

---

Guibert, e redattore, dell'opera monumentale *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique*, (Parigi: Beauchesne, 1937-1995).

[15] Joseph de Guibert, gesuita che studiò in Francia e in Belgio, fondò nel 1920 la *Revue d'ascétique e de mystique* e ne fu il principale redattore fino al 1928; fu a Roma dal 1927 come professore di storia e teologia spirituale, teologia fondamentale e metodologia della teologia alla Pontificia Università Gregoriana. Fu uno dei fondatori del *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique*; pubblicò due, tre sintesi dottrinali di teologia spirituale senza arrivare a farne dei veri e propri manuali di studio compiuti. Cf. Jerzy Wiesław Gogola, "I primi manuali del nostro secolo. Adolfo Tanquerey, Johannes a Cruce Brenninger e Joseph de Guibert", *Teresianum*, 52, no. 1 e 2. (2001), 183-190.

[16] Joseph de Guibert, "Ascése" in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique*, vol. I (Parigi: Beauchesne, 1937-1995), 936-938.

[17] Le informazioni di date e denominazioni riguardanti l'attività accademica di Hausherr e Viller sono prese dalla lettura degli *Acta Pontificii Instituti Orientalis* degli anni che interessano, conservati nella biblioteca dell'istituto stesso, i quali presentano sia l'ordine degli studi dell'anno accademico entrante, sia il resoconto dell'anno accademico ormai concluso; di molti fatti citati è anche stato fatto un riscontro consultando i Diari della casa, che riportano la vita quotidiana dei membri della comunità religiosa dell'Orientale (questi diari sono conservati sciolti nell'Archivio storico dell'istituto). Perciò si segnala che le tre righe iniziali dell'articolo

essendo già tornato in Francia nel 1927, ma perché in quell'anno Hausherr cominciò il nuovo corso di *Dottrina ascetica e mistica degli Orientali* distaccando questo argomento dal corso di Patrologia e circoscrivendo così uno specifico ulteriore campo di studi. Il nuovo corso d'insegnamento era stato inserito nel programma dell'istituto dopo un anno (un semestre) di esperimento dell'anno prima, l'a.a. 1927-1928, quando Hausherr stesso moderò il già ricordato seminario sull'ascesi e la mistica degli Orientali: allora Viller era stato sostituito sulla cattedra di *Patrologia orientale*, ma era rimasto nella comunità dell'istituto come bibliotecario fino a tutto maggio del 1927. Hausherr assunse allora l'incarico di insegnare ascetica e mistica, come si usava dire impropriamente (così commentava lo stesso Hausherr[18]). P. Viller mise a frutto l'insegnamento dei suoi corsi sulla patrologia tenuti per tre anni al PIO, quando pochi anni dopo pubblicò un compendio di contenuto spirituale e patristico; è da notare che lo storico p. V. Poggi SJ, professore dell'Orientale dal giugno 1972, riferisce che p. Viller fu il primo titolare della cattedra di *Spiritualità*, al PIO, quando la denominazione ufficiale era cattedra di *Patrologia orientale*[19]. Fu poi Hausherr, in effetti, a elaborare in modo completo i fondamenti della spiritualità orientale[20].

Il primo corso di Hausherr fu intitolato *Orientalium ascesis et mystica*, uno dei temi affrontati che divenne centrale fu *De oratione apud Patres Graecos et scriptores Byzantinos*. Già nei suoi

---

di Antonio Rigo, "La spiritualità bizantina e le sue scuole nell'opera di Irénée Hausherr" *OCP* 70, (2004): 197, sono inesatte: sopra, nel testo, i dati corretti.

[18] Si fa riferimento in particolare alla nota d'Archivio (in due fogli) senza firma, ma di p. Hausherr, databile dicembre 1931-inizio 1932 (*Inc*.: Praetermissis quae de divisione generali materiarum), recante due osservazioni del padre sul proprio insegnamento (nella materia della teologia spirituale ascetica e mistica), nelle quali si riafferma la necessità di cambiare la denominazione in uso per indicare il corso delle lezioni tenute da lui, e si riafferma la considerazione dovuta a quella disciplina, il numero di ore che occorrono per le lezioni *et al*. (Archivio storico del Pontificio Istituto Orientale, Busta/classe O - *Legislazione dell'Orientale e riforme degli studi. 1917-1996*, fascicolo "Per i nuovi statuti del 1932, 1934, carte del 1931-1934; sottofascicolo "Note preparatorie").

[19] Cf. Poggi, "Irénée Hausherr à travers des écrits personnels. Trente-six lettres à Michel d'Herbigny (1920-1931) et "Du travail pour les jeunes" (1944)" *OCP* 70, (2004): 134, 135. Il compendio dei corsi tenuti da p. Viller sarà poi dato alle stampe col titolo *La spiritualité des premiers siècles chrétiens*, Parigi: 1930 (Poggi, *cit*., p. 135).

[20] Cf. Marcel Viller e Karl Rahner. "Aszese und Mystik in der Väterzeit. Ein Abriss", in *Karl Rahner Sämtliche Werke*. *Spiritualität und Theologie der Kirchenväter*, Vol. III, (Friburgo: Herder, 1999), XLIV-XLVII.

iniziali insegnamenti dunque emerge chiaramente l'apertura alle questioni patristiche, spirituali e dogmatiche, soffermandosi Hausherr sull'importanza della preghiera, secondo i Padri greci antichi e gli scrittori bizantini. L'interesse schietto per questo campo è confermato da una delle prime sue opere pubblicate in *Orientalia Christiana* IX.2 (1927)[21] e intitolata *La méthode d'oraison hésychaste*; si tratta di una prima esposizione integrale del metodo, dedicata a Simeone il Nuovo Teologo, nella quale vengono presentati i suoi discorsi e mostrate la sua spiritualità sinaitica e la sua mistica. Hausherr ricollegava così la spiritualità con la dimensione teologica e storica, evidenziando l'unione che si trova tra la preghiera e la ricca tradizione culturale e teologica dei primi secoli cristiani[22].

Il contributo di Hausherr per la nuova specialità accademica al PIO fu notevole. Egli affrontava un problema, andava in profondità, all'essenza, lo esaminava da diverse prospettive, da diversi lati e sottoponeva a un'analisi dettagliata il significato dei concetti. Dal suo diario si evince il suo stupore nel lavorare sulle implicazioni che andava trovando in quelle nozioni.

Ha affrontato la sfida scientifica nel modo più ampio lasciandoci una ricca produzione di studi in campo storico e a tema. La sintesi di essi si manifesta nella suddivisione dei suoi corsi accademici in tre filoni:

1. teologico, che si concentra sulla divinità di Dio;
2. antropologico, che considera la divinità dal punto di vista dell'essere umano;
3. spirituale, in cui Hausherr sviluppa in modo significativo la comprensione della spiritualità cristiana propria dell'Oriente, ampliandone i confini già noti e proponendo una visione più ampia e articolata di quel mondo.

Le prime opere scientifiche di Hausherr consistono in due volumi che si completano, pubblicati dal Pontificio Istituto Orientale nella collana *Orientalia Christiana*: uno del 1926,

[21] La prima collana editoriale del Pontificio Istituto Orientale in Roma, *Orientalia Christiana*, è uscita dal 1923 al 1934.
[22] Cf. Celia, "Unità di dogma," 24.

dedicato alla dottrina ascetico-spirituale di Teodoro Studita e l'altro del 1927, incentrato sul metodo di orazione tradizionalmente attribuito a Simeone il Nuovo Teologo, come già detto sopra. Questi lavori rappresentano un terreno fertile di ricerca e interpretazione della spiritualità bizantina, anticipando le tematiche e le prospettive che caratterizzeranno gli studi successivi condotti nell'arco dei decenni seguenti. Le intuizioni di Hausherr, sviluppate in questo periodo, costituiranno un punto di riferimento fondamentale per le generazioni degli studiosi a venire, contribuendo in modo significativo alla comprensione della storia spirituale del mondo bizantino[23].

Durante la Seconda Guerra mondiale, l'attività didattica di Hausherr fu interrotta per il suo rimpatrio forzato, dovuto al fatto di essere originario di un paese, la Francia, non alleato dell'Italia; poi tra il 1942 e il 1945 a causa dell'occupazione dell'Alsazia da parte tedesca, il padre si trasferì a Parigi. A guerra finita, Hausherr riprese la cattedra a Roma al Pontificio Istituto Orientale con una specializzazione sulle tematiche legate alla teologia e all'agiografia bizantine[24]. L'attenzione delle ricerche di p. Hausherr si è concentrata su tre ambiti:

1. L'ambito della patristica: questo fu il principale campo di ricerca a cui si dedicò, dimostrando di essere un osservatore acuto e un pensatore profondo.

2. Le lingue: esse svolsero un ruolo fondamentale nell'affrontare i testi direttamente in lingua originale, permettendogli di penetrare nella comprensione del pensiero altrui, cogliendone i valori e i significati più profondi, specialmente nei testi di carattere spirituale. Questo si riflette chiaramente già nei suoi primi lavori, come *Saint Théodore Studite, l'homme et l'ascète d´après ses catéchèses* e *La méthode d'oraison hésychaste*.

3. L'abbandono, in un secondo tempo, della prevalente analisi critica filologica: si concentrò di più su tematiche teologiche e dogmatiche, rivelando aspetti di una spiritualità cristiana vissuta nella completa fiducia nella Sacra Scrittura. In questo periodo, concentrò il suo talento su due grandi maestri spirituali: Evagrio Pontico,

[23] Cf. Antonio Rigo, "La spiritualità bizantina e le sue scuole nell'opera di Irénée Hausherr", *OCP* 70 (2004): 198.
[24] Celia, "Unità di dogma," 24.

figura da riscoprire e riabilitare, e Massimo il Confessore, da presentare agli studiosi su nuove basi[25].

Per mettere in evidenza il contributo di Hausherr conviene ricordare i temi fondamentali delle sue opere scientifiche. Tra gli argomenti da lui affrontati, l'esicasmo rappresentò un punto forte dal quale è partito. Data la necessità di correggere quanto di errato vi era nel ritenerlo basato solo su pratiche psico-fisiche, Hausherr riconobbe l'importanza dell'esicasmo come componente fra le più potenti della spiritualità cristiana per giungere alla pratica della preghiera continua. Grazie alle sue ricerche in questo campo, divenne uno dei massimi esperti nella storia della preghiera e della contemplazione cristiane. Inoltre Hausherr rese noto agli studiosi il grande valore della *Filocalia*.

Riguardo alla spiritualità siriaca, Hausherr ne sottolineò il carattere originario, cioè la sua autenticità risalente all'epoca apostolica e non influenzata dal pensiero della filosofia greca.

Nel suo libro *Penthos* riuscì a mettere in rilievo i lati gioiosi della compunzione e della penitenza cristiana, dimostrandone la possibilità di attuazione anche da parte dell'uomo moderno, nonostante si presenti nella forma della dura ascesi praticata dai monaci orientali, con aspetti talvolta singolari e particolari.

Nella sua opera *Direction spirituelle en Orient autrefois*, Hausherr svolse il tema centrale della paternità spirituale, dove menziona le qualità sia del padre sia del figlio spirituale e affrontò la questione dell'aspetto materiale (consuetudini sociali e leggi civili) che deriva dal rapporto spirituale fra due persone: i problemi giuridici e morali del rapporto maestro-allievo. Così dimostrava come la vita spirituale sia un componente inseparabile dalla vita umana, e come il rapporto tra il padre spirituale e i suoi figli spirituali sia di notevole importanza e possa diventare un autentico privilegio.

Hausherr ha rivalutato e rimarcato il fatto che la spiritualità orientale è sostanzialmente monastica. Egli sottolineò che è essenzialmente il monaco, secondo la tradizione orientale, il vero cristiano, cosa che i documenti avevano sempre espresso chiaramente. Questa visione fu

[25] Ibid., 24-26.

accolta con entusiasmo dai contemplativi moderni in Occidente. Dall'attività non accademica dei numerosi ritiri spirituali che il padre fu incaricato di predicare nei monasteri sia maschili che femminili di molte parti d'Europa nacque libro *Prière de vie, vie de prière*.

Il Pontificio Istituto Orientale ebbe il merito di pubblicare numerosi scritti e articoli redatti da Hausherr, che furono raccolti in *Orientalia Christiana*, la prima collana editoriale che esso pubblicò, e in seguito, dal 1935 in poi, nella collana di monografie *Orientalia Christiana Analecta* (OCA) e nella rivista *Orientalia Christiana Periodica* (OCP), pubblicata dallo stesso istituto. Il padre pubblicò anche presso altre case editrici. Il famoso *Dictionnaire de spiritualité* è fortemente legato alla figura di padre Hausherr, non solo per i numerosi articoli che vi pubblicò, ma anche per i consigli e l'assistenza forniti da lui fin dalla preparazione dei primi volumi[26].

Hausherr è autore di più di settanta articoli e di una dozzina di libri scientifici. Il suo contributo originale fu quello di scrivere opere accessibili al vasto pubblico, in cui la chiarezza del pensiero si combina con la semplicità del linguaggio. Le sue opere maggiori sono le seguenti: *Noms du Christ et voies d'oraison*, 1960; *L'obéissance religieuse,* 1967; *La perfection du chrétien*, 1968; *Renouveau de la vie dans le Christ Jésus,* 1969. Queste opere fanno di lui un maestro di vita spirituale[27].

[26] Ibid., 51-53.

[27] Cf. Vincenzo Poggi, "Irénée Hausherr", in *Dictionnaire du monde religieux dans la France contemporaine. Vol I. Les jésuites,* ed. Jean-Marie Mayeur e Yves-Marie Hilaire (Parigi: Beauchesne, 1986), 148.

L'attività pastorale

Prima di prestare attenzione all'attività pastorale di p. Hausherr, vogliamo rendere conto dell'uso comune della parola *spiritualità* e *spirituale*, e del significato particolare che il termine acquista nella prospettiva di un sacerdote a cui è affidata la cura d'anime. Hausherr fa notare che nella pratica si usa il termine *spiritualità* in maniera completamente diversa da quella dei Padri orientali, ambito dei suoi studi da cui attingeva arricchimento personale, ricchezza che poi si ritrova nelle meditazioni dei ritiri spirituali che era chiamato a dirigere e nella sua capacità di valutare i casi di coscienza. In Oriente la spiritualità indica la partecipazione alla vita dello Spirito Santo, e ciò vuol dire che tutti gli usi di tale parola al di fuori di questo contesto non sono corretti. Annotiamo qui che nel mondo occidentale, invece, con *spiritualità* s'intende sia l'avere natura o carattere spirituale, sia la sensibilità ai valori spirituali o la religiosità; in quest'ultimo senso più ampio, in particolare la spiritualità è l'insieme di concezioni e di pratiche proprie di una particolare religione. È dunque in relazione a questo modo d'intendere la spiritualità che Hausherr mette in guardia dall'uso del termine in campo ascetico e dall'uso comune, in Francia, della parola *spirituel*, usi non corretti quando parliamo di altre religioni, di atteggiamenti religiosi o di qualità interiori dell'uomo: tutte cose spirituali, che però non sono comprese nel senso proprio della parola *spiritualità* dei Padri orientali.

a) Secondo Hausherr c'è un primo equivoco da eliminare quando parliamo di spiritualità, quello di usare il termine per indicare la spiritualità di qualsiasi gruppo religioso, come una denominazione, anche nella forma plurale, per esempio dicendo 'spiritualità musulmana' o 'spiritualità buddista' o altre. Alcuni autori preferiscono dire: 'misticismo musulmano' o 'misticismo buddista' ecc., poiché la parola misticismo è più adatta per questo uso perché non è solo cristiana; mentre la parola spiritualità, usata in rapporto a Dio, è di origine cristiana.

Musulmani o buddisti non conoscono lo Spirito Santo e per questa ragione l'uso della parola spiritualità, nella prospettiva cristiano-orientale, è fuori posto nel loro caso[28].

b) C'è un altro equivoco, che Hausherr nota riferendosi a molti letterati francesi, che parlano dello spirituale e ne hanno diffuso l'uso: lo *spirituel* è secondo Paul Émile Maximilien Littré, autore del celebre *Dictionnaire de la langue française*, colui che dimostra vivacità d'animo, parole argute, intuizioni originali. Anche secondo Jean-Baptiste-Louis Gresset, poeta francese del 18° secolo, *spirituel* è l'arguzia negativa di chi vuole smontare pensieri comuni. Dunque, se usando la lingua francese, quando si parla di uomini 'spirituali' (che in italiano va tradotto con 'uomini di spirito') gli ascoltatori pensano a persone come Voltaire, Labiche o Courteline, ecco, costoro non sono propriamente maestri di spiritualità, ironizza Hausherr. In conclusione, bisogna sempre tener presente che i Greci (e gli Orientali in genere) hanno più di un termine per distinguere i diversi significati che noi diamo alla parola *spiritualità*, e che la loro parola *πνευματικός* indica la realtà spirituale sempre intesa in relazione con lo Spirito Santo[29].

Nella Chiesa il significato del termine è molto preciso e circoscritto; p. Hausherr inoltre aveva caro il senso mistico di questa parola e perciò, come vero pastore di Dio per il Suo gregge, ha cercato di trasmettere alle anime affidategli il particolare senso della partecipazione alla vita dello Spirito divino tipico dei Padri orientali.

È significativo citare un breve estratto del discorso di padre Tomáš Špidlík SJ che, nel simposio organizzato al PIO ad aprile del 2003, in onore del suo maestro p. Hausherr, disse: «Permettetemi di usare una immagine originale. Esiste una poesia di un giovane poeta ceco di nome J. Wolker, che amava leggere poesie sul mare, ma purtroppo non aveva mai visto il mare. Finalmente riuscì ad arrivare a Krk, rocciosa isola della Croazia» e raccontò che il poeta, forse deluso, scrisse solo che per sei giorni continuò a cercare il mare, fino a che non lo concepì come un uccello blu, così gli appariva il mare che ogni mattina si svegliava e ogni sera s'addormentava tra le pietre. Il poeta poi disse di averlo trovato il settimo giorno, di festa, negli occhi dei marinai. Allora Špidlík concluse commentando: alla luce di questa narrazione

[28] Cf. Irénée Hausherr, "Pour comprendre l'Orient chrétien. La primauté du spirituel" *OCP* 33 (1967): 351.
[29] Ibid.

«la spiritualità orientale appariva come un grande mare, ma Hausherr lo cercava negli occhi dei marinai santi, autori spesso lontani, sconosciuti, ma divenuti negli studi di Hausherr vivi testimoni del mare divino»[30].

Hausherr appunto attingeva al mare divino anche attraverso quanto scopriva studiando i santi e gli asceti dell'Oriente cristiano e riversava il vero e il bello che vi aveva trovato su quanti ebbero il privilegio di ascoltarlo. Egli aveva il dono di usare parole semplici per esprimere concetti variati e profondi e non gli piaceva parlare inutilmente. Equiparava la fede personale al costante bisogno di un nutrimento sostanzioso, essenziale per la vita, perché non deve mai venire me Quando teneva gli esercizi spirituali faceva riflettere sulle realtà fondamentali della Fede e le sue parole erano accessibili a tutti i cristiani perché non usava un linguaggio specificamente tecnico.

Numerose furono le iniziative di p. Hausherr, come ritiri spirituali e insegnamenti rivolti alle monache e ai monaci contemplativi. Il volume che meglio li rappresenta è il già citato *Prière de vie, vie de prière*, che ha avuto diverse traduzioni[31].

Hausherr ha predicato gli esercizi spirituali a diversi ordini religiosi, ma soprattutto alle monache benedettine di Rosheim. Per più di dieci anni è stato accolto in questo luogo con grande stima. La sua presenza nel monastero era molto apprezzata e le sue riflessioni, così come le omelie, erano seguite con grande interesse. Nelle sue parole le monache trovavano un uomo sensibile e colto, che comprendeva profondamente i bisogni spirituali e comunitari delle persone consacrate. Padre Vincenzo Poggi, membro della comunità dei Gesuiti del PIO a cui appartenne Hausherr, osserva che gli esercizi spirituali di Hausherr hanno ottenuto un grandissimo successo non solo in Francia, ma anche in Italia e in Spagna, tanto che non sono mancate le traduzioni di trascrizioni e appunti tratti dalle sue predicazioni.

Un altro frutto della sua spiritualità consistette nel dedicarsi con impegno agli altri anche nel quotidiano. Hausherr teneva riunioni nella sua stessa comunità una volta al mese: egli era pronto ad offrire le sue parole e la sua esperienza, convinto che anche questo impegno

[30] Cf. Tomáš Špidlík, "Irénée Hausherr nei ricordi di un discepolo," *OCP* 70 (2004): 50-51.
[31] Celia, "Unità di dogma," 55.

pastorale dava la possibilità di donare se stessi sull'esempio di Cristo nel nome della carità[32]. Dalle esperienze personali di Hausherr nel suo servizio sacerdotale, si evince quale maturità di fede lui stesso avesse raggiunto nel suo rapporto con Dio, il suo senso di meraviglia verso Dio e la sua profonda relazione con Gesù in particolare, perché, come dice lui stesso, è stata «la sua passione per Gesù Cristo a renderlo chiaroveggente» [33].

La spiritualità monastica, secondo le parole di Hausherr, deve essere riconosciuta come spiritualità cristiana in generale e perciò va conosciuta sia nei suoi scopi, sia nei suoi potenti mezzi. Gli antichi Padri sottolineavano una quasi totale uguaglianza tra monaci e laici riguardo alla spiritualità: lo stato monastico non si discosta dallo stato cristiano in genere. Di fronte alla teologia e a Dio, c'è una sola vocazione e una condizione comune: quella dei figli di Dio, tutti amati dal Padre attraverso Gesù Cristo nello Spirito Santo. Tutti sono attratti e chiamati a conoscerlo ed amarlo, partecipando così alla divina beatitudine[34]. Questa concezione spirituale di Hausherr chiaramente emerge dall'attenta lettura delle opere dei grandi Padri antichi, abbracciando l'intera patristica greca e latina. Egli riesce a mantenere un perfetto equilibrio tra il mondo orientale e quello occidentale. Il mondo orientale è portato a dare valore dominante alla pratica religiosa nella preghiera liturgica o personale, poiché ha una visione molto concreta della spiritualità, quasi materiale, dove il fedele ha la percezione fisica di Dio attraverso la preghiera; il mondo occidentale è portato a dare valore dominante alla dottrina e alla organizzazione della conoscenza, poiché ha una visione astratta della vita spirituale (nel senso che cerca di conoscere ogni cosa nel suo essere: in questo caso esso cerca di capire Dio, per quanto è possibile), dove il fedele è guidato nella pratica religiosa da ciò che sa di Dio. Si potrebbe dire che, per l'uomo orientale, la preghiera, soprattutto liturgica, porta alla conoscenza di Dio, mentre per l'uomo occidentale essa porta alla preghiera e la regola[35].

---

[32] Ibid., 30-34.

[33] Cf. Diario n° 2, di p. Hausherr, dal 23 aprile 1944 al 21 febbraio 1946, scritto su un registro dei conti, porta le pagine numerate da 15 a 224 (Archivio storico del Pontificio Istituto Orientale, Busta/classe F - *Professori*, fascicolo relativo a p. Hausherr).

[34] Celia, "Unità di dogma," 84.

[35] Si veda Tomáš Špidlík SJ quando scrive che il conoscere del teologo (orientale) è la contemplazione, non lo studio: "Per gli antichi monaci la "teologia" era il grado più alto della conoscenza spirituale, in cui si vive e si contempla questo mistero trinitario. Era per loro inconcepibile una teologia che non supponesse una relazione

Quindi la dimensione spirituale non è basata solo sulla fede, ma soprattutto sull'esercizio dell'umiltà e della carità. Il credente si configura a immagine di Cristo quando incorpora la preghiera nella vita come autentica virtù, che in Oriente è sentita come un anticipo concreto di godimento del Regno di Dio[36]. In questa prospettiva Hausherr attribuisce grande importanza alla preghiera e all'orazione, considerandole come elementi primari e fondamentali per intraprendere un nuovo percorso di perfezione: questa pratica diventa cruciale per essere rinnovati e per avvicinarsi sempre di più a Cristo, aspirando a una maggiore somiglianza con Lui[37].

Altri grandi campi per l'attività di Hausherr furono ovviamente i suoi studi e le pubblicazioni scientifiche. Uno sguardo veloce su alcuni dei suoi titoli pubblicati nel corso di più di quarant'anni anni permette di intuire i collegamenti tra essi e gli esercizi spirituali che teneva.

personale con il Theòs (il Padre) attraverso il Logos (Cristo) nel Pneuma (Spirito Santo), da coltivare mediante l'orazione. La teologia orientale è dunque inseparabile dalla preghiera. Per questo l'Oriente cristiano non ha conosciuto i manuali sistematici di teologia spirituale, quali li intendiamo noi occidentali ancora oggi, e ha invece visto fiorire i generi della raccolta di insegnamenti e i trattati sulla preghiera. Un autore classico della spiritualità russa, Teofane il Recluso (+ 1894), ha sottolineato fortemente questo aspetto, aggiungendo che "sarebbe auspicabile che qualcuno raccogliesse le preghiere composte dai santi Padri, giacché esse costituirebbero un vero manuale sulla salvezza"." Cf Tomáš Špidlík, *La spiritualità dell'Oriente cristiano. Manuale sistematico* (Cinisello Balsamo: San Paolo, 1995), 5.

[36] Significativo è il seguente brano che ci riporta p. Špidlík: "Cassiano ha tracciato questo ideale: "Tale deve essere lo scopo del solitario, ciò a cui deve tendere ogni suo sforzo: meritare di possedere in questa vita una immagine della beatitudine futura, e di avere come un'anticipazione, nel suo corpo mortale, della vita e della gloria del cielo"." Cf. Špidlík, *La preghiera secondo la tradizione dell'Oriente cristiano* (Roma: Lipa, 2002), 429.

[37] Celia, "Unità di dogma," 104-105.

Le qualità spirituali

Quanto detto sopra mostra la profonda spiritualità e la serietà scientifica di p. Hausherr. La sua spiritualità penetra la scienza e, viceversa, la scienza nutre la spiritualità. Né gli faceva difetto l'umiltà dell'uomo di scienza. Egli era anche ispirato da un suo maestro interiore (Dio stesso). Hausherr era fra quelle persone capaci di percepire le verità di Dio intuitivamente, al di là della conoscenza intellettuale[38]: un dono che la studiosa tedesca F. von Lilienfeld, che usava i testi di Hausherr per il suo insegnamento alla Facoltà evangelica di Erlangen, riconobbe e mise in rilievo. Questa docente, non conoscendo l'autore personalmente, ha detto di lui: «Deve essere uomo molto spirituale se è riuscito a scoprire il puro senso spirituale del *penthos* nel putiferio dei testi penitenziali della Chiesa orientale, dove altri lettori sempre si perdevano»[39].

Hausherr era fermamente convinto che le questioni spirituali potessero e dovessero essere comunicate al popolo senza l'onere di complessi apparati scientifici, in modo da essere più orientate alla presentazione persuasiva che alla divulgazione accademica; inoltre riteneva che questo tipo di attività fosse particolarmente benefica per i professori come lui impegnati nell'analisi scientifica dei testi, perché nessuno capisce meglio un argomento di colui che lo sa spiegare, soprattutto se in termini semplici e coerenti.

Anche se Hausherr sapeva bene che è naturale che i suoi testi, indirizzati a coloro che cercavano nutrimento spirituale, potessero essere interpretati in modi diversi a seconda delle persone, rispetto a quello che si aspettava, raramente apriva discussioni sulla sua attività di autore. Per questo, comunque, vigilava e sorvegliava le parole da usare nelle sue opere e nelle sue conferenze, e si percepiva la stessa prudenza nei colloqui con gli altri docenti, non esclusi quelli della comunità del PIO.

---

[38] Cf. Tomáš Špidlík, "Irénée Hausherr nei ricordi di un discepolo," *OCP* 70 (2004): 43.
[39] Ibid., 45.

Eppure Hausherr non sempre ricevette l'apprezzamento che meritava per le sue attività; perciò spesso egli condivideva le sue meditazioni più profonde solo con alcune suore, le quali poi le pubblicavano sulle loro riviste[40]. Attualmente queste pubblicazioni sono praticamente introvabili, e sembra che diversi testi di Hausherr siano finiti chissà dove, senza mai vedere la luce[41].

La sua spiritualità si esprime in modo immediato nei diari, che forniscono una valida testimonianza della percezione interiore e della visione del mondo che aveva il padre. Pensiamo soprattutto all'umiltà, alla sensibilità verso la figura di Cristo e alla devozione mariana, doti che nei diari appaiono in primo piano.

Umiltà: il giorno 9.2.1946 del suo diario scrive: «*J'ai toutes les infériorités, et je m'en moque; ou plutôt je les aime, je m'aime ainsi, j'aime à être ainsi, j'aime qu'il en soit ainsi. Complexe d'infériorité? Infériorité, oui; complexe, non; c'est un état simple (ou multiple, peu importe) vu et aimé d'un acte simple; simple comme Dieu, parce que c'est la volonté même de Dieu. C'est une infériorité qui me divinise. C'est un complexe d'infériorité qui me tient en contact avec la Sainte Trinité: un écoulement continu du Divin dans le néant, qui jouit et qui est au-dessus de toute infériorité et supériorité. Toujours la sagesse du* Magnificat».

La lode dell'umiltà può essere trovata pure nel suo diario del giorno 9.3.1945: «[...] *Mais j'ai vu hier une petite âme (oui une âme et je l'ai vue) qui vit divinement, et qui attingit* a fine usque ad finem fortiter et disponit omnia suaviter*; une âme vivante parce qu'il n'y a que l'Esprit qui vivifie. Le corps qu'habitait cette âme avait les mains rugueuses, noircies, gercées, calleuses, parce que ces mains venaient de gratter des carottes; et le style où cette âme s'exprimait était hérissé de solécismes.*

[40] Nel contributo bibliografico delle opere di Hausherr riportato nella pubblicazione già citata degli atti del simposio 3 aprile 2003, tenuto nel 25° anniversario della morte del padre, nella rivista OCP 70 (2004), dal titolo "Bibliographie d'Irénée Hausherr", curata da p. V. Poggi SJ e A. Celia, è pubblicato, nella sezione di essa 'Discorsi e conferenze spirituali', un campione di scritti del padre che le Benedettine dell'abbazia di Santa Scolastica a Civitella San Paolo, subito a nord di Roma, hanno fatto stampare nella loro rivista *Monastica*; e nella sezione successiva 'Documenti d'archivio' conservati in Francia, a Vanves, negli archivi della Compagnia di Gesù, sono elencati diversi documenti fra cui i testi di altre meditazioni e insegnamenti del padre.

[41] Cf. Tomáš Špidlík, "Irénée Hausherr nei ricordi di un discepolo," *OCP* 70 (2004): 47.

Mais j'avais beau me démener pour ouvrir des horizons à cette âme-là, partout où je croyais la conduire ou la faire envoler, je ne pus que constater qu'elle y était déjà, sans presque le savoir. L'infiniment petit: les carottes et l'infiniment grand: la très Sainte Trinité, et tout 'l'entre deux', et le tout tellement suaviter*; le silence de la vie, le calme du divin, 'l'ignorance infinie' par excès de science*»[42].

Sensibilité: nel suo diario del giorno 18.5.1944 scrive: «*Retournant sur mon passé, j'ai constaté deux choses:* a) *que la sensibilité a joué un grand rôle dans ma vie.* b) *qu'en somme elle m'a grandement servi (ci-après, noter quelques faits saillants, comme pièces à conviction). Et alors il faut chercher la raison de cette utilité; car, il aurait pu advenir exactement le contraire; le contraire est vraiment arrivé parfois, mais seulement provisoirement, jamais définitivement. Quelque chose a toujours pris le dessus, et dans ce quelque chose la sensibilité a encore eu sa part. Il faut bien le dire tout court: l'amour de Jésus-Christ m'a tenu lieu de raison, et il a toujours fini par l'emporter, contre les raisonnements (ah, ce mot de 'raison'! ...). Si Jésus-Christ n'est pas l'intelligence intuitive, le Divin Logos, je me suis trompé. Mais contra est que maintenant, à l'âge des regrets non encore résignés, je me félicite, je remercie, je n'en finis pas de* Magnificat*, et dans ma solitude, dans mon annulation pour la scène de ce monde, je suis heureux. L'amplitude des émotions va diminuant à chaque oscillation - qu'importe, ou tant mieux. Je ne me vois pas du tout en passe de devenir le classique* laudator temporis acti*: mon présent, à chaque coup, vaut mieux que l'instant d'avant. Ma vie s'écoule, non pas en arrière, dans le néant, mais en avant, en Dieu.* Misericordiam Domini in aeternum cantabo»[43].

Devozione mariana: anche il cuore di Maria ospita la vera gioia, perfino nella rivelazione della spada che la trafiggerà. È viva la descrizione che Hausherr ci dà della serva del Signore.

Il giorno 25.5.1944 il padre scrive: «*La joie du cœur. Une seule Créature l'a chantée dignement dans toute la magnificence de sa simplicité, c'est vous Marie de Nazareth, Marie 'servante' du Seigneur, Marie Mère du Verbe-Sagesse incarné, Marie Immaculée et toujours Vierge:* Magnificat etc.»[44].

[42] La citazione proviene da due diari di Irénée Hausherr, conservati presso il Pontificio Istituto Orientale a Roma (Archivio storico, Busta/classe F - *Professori*, fascicolo relativo a p. Hausherr).
[43] Vedi nota precedente.
[44] Vedi nota 42.

Il giorno seguente, 26.5.1944, continua a scrivere: «*Marie la Pauvre, la vraie pauvre, la villageoise, l'ouvrière, épouse et mère de ces manœuvres qui s'appellent Joseph et Jésus. Non pas la fausse pauvre qui fait vœu de pauvreté pour ajouter à sa conscience d'être une dame la conscience plus exquise d'avoir fait un grand et noble sacrifice, et aller abriter l'une et l'autre dans ce sûr asile, ce dernier asile de l'aristocratisme bourgeois que sont les couvents chics Marie la Pure, mais la toute Pure, non pas l'absurdité de la chasteté-orgueil; la Vierge de corps, et de cœur et d'âme et d'esprit. Marie l'humble authentique qui ne connaît d'autre bassesse que celle qui fait aussi sa grandeur, la bassesse de la servante du Seigneur. Non pas la gémissante, non pas la* compuncta*, ni la compassée, ni la retorse ni la verbale ni la verbeuse ni la doucereuse ni rien de ce que sont les innombrables humilités bâtardes... Marie la vraie charitable... Mère, à quoi bon des mots? Votre* Magnificat*, c'est le débordement le jaillissement, l'éruption ardente et si calme de la joie de votre Cœur*»[45].

Nel suo eccellente modo di trattare i concetti e i termini, Hausherr esprime i più profondi moti dell'animo in modo brillante e cogliendone l'essenza, ad esempio, sulla questione della sofferenza come espressione ultima dell'amore di Dio per l'uomo. Non lascia senza attenzione il sacrificio. Affronta il problema della necessità del sacrificio di Cristo, un sacrificio consapevolmente sentito come parte ineliminabile del Suo amore.

Sulla preghiera stessa Hausherr si esprime con parole molto interessanti. Esse rivelano la profondità della sua preghiera, un progredire della sua "scomparsa" in Gesù. Secondo lui, la preghiera è un mezzo per entrare nel divino, anche attraverso atteggiamenti fisici, come inginocchiarsi o prostrarsi.

Nel suo diario Hausherr ricorda periodi di debolezza fisica anche gravi e altre afflizioni, ma è sempre rimasto in un atteggiamento di abbandono a Dio. Ai problemi fisici si aggiungevano anche sofferenze dovute a trattamenti poco amichevoli da parte di altre persone, sofferenze interiori che affliggevano un uomo che si distingueva per superiorità intellettuale. Tuttavia, egli pregava sempre per le persone a lui ostili, tanto più quanto più gli causavano disagi e

[45] Vedi nota 42.

dispiaceri. Nella sua obbedienza a Dio, egli testimoniava un amore che andava oltre la simpatia o l'antipatia che gli mostravano gli uomini.

Il suo acume, la sua profondità di ragionamento nell'indagine del significato dei termini, lo destinano alla solitudine, al fraintendimento o addirittura all'incomprensione da parte di chi non è capace di coglierne la profondità. Egli accetta questo fatto con rassegnazione. Si riferisce alla solitudine come a uno stato benedetto. Secondo lui, l'uomo che ama e cerca la santa solitudine è un uomo realizzato e felice[46].

[46] Cf. Diario n° 2, di p. Hausherr, dal 23 aprile 1944 al 21 febbraio 1946, scritto su un registro dei conti, porta le pagine numerate da 15 a 224 (Archivio storico del Pontificio Istituto Orientale, busta/classe F - *Professori*, fascicolo relativo a p. Hausherr).

I ricordi personali di p. Špidlík

Sui buoni religiosi non si scrivono lunghi trattati, soprattutto durante la loro vita. Lavorare senza pubblicità e non essere delusi perché sconosciuti sono principii fondamentali della vita monastica, ed è significativo che uno dei più grandi conoscitori dell'eredità monastica abbia messo questo principio in pratica. Anche per questo motivo non esistono tanti scritti su p. Hausherr durante la sua vita. Però la sua fama continua ancora a crescere dopo la sua morte e fino ad oggi non smette di interessare coloro che desiderano conoscere l'Oriente cristiano, come anche le qualità personali dello scrittore. Se le sue opere svelano solo fino ad un certo punto la sua personalità, le testimonianze orali e scritte riguardano più direttamente questo aspetto. Hausherr morì nel 1978 e attualmente sono in vita solo poche persone che lo hanno conosciuto direttamente; abbiamo però una fonte preziosa circa le sue doti personali ad opera del suo allievo, il cardinale Tomáš Špidlík SJ, che su Hausherr ci lascia tre articoli. Il più notevole di essi è il contributo scritto per il simposio organizzato dal PIO nel 25º anniversario della morte di p. Hausherr, ad aprile del 2003, pubblicato in OCP 70 (2004), intitolato «Irénée Hausherr nei ricordi di un discepolo». Il secondo è l'articolo intitolato "In Memoriam", pubblicato in OCP 45 (1979), un anno dopo la morte di Hausherr, e il terzo è la prefazione agli *Études de spiritualité orientale*, una raccolta di articoli di Hausherr pubblicata in Orientalia Christiana Analecta no. 183 (1969).

1. Il primo articolo è il più significativo dei tre**.** Il cardinale Špidlík, a quell'epoca non ancora cardinale, inizia a ricordare in maniera originale Hausherr con queste parole: «Accanto ai *Dialoghi* di Platone si leggono anche gli *Ἀπομνημονεύματα Σωκράτους* che ci introducono meglio alla conoscenza della persona di Platone. Allora anch'io voglio presentare nella mia relazione una specie di *Apomnemoneumata Hausherrous.* Saranno ricordi del tutto personali, poiché ho vissuto accanto a Hausherr una quarantina di anni, lo considero come un mio vero maestro, con cui scambiavamo spesso idee ed esperienze»[47].

[47] Tomáš Špidlík, "Irénée Hausherr nei ricordi di un discepolo," *OCP* 70, (2004): 41.

Špidlík ricorda le sue prime lezioni con Hausherr docente di un corso triennale: non ne capiva il senso d'insieme e il professore non dava le dispense. Lentamente cominciò a capire il perché del suo corso di lezioni e dopo due anni decise di fare la tesi di dottorato con lui. Di fronte alla sua proposta della tesi *Joseph de Volokolamsk: un chapitre de la spiritualité russe*, Hausherr all'inizio fu critico, però dopo la accettò perché vide l'importanza che quell'autore ha avuto per il concetto di tradizione che domina fra i Russi. Il cardinal Špidlík esprime con le seguenti parole il modo con il quale Hausherr ha guidato la tesi, citazione che sintetizza molto bene tutta la ricerca del padre nell'arco di più di quaranta anni passati al PIO[48]: «I suoi consigli erano sempre ispirati da un solo principio che si direbbe proveniente dalla filosofia dei valori: se si mettono troppo in rilievo le cose non importanti, perdono di valore quelle che sono importanti e si falsifica la visione della realtà»[49].

Sembra che Hausherr avesse uno spiccato e intelligente senso dell'umorismo, per esempio chiamava *apospìdligma* l'eventuale barzelletta che Špidlík raccontava, ben sapendo che fra i padri monastici l'umorismo non era di casa. Si ha un'idea del suo fine umorismo dallo scambio di battute riportate qui di seguito. Uno dei suoi amici più stimati fu padre J. Daniélou SJ, il buon rapporto con il quale non escludeva anche qualche piccolo scherzo. Daniélou commentò uno scritto di Hausherr dicendo: «Ottimo, peccato che il francese non sia buono». Seguì la risposta di Hausherr in riferimento a qualche articolo di Daniélou: «Il francese è ottimo, peccato che il contenuto sia meno buono»[50].

Nei suoi ricordi di discepolo, Špidlík scrive che Hausherr usò e diffuse il metodo che il grande specialista di Origene, p. H. Crouzel SJ, in seguito ha applicato ai suoi studi su Origene. Si tratta di raccogliere e accumulare quante più citazioni possibili di un autore e di individuarvi la convinzione costante predominante, che sono i pensieri fondamentali di un autore. Secondo gli autori orientali, queste citazioni interpretate così mostrano il cuore di chi le ha scritte, cioè il pensiero vero, perché il cuore è più stabile rispetto alla testa, che è assai mutevole[51]. Sembra

[48] Ibid., 42.
[49] Ibid.
[50] Ibid., 44.
[51] Ibid.

che il cardinal Špidlík abbia imparato questo metodo di lavoro direttamente dal maestro; certamente scrive di averlo applicato per un suo lavoro su san Basilio e lo descrive come un metodo globale per ritrovare i pensieri spirituali costanti degli scritti che si vuole studiare. Chi conosceva Špidlík da vicino poteva notare i foglietti che portava con sé durante le prediche o in qualsiasi ritiro, foglietti pieni di citazioni dei quali cambiava la successione secondo l'ordine che egli dava ad essi di volta in volta, a seconda delle occasioni, e ciascuna di quelle carte conteneva le citazioni di un autore e dei suoi pensieri prevalenti.

Špidlík nota che le opere di Hausherr hanno avuto carattere ecumenico. Sono state usate dagli studenti della Facoltà evangelica di Erlangen, e anche nell'ambiente cattolico furono un'apprezzata novità. Nota che lo studio intitolato *La direction spirituelle en Orient autrefois* suscitò subito un grande interesse, soprattutto nei responsabili per la formazione e l'istruzione. Mons. Cecchetti, della Congregazione degli studi, oggi Dicastero per la cultura e l'educazione[52], colse l'importanza di questa nuova pubblicazione del 1955, e disse che di questo tipo di studi avevano bisogno non soltanto gli Orientali ma anche gli Occidentali; soprattutto apprezzava come vi emerge il vero ruolo del padre spirituale nella formazione dei seminaristi. Sapere individuare consapevolmente la differenza tra padre spirituale e padre confessore, soprattutto per il clero, era sempre più importante, perché essere ben formato in dottrina morale, come è richiesto a un buon confessore, non basta a fare un buon padre spirituale e l'opera divenne un contributo essenziale per la formazione del clero. L'uscita di questo libro indusse Pio XII e la Congregazione ad organizzare un convegno dei padri spirituali dei seminari italiani, che fu molto partecipato, dove sostanzialmente gli argomenti riguardarono la relazione e la distinzione tra padri spirituali e i padri superiori. Negli

[52] Il nome di Congregazione degli studi è la forma colloquiale con cui si indica la *Sacra Congregatio de Seminariis et Studiorum Universitatibus*, che fu in esercizio dal novembre 1915 a tutto il 1967: nel 1967 fu messa a punto la riorganizzazione della Curia romana, che entrò in vigore dal 1968. Monsignor Paolo Igino Cecchetti fu sottosegretario della Sacra congregazione dei seminari e delle università degli studi dal 1947 al 1964. Dal gennaio 1968 la congregazione, riformata, ebbe il nome di *Sacra Congregatio pro Institutione Catholica*; dal 1985 divenne *Congregatio pro Institutione Catholica* e ciò fino al 4 giugno 2022, entrando in vigore l'ultima riforma il 5 giugno 2022.

interventi si trattò soprattutto delle qualità del buon padre spirituale, secondo l'esempio dato dai santi, quali sant'Alfonso Maria de Liguori[53].

Un contributo essenziale di Hausherr, dunque, secondo Špidlík, è costituito dalla sua attenzione alla crisi della direzione spirituale, cui è collegata quella del sacramento della penitenza. Le sue due opere *Direction spirituelle en Orient autrefois* (1955), di cui sopra si è già detto qualcosa, e *Penthos* (1944) sono una risposta a queste crisi.

Hausherr contribuì anche allo studio critico sull'esicasmo, come nota Špidlík, metodo di preghiera e corrente eremitico-monastica. Nell'Oriente cristiano si trovano due movimenti monastici, quello cenobitico e quello eremitico; ma secondo alcuni autori, come Gregorio Palamas, ma anche san Basilio, la vita eremitica doveva essere considerata come una particolarità della vita monastica perché tralasciava la disciplina di vita propria dei cenobiti per vivere nella libertà, che, sola, consentirebbe a ognuno di rispondere alla vocazione divina secondo la persona irripetibile che è[54]. Al contrario, Hausherr fin dall'inizio sottolineò l'importanza e la positività del monachesimo eremitico. Nella ristampa di una serie di articoli del padre curata da Špidlík e intitolata *Hésychasme et prière*, uscita in OCA 176 (1966), è chiaro il percorso fatto da Hausherr nella progressiva conoscenza dei testi di vita eremitica, che lo hanno portato a esserne uno dei migliori interpreti. A riguardo, identificò due maestri della vita spirituale: Evagrio Pontico, nella mistica del quale Hausherr trovò il vero fondamento della tendenza esicastica, e Massimo il Confessore, del quale riuscì a trattare in modo facile e leggibile i complicatissimi testi originali[55].

Un'altra componente della spiritualità di tipo esicastico è l'uso di tecniche psico-fisiche di preghiera, molto attuale ai tempi di Hausherr, dovuto all'influenza delle meditazioni orientali non cristiane che andavano di moda in Occidente e tuttora esistono in certi ambienti. Hausherr non fu affatto favorevole ad appoggiare questo fenomeno: la preghiera può suscitare qualche espressione del corpo, però non il contrario, nel senso che l'atteggiamento corporeo non

[53] Cf. Tomáš Špidlík, "Irénée Hausherr nei ricordi di un discepolo," *OCP* 70 (2004): 45-46.
[54] Ibid., 46.
[55] Ibid., 46, 47.

suscita obbligatoriamente la preghiera. Con il metodo psico-fisico non si arriva mai alla preghiera interiore e alla meditazione[56].

2. Il secondo articolo di Špidlík su Hausherr, come segnalato sopra, uscì un anno dopo la sua morte, cioè nel 1979, e fu intitolato "In memoriam" (OCP 45). All'inizio di questo articolo è ricordata la lunga collaborazione di Hausherr con la rivista *Orientalia Christiana Periodica*, perché fin da quando il Pontificio Istituto Orientale decise nel 1935 di pubblicarla contò evidentemente sulla collaborazione di Hausherr, che lì era professore[57]. Segue una sua breve biografia nella quale Špidlík riconosce che nel campo della spiritualità orientale i lavori di Hausherr erano come quelli di un pioniere, perché aprivano un nuovo campo alla ricerca, dove egli era favorito dalla sua preparazione linguistica. Le prime pubblicazioni, soprattutto *La méthode d'oraison hésychaste (1927),* che più tardi si rivela come testo di grande importanza, non furono giudicate molto positivamente da parte degli studiosi ortodossi (M. Lot-Borodine, V. Losskij); ma questa critica aiutò Hausherr a trovare la strada giusta, divenendo in breve tempo un esperto dell'esicasmo. Secondo Špidlík non è da trascurare il fatto che uno degli l'ultimi lavori scritti di Hausherr (*Solitude et vie contemplative d'après l'hésychasme*, 1962) torni a occuparsi dell'esicasmo. Qui Hausherr non si cura dei metodi psico-fisici che lo distinguono, che pure risultano attraenti ad alcuni, presta invece attenzione alla sostanza della tradizione orientale, invitando a coltivare il *penhtos*, in italiano compunzione, e la vita di preghiera, come avveniva soprattutto negli ambienti monastici. S'era diffusa negli anni '60 in Occidente la cosiddetta *Preghiera di Gesù* definita come *yoga* cristiano[58]. Di fronte a ciò Hausherr stigmatizzò tale moda, però non aveva difficoltà ad inserire la componente psicologica, antropologica e cosmologica che caratterizza quel tipo di preghiera nella spiritualità orientale[59]. Un'attenzione particolare è rivolta da Hausherr a due maestri della vita spirituale, Evagrio Pontico e

---

[56] Ibid., 49.

[57] Cf. Tomáš Špidlík, "In Memoriam. Irénée Hausherr S.I. (7-6-1891 – 5-12-1978)," *OCP* 45 (1979): 164.

[58] L'espressione 'preghiera di Gesù' va intesa nel senso di preghiera rivolta a Gesù: con tale nome i fedeli delle chiese orientali e gli studiosi orientalisti si riferiscono alla ripetizione continua della giaculatoria "Gesù, abbi pietà di noi", "Gesù, abbi pietà di me peccatore" che nel mondo orientale, accompagnata da uno specifico atteggiamento corporeo e praticata nell'ambiente adatto, si ritiene che procuri in chi la recita una via introspettiva che facilita la meditazione ascetica.

[59] Cf. Tomáš Špidlík, "In Memoriam. Irénée Hausherr S.I. (7-6-1891 – 5-12-1978)," *OCP* 45 (1979): 159-165.

Massimo il Confessore. Con due parole classifica il loro contributo per la spiritualità: definì il primo, *teologo del deserto*, e il secondo, *maestro di contemplazione naturale.* Questi due autori eremiti hanno avuto la capacità di esprimere quello che i monaci, di solito persone assai semplici, coglievano nella loro intuizione.

Špidlík passa poi a descrivere la collaborazione di Hausherr al *Dictionnaire de spiritualité,* soprattutto con la redazione di alcune voci[60], e poi presenta brevemente alcune sue opere scientifiche. Presta infine attenzione anche alle pubblicazioni di carattere divulgativo, redatte dai suoi uditori[61].

Il cardinal Špidlík conclude il suo articolo composto in occasione della scomparsa di Hausherr con queste parole: «Il p. Hausherr dice di non essere né un esegeta, né un teologo, né un erudito. L'insieme della sua opera dimostra che egli è in realtà molto più di tutto questo, cioè non soltanto il dotto storico della spiritualità orientale, la cui competenza è riconosciuta dagli specialisti, ma soprattutto un maestro di sapienza e di vita cristiana per le anime desiderose di nutrire e di sviluppare la propria fede»[62].

3. Il terzo scritto di Špidlík su Hausherr, ma primo nel tempo, poiché risale al 1969, è una breve prefazione, pubblicata in OCA 183, all'opera intitolata *Études de spiritualité orientale,* che raccoglie ventidue articoli del nostro autore. Nella breve prefazione di questa raccolta, il cardinale rileva che il suo maestro era un pioniere nello studio della spiritualità orientale e che fu lui ad entrare per primo in questo territorio poco esplorato. Dopo di lui fino ad oggi ci sono state tante altre persone che si sono occupate di tale argomento e che continuano a lavorare nel

[60] Un caso particolare è la voce 'Chiesa greca', in francese: *Grecque* (*Eglise*), perché riflette i famosi corsi apparentemente frammentari che Hausherr tenne da professore nel ciclo triennale di lezioni di teologia spirituale ascetica e mistica dei cristiano-orientali, impartite da lui per quattro decenni all'Orientale. La voce è quasi un trattato, chiosa Špidlík nei suoi "Ricordi di un discepolo" di cui si è parlato sopra, redatto da p. J. Kirchmeyer SJ sulla base delle trascrizioni di registrazioni fatte durante le lezioni di Hausherr per volontà del preside e rettore p. A. Raes SJ (17 novembre 1957 - 22 agosto 1962), che rivela la visione unitaria della disciplina che Hausherr aveva raggiunto, i temi fondanti di essa, l'ordine che il padre aveva finito col dare alla materia: una sorta di compendio dei risultati della carriera di Hausherr come professore e come studioso.
[61] Cf. Tomáš Špidlík, "In Memoriam. Irénée Hausherr S.I. (7-6-1891 – 5-12-1978)," *OCP* 45 (1979): 161-162.
[62] Ibid., 165.

campo indicato da Hausherr. Un altro ricordo menzionato da Špidlík nella sua prefazione è il primo volume comprendente una serie di articoli di Hausherr, ugualmente uscito a sua cura, pubblicato in OCA nel 1966, *Hésychasme et prière*, già presentato sopra: così, sottolinea il futuro cardinale, queste molteplici collezioni di articoli date alla stampa sono un efficace modo di pubblicare piccoli contributi che si possono chiamare perle dell'Oriente cristiano[63].

[63] Cf. Tomáš Špidlík, prefazione a Irénée Hausherr, "Études de spiritualité orientale," OCA no. 18 (1969), V.

Le monografie di Hausherr

Lo scopo di questo capitolo non è quello di stabilire un catalogo completo delle opere di Hausherr, ma di presentare le recensioni più significative per metterne meglio in luce il contenuto e di indicare la progressione degli interessi dello studioso, anche includendo alcuni soli titoli.

Saint Théodore Studite. L'homme et l'ascète, d'après ses catéchèses[64]

Nel 1927, un anno dopo la pubblicazione di questa opera, p. Raymond Janin (1882-1972)[65] ne scrisse una recensione positiva nella rivista *Échos d'Orient*, in seguito denominata *Revue des études byzantines*. A suo parere, questo studio su san Teodoro merita di essere conosciuto; tuttavia, egli criticava il fatto che Hausherr presupponesse nel lettore una conoscenza generale della biografia del santo: Janin evidenziava come l'autore esaminasse solo i tratti del carattere e gli insegnamenti di Teodoro Studita, senza offrirne nemmeno una breve biografia. D'altro canto, trovava molto originale e utile che Hausherr delineasse le caratteristiche psicologiche dell'autore: Hausherr osserva in Teodoro un'anima amorevole, a tratti debole e fragile, spesso bisognosa di sostegno e incoraggiamento. Quest'anima amorevole, ci dice Hausherr, mostra lo scrupolo di seguire la tradizione. Il suo ascetismo infatti riflette gli insegnamenti dei Padri del deserto e soprattutto quello di san Basilio. La recensione elogia la capacità di Hausherr di mettere in luce le qualità che costituiscono la base della vita monastica: in particolare, le virtù coltivate come l'obbedienza, la povertà, la castità e la mortificazione. Nel suo studio Hausherr

[64] Irénée Hausherr, *Saint Théodore Studite. L'homme et l'ascète, d'après ses catéchèses* (Roma: Orientalia Christiana, 1926). Orientalia Christiana fu la prima collana di studi scientifici edita dal Pontificio Istituto Orientale in Roma, dall'anno 1923 all'anno 1934; dal 1935 la pubblicazione dell'istituto fu suddivisa in due serie, la rivista *Orientalia Christiana Periodica* e la collana delle monografie *Orientalia Christiana Analecta,* tuttora esistenti.
[65] Raymond Janin, sacerdote assunzionista, insigne bizantinista. Cf. Edward G. Farrugia ed., *Encyclopedic Dictionary of the Christian East* (Roma: Pontificio Istituto Orientale, 2015), 1018-1019.

rivelava così il mondo interiore di uno dei più autorevoli rappresentanti dell'ortodossia, aspetto che lo stesso recensore apprezzava notevolmente[66].

La méthode d'oraison hésychaste[67]

Lo studioso e religioso francese Martin Jugie, A.A. (1878-1954)[68] diede un'accurata valutazione dell'opera di p. Hausherr, quando ne trattò nel suo articolo sulle origini della preghiera esicastica pubblicato nel 1931 nella rivista *Echos d'Orient* (30, 1931, 179-185). Secondo Jugie, l'opera di p. Hausherr è uno studio bello e interessante, con un'ottima edizione ed il pregio di una traduzione molto fedele all'originale, tuttavia la complessità dei testi originali presi in esame e i numerosi problemi legati ad essi non sembrano aver avuto l'attenzione adeguata. L'opera dava alle stampe per la prima volta l'opuscolo integrale della più antica esposizione che abbiamo del metodo esicastico di preghiera e non si limita a descrivere o definire il metodo della preghiera, ma lo riscopre e propone una ridatazione delle antiche origini di questo metodo risalendo alla spiritualità del Sinai (secc. VI-VII). P. Jugie apprezza in particolare la traduzione francese fedele all'opera, ma si discosta da Hausherr sulla questione dell'origine del metodo esicastico, perché non rifiuta categoricamente la tradizionale attribuzione della paternità del metodo a Simeone il Nuovo Teologo (secc. X-XI). P. Jugie poi riporta il fatto che Hausherr, esaminando varie fonti sull'argomento, abbia evidenziato nel suo studio l'eccezionale somiglianza tra il testo attribuito a Simeone e lo scritto del monaco

[66] Raymond Janin, "Hausherr *(Irénée), S. J., Saint Théodore Studite. L'homme et l'ascète, d'après ses catéchèses*," *Échos d'Orient* 26, no. 146 (1927), 256.
[67] Irénée Hausherr, *La méthode d'oraison hésychaste* (Roma: Orientalia Christiana, 1927).
[68] Martin Jugie, sacerdote assunzionista e insigne bizantinista. Cf. Edward G. Farrugia, ed., *Encyclopedic Dictionary of the Christian East* (Roma: *Pontificio Istituto Orientale*, 2015), 1065-1066. Il p. Jugie fu professore dell'Orientale prima che l'istituto fosse affidato alla Compagnia di Gesù a settembre del 1922, cioè quando esso dipendeva dal prefetto della Sacra congregazione per la Chiesa orientale (questo era il nome del dicastero della Santa Sede, allora), che chiamava ad insegnarvi gli specialisti delle questioni orientali, religiosi e laici, che più stimati fossero nel mondo accademico di quegli anni. Il p. Jugie A.A. vi insegnò teologia negli anni accademici dal 1918-1919 al 1921-1922; dall'a.a. 1922-1923 i corsi di teologia furono due, tenuti dai gesuiti p. M. d'Herbigny e p. B. Spáčil.

Niceforo (secc. XIII-XIV), un secondo opuscolo sul metodo esicastico, che è presente in manoscritti databili dal sec. XIV a seguire, e poi incluso nella *Filocalia*. Nota Jugie che, però, tre anni dopo Hausherr ha ipotizzato l'identificazione di questi due autori, sulla base dell'analisi di due manoscritti relativamente recenti (XV secolo e XVI secolo) e di uguale contenuto, apparentemente, perché contengono l'opuscolo uno dell'uno e uno dell'altro autore, ma ciascun manoscritto riporta, unito al proprio testo, un brano dell'altro testo, confondendone la paternità. Dopo un'attenta analisi, Hausherr dunque ha trovato sufficienti motivi per concludere che Niceforo e Simeone fossero la stessa persona, affermandolo in una nota fatta uscire nel 1930[69], nonostante la maggioranza dei manoscritti, dai più antichi ai più recenti, distinguano sempre i due scritti; e aggiungendo l'affermazione che è Niceforo l'inventore del metodo di preghiera esicastica, dando fede a cronologie infondate, come rileva p. Jugie. Jugie poi svolge il suo articolo illustrando in sei punti, con argomenti più ricchi di prospettive rispetto a quelle di p. Hausherr, le proprie conclusioni (non definitive), sull'origine del metodo e confutando le conclusioni di p. Hausherr presentate nella nota del 1930.

Relativamente a quanto interessa in questa sede, notiamo che p. Jugie, sulla base dei suoi studi e di quanto aveva trovato in Hausherr sul metodo esicastico, si dimostra cauto nel rigettare, come fa il gesuita nel 1927, l'attribuzione, tradizionale fra i bizantini, della paternità del metodo a Simeone, condivide con Hausherr il ridimensionamento della santità dell'eremita, che avallerebbe il rifiuto di tale paternità, per gli errori dogmatici riscontrati in lui e per la sua fama di visionario, e ci lascia l'informazione che il metodo di preghiera esicastico, molto più antico del XIV secolo a cui gli occidentali che ne erano a conoscenza lo facevano risalire, assume diverse forme, note in quattro varianti, senza poter essere attribuito ad un unico autore[70]. Per completezza, qua si aggiunge che il card. Špidlík, alla fine del secolo divideva in cinque periodi lo sviluppo del modo di pregare in Oriente in forma esicastica[71].

---

[69] Cf. Irénée Hausherr, "Note sur l'inventeur de la méthode d'oraison hésychaste," *OCP* 20 (1930): 179-182.
[70] Cf. Martin Jugie, "*Les origines de la méthode d'oraison des hésychastes*" di Irénée Hausherr, *Échos d'Orient* 30, no. 162 (1931), 179-185.
[71] Tomáš Špidlík, *La preghiera secondo la tradizione dell'Oriente cristiano* (Roma: Lipa, 2002), 387.

Un grand mystique byzantin: Vie de Syméon le Nouveau Théologien (949-1022)[72]

Quest'opera di Hausherr fu curata in collaborazione con Gabriel Horn SJ (1895-1933), che ne curò la traduzione dal greco in francese. L'autore della recensione, p. Vitalien Laurent (1896-1973)[73], evidenzia la bellezza e la completezza della ricerca, incentrata sulla vita di Simeone il Nuovo Teologo, ed esamina l'opera analizzandola da diverse prospettive. La descrive come un monumento che delizierà il lettore, e definisce p. Hausherr un maestro ovunque riconosciuto. Laurent sottolinea la competenza dell'autore, apprezza l'uso dei testi e l'ampiezza della prefazione. Mette in luce il contributo dei due autori non solo per quanto riguarda le informazioni sull'origine e le prime edizioni dei testi su Simeone il Nuovo Teologo, ma anche per una più profonda comprensione della figura di Simeone, fino ad allora poco nota nel mondo cristiano occidentale. Secondo il recensore, il valore storico dell'opera è indiscutibile, grazie al metodo del confronto dei testi della *Vita* di Simeone fra tutti i manoscritti recensiti fino a quel momento e per la valutazione finale di essi.

L'autore della recensione pone l'accento sulla cronologia dei dati proposti da p. Hausherr, riguardo ai patriarchi di Costantinopoli all'inizio del X secolo, sottolineando l'importanza di averne definito con precisione la successione. Hausherr poi ha dedicato una parte fondamentale dell'opera alla cronologia della vita di Simeone. La ricerca accurata dell'autore ha permesso di stabilire le varie date della vita di Simeone. Nonostante ciò, la successione proposta non è considerata l'unica possibile a causa delle numerose incognite che potrebbero alterare i calcoli. Si notano, ad esempio, alcune contraddizioni, di cui non è facile capire le origini. Il recensore osserva inoltre l'esistenza di un manoscritto che non è stato utilizzato dall'autore. Comunque torna a sottolineare come sia interessante notare quanto fedelmente il testo stampato riproduca le fonti nei loro dettagli. La prefazione dell'opera viene lodata come un testo chiaro e rigorosamente corretto.

---

[72] Irénée Hausherr, *Un grand mystique byzantin: Vie de Syméon le Nouveau Théologien (949-1022) par Nicétas Stéthatos* (Roma: Orientalia Christiana, 1928).

[73] Vitalien Laurent, sacerdote assunzionista e prolifico bizantinista. Cf. Jean Darrouzès, "Le Père Vitalien Laurent (1896-1973)," *Revue des études byzantines* 32 (Parigi: 1974), 3-14.

Nonostante le critiche, p. Laurent riconosce l'ammirevole uso dei testi da parte di p. Hausherr. Laurent sottolinea il fatto che la traduzione arricchisca l'edizione non solo come trasposizione dell'originale, ma anche come commento conciso che mantiene la fedeltà del testo e ne offre spiegazioni. Emergono chiaramente i vantaggi della collaborazione e della verifica reciproca nel lavoro a due[74].

Jean le Solitaire (Pseudo-Jean de Lylicopolis). Dialogue sur l'âme et les passions des hommes[75]

La recensione di p. J. Gouillard[76] valuta molto positivamente la prefazione di p. Hausherr all'opera tradotta dal siriaco, perché anche solo grazie ad essa si può affermare che il *Dialogo sull'anima e le passioni degli uomini* mostra un'impostazione poco nota nella spiritualità orientale, per il fatto che le passioni trattate in questa opera non sono presentate nell'ambito del concetto tradizionale degli "otto spiriti malvagi". Lo studio è inoltre indipendente da influenze filosofiche e si basa esclusivamente sulla Scrittura. Il recensore nota che Hausherr ha distinto molto bene, nella prefazione, due caratteristiche essenziali dell'opera: da un lato, l'impulso ascetico, che esclude la contemplazione; dall'altro, l'analisi delle passioni. Ha sottolineato l'influenza e l'originalità di Giovanni il Solitario. Il recensore valuta molto positivamente l'utilità della traduzione di quest'opera che è nota nell'area bizantina, ma non in quella occidentale. Gouillard conclude dicendo che la traduzione di p. Hausherr è raccomandata a chiunque sia interessato alla mistica orientale, sia essa cristiana, siriaca, bizantina, o anche islamica[77].

---

[74] Cf. Laurent Vitalien, "Un nouveau monument hagiographique. La Vie de Syméon le Nouveau Théologien," *Échos d'Orient* 28, no. 156 (1929), 431-443.
[75] Irénée Hausherr, *Jean le Solitaire (Pseudo-Jean de Lylicopolis). Dialogue sur l'âme et les passions des hommes. Traduit du syriaque sur l'édition de Sven Dedering* (Roma: Orientalia Christiana Analecta, 1939).
[76] Jean Gouillard, illustre bizantinista. Cf. Paul Lemerle, "Jean Gouillard (21 juin 1910 – 27 juin 1984)," *Travaux et Mémoires* no. 9 (1985): VI-XII.
[77] Cf. Jean Gouillard, "Hausherr (Irénée), S.J. Jean le Solitaire (Pseudo-Jean de Lylicopolis). Dialogue sur l'âme et les passions des hommes," *Études byzantines* 1 (1943): 276-277.

Penthos. La doctrine de la componction dans l'Orient chrétien[78]

Secondo il recensore p. Antoine Wenger A.A. (1919-2009),[79] la comunità degli studiosi impegnati nello studio della spiritualità trova in *Penthos* di Hausherr un'opera di grande valore, che rappresenta un contributo non solo al campo scientifico ma anche alla spiritualità monastica. Come sottolinea il recensore, l'approccio dell'autore è caratterizzato da chiarezza nella divisione degli aspetti trattati e fermezza nell'illustrazione di essi. Padre Wenger apprezza la capacità dell'autore di coinvolgere nel tema il lettore, fin dall'introduzione, tramite la definizione e il significato del termine πένθος. Particolarmente degni di nota sono secondo il recensore i capitoli sugli effetti del *penthos*, così come l'ampio uso che Hausherr ha fatto della letteratura dei Padri antichi e dei monaci al riguardo. Hausherr si distingue dagli altri studiosi per la sua erudizione, per ricchezza di testi formativi che ha lasciato, di aforismi ed esempi. Leggere i suoi lavori è scorrevole per la grande facilità con cui l'autore riesce a collegare le parti diverse che espone, creando tra di esse una consonanza armoniosa. Wenger loda la qualità della sintesi elaborata, in cui Hausherr esplora gli aspetti teologici, psicologici e mistici del dono delle lacrime. Ritiene che lo studio sia, in definitiva, veramente innovativo e mostri la maestria di Hausherr. Valuta molto positivamente il fatto stesso che l'autore si sia imbarcato in un'opera di questo genere.

In particolare il recensore osserva che, nei capitoli relativi, p. Hausherr ha fatto un uso molto appropriato dell'insegnamento degli antichi Padri sul battesimo di lacrime. Così facendo, non affronta il problema teologico del sacramento della penitenza, che può sembrare una lacuna. D'altra parte, la novità dello studio sull'effetto finale del *penthos* ne dimostra il valore penitenziale. L'autore, attraverso i risultati dell'indagine, presenta un'originale, erudita e affidabile dottrina delle lacrime, ricavata dalla storia della letteratura.

Così l'autore della recensione nota che Hausherr ha dedicato un ampio spazio a Simeone il Nuovo Teologo e che tuttavia ha espresso alcune riserve sul suo l'insegnamento complessivo,

[78] Irénée Hausherr, *Penthos. La doctrine de la componction dans l'Orient chrétien* (Roma: Orientalia Christiana Analecta, 1944).
[79] Antoine Wenger, sacerdote assunzionista, bizantinista. Cf. Albert Failler, "Antoine Wenger (1919-2009)," *Revue des études byzantines* 68 (2010): 321-326.

dato che l'opera di Simeone sarebbe stata influenzata negativamente dai testi di Isacco di Ninive (613 ca. -700 ca.). Wenger esprime la speranza che la comunità scientifica intraprenda uno studio delle fonti di Simeone, che includono le opere di autori come Diadoco di Foticea (400 ca. - 486 ca.), Marco Eremita (360 - 430) e Giovanni Climaco (579 ca. - 649). Un altro elemento interessante del lavoro di Hausherr è che ha collegato l'esicasmo e il *penthos*, affermando che una delle fonti dell'esicasmo sarebbe la dottrina della compunzione conosciuta dalla tradizione; sarebbe quindi utile aggiungere nuove prove per comprovare il valore di questa tesi[80].

Philautie. De la tendresse pour soi à la charité selon saint Maxime le Confesseur[81]

L'autore della recensione, Manuel Candal (1897-1967), S.J.[82], valuta l'opera *Filautia* di Hausherr molto positivamente, come un'opera armoniosa, suggestiva e originale, che chiarisce un vecchio concetto, quello dell'amore di sé. P. Hausherr ricorda i precedenti di questo termine, con i suoi diversi significati, nelle opere degli autori antichi e nei testi degli autori cristiani fino ad arrivare all'età di san Massimo il Confessore (579-662). Tutti questi vari significati del termine *filautìa* sono elaborati da Massimo stesso nelle opere sulle quali Hausherr richiama l'attenzione per presentare la nozione che ne aveva il santo monaco. L'autore della recensione dunque ha apprezzato il fatto che p. Hausherr abbia seguito ed esaminato i vari passi degli scritti di Massimo il Confessore in cui si trova il concetto di filautia. Questa ricerca ha portato Hausherr alla conclusione che, secondo Massimo, la filautia è la causa di tutti i mali e che essa nasce dalle passioni sensuali, il che implica l'assioma seguente: l'amore di sé – filautia – è sempre carnale. Candal sottolinea che l'opera menziona anche un altro aspetto della filautia

[80] Cf. Antoine Wenger, "Irénée Hausherr: Penthos. La doctrine de la componction dans l'Orient chrétien," *Revue des études byzantines* 7 (1949): 256-258.
[81] Irénée Hausherr, *Philautie. De la tendresse pour soi à la charité selon saint Maxime le Confesseur* (Roma: Orientalia Christiana Analecta, 1952).
[82] P. Manuel Candal S.J., professore di Teologia comparata al Pontificio Istituto Orientale in Roma (doveva prender servizio nel secondo semestre dell'a.a. 1936-1937, ma invece fu prigioniero in Spagna fino al giugno 1937; quindi cominciò a lavorare all'Orientale nell'a.a. 1937-1938. Cf. *Acta*, aa. aa. 1936-1937 e 1937-1938).

riconosciuto da san Massimo, ossia la filautia spirituale, che si identifica con l'amore supremo per Dio. Infatti si parla chiaramente sulla dualità, sulle due dimensioni presenti nel concetto di filautia: c'è l'aspetto positivo della filautia, ma, esaminando tutte le occorrenze del termine in Massimo, si vede che le radici di essa sono studiate per lo più nell'attaccamento a se stessi visto nell'aspetto negativo; quindi Massimo dà alla parola un senso peggiorativo, che indica le qualità umane negative, la cui fonte primaria è l'allontanamento da Dio: la filautia come amor proprio smodato, cresciuta nell'anima durante la vita.

L'opera contribuisce inoltre a far comprendere non solo la terapia offerta da Massimo il Confessore, ma anche la natura dell'ascesi: la terapia sta nella liberazione dalle passioni, cioè nel dominio sugli appetiti, nella preghiera, nella carità spirituale, al fine della contemplazione divina; l'ascesi è l'ascesi intellettuale insegnata da Massimo. Il fatto di arrivare a praticare l'ascesi significa che la terapia ha avuto effetto, poi altri segni che si sta vincendo la filautia sono l'amore per Dio e l'amore universale e costante per il prossimo, che non fa discriminazioni, ma è soprattutto imitazione di Cristo. P. Candal riassume l'esito di questo percorso che Hausherr ha studiato, dicendo che per san Massimo la vittoria finale è la libertà dello spirito, quando le virtù sono una cosa naturale, le passioni sono sempre orientate alla virtù e nell'anima nasce la passione della carità, per cui al di là del piacere e del dolore lo spirito è tutto posseduto da Gesù Cristo. È a questo punto che la buona filautia sostituisce quella negativa e colui che ha lottato raggiunge la ricchezza e l'ineffabile benessere della vita divina. Il recensore nota che Hausherr ha fatto una sintesi del modo con cui Massimo ha cercato di comprendere l'amor proprio, una sintesi della spiritualità del santo, incentrata sulla lotta contro l'amor proprio negativo. L'ampio tema contrappuntistico, presente nella filautia, usato da Hausherr ha creato un'opera di grande spessore, brillantemente costruita attorno alla figura di un monaco bizantino, filosofo e asceta. Opera ordinata e sicura, piena di evidente e genuina erudizione, così spontanea e naturale nella correttezza della citazione, che è una gioia da leggere.

Padre Candal alla fine della sua recensione riconosce che scoprire il pensiero portante di Massimo il Confessore nel groviglio dei suoi aforismi non deve esser stato facile. Bisogna saper utilizzare ciò che si riesce a estrarre dalle opere di san Massimo, e p. Hausherr era

proprio un artista di questo tipo, uno scopritore di tesori spirituali nei testi degli autori antichi[83].

La direction spirituelle en Orient autrefois[84]

Antoine Guillaumont (1915-2000)[85] nella sua recensione afferma che I. Hausherr pubblica la monografia sul tema della direzione spirituale prendendo a modello la sua pubblicazione del 1944 sul *Penthos* o lo studio del 1952 della *Philautie*. Il campo delle fonti scritte consultate è indicato dalla deliberata imprecisione del titolo, ed è ampio quanto l'erudizione dell'autore; per esempio contiene citazioni di testi originali sia dei Padri dell'età apostolica, come Ignazio di Antiochia, sia di autori russi del secolo scorso come Teofane il Recluso. Il recensore osserva che p. Hausherr ha attinto ampiamente alle opere dei classici della spiritualità orientale. Del periodo bizantino ha preso i testi dell'epistolario di Teolepto metropolita di Filadelfia (1250/51-1322), pubblicati da p. L. Vitalien A.A. Sembra tuttavia una lacuna il fatto che, tra i molti nomi citati, manchi un gruppo di autori siriaci, di cui p. Hausherr conosceva molto bene le opere. Il recensore attribuisce questa assenza al fatto che la spiritualità siriaca, senza dubbio più eremitica di quella bizantina, tende a escludere la riflessione sulla direzione spirituale dei sacerdoti nei riguardi dei fedeli. L'autore della recensione mette in evidenza il contributo proprio di I. Hausherr, che consiste nell'analisi del concetto di paternità spirituale e nella sua designazione con il termine "abba". Secondo il recensore una caratteristica interessante della monografia di p. Hausherr è la notevole presenza della letteratura ascetica, soprattutto dal punto di vista psicologico. La prova di questa affermazione si trova nelle pagine in cui si descrive come aprire la propria anima, o nelle pagine che indicano come esprimere i pensieri – che è un vero e proprio metodo psicoanalitico – e nel fare ciò, Hausherr ha sottolineato che gli

[83] Cf. Manuel Candal, "Irénée Hausherr: Philautie. De la tendresse pour soi à la charité selon saint Maxime le Confesseur," *OCP* 19 (1953): 218-219.
[84] Irénée Hausherr, *La direction spirituelle en Orient autrefois* (Roma: Orientalia Christiana Analecta, 1956).
[85] Antoine Guillaumont, storico del cristianesimo orientale antico, specializzato in monachesimo e ascetismo, archeologo e siriacista. Cf. Charles Amiel, "Antoine Guillaumont (1915-2000)," *Revue de l'histoire des religions* 217, no.4 (2000): 667-668.

autori antichi hanno mostrato maggiore sensibilità, intuizione e discernimento, rispetto agli psicoanalisti moderni. La recensione osserva poi che Hausherr, nel suo lavoro ha citato molti testi in maniera ineccepibile, tanto che la monografia è diventata davvero un'antologia. Alla fine dell'opera, poi l'autore ha inserito un indice dei nomi, grazie al quale il lettore può ritrovare nel testo tutti i personaggi a cui la monografia fa riferimento. Vi è, inoltre, un importante glossario, che definisce i termini tecnici in uso all'epoca, molti dei quali non hanno un equivalente in francese, ed è un peccato che questi nomi e termini tecnici non siano accompagnati dal riferimento alle pagine in cui sono usati. Forse egli non si aspettava che la sua monografia potesse avere degli utenti abituali, come avviene, ma solo dei lettori occasionali. Si può vedere in questo un segno della sua modestia[86].

Noms du Christ et voies d'oraison[87]

A. Guillaumont[88], nel recensire quest'opera, richiama l'attenzione sul fatto che negli anni in cui Hausherr scriveva erano apparse numerose opere riguardanti la cosiddetta "preghiera di Gesù", molte delle quali miravano ad estendere in Occidente la conoscenza e la pratica di questa forma di preghiera utilizzata dai cristiani ortodossi. Ci si chiede se l'interpretazione data dai contemporanei sia fedele a quella tradizionale. I. Hausherr, attraverso le sue ricerche e analisi comparative, risponde a questa domanda con i suoi scritti, che lo hanno reso una delle maggiori autorità ed esperto di spiritualità cristiana orientale. In questo libro svolge un lavoro notevole e impegnativo, le cui conclusioni riguardano le origini, i fondamenti patristici e la storia della cosiddetta "preghiera di Gesù".

È degno di nota che Hausherr si sia opposto alla visione comunemente diffusa della cosiddetta "preghiera di Gesù", sia riguardo alla forma, che consisterebbe nell'invocazione ripetuta del solo nome di Gesù, sia nella sua natura: un nome al quale è stato attribuito un certo potere

[86] Cf. Antoine Guillaumont, "Irénée Hausherr: La direction spirituelle en Orient autrefois," *Revue de l'histoire des religions* 152, no.2 (1963): 242-243.
[87] Irénée Hausherr, *Noms du Christ et voies d'oraison* (Roma: Orientalia Christiana Analecta, 1960).
[88] Vedi nota 79.

mistico. Egli sottolinea la contraddizione tra questa visione corrente e l'origine patristica della preghiera. La ricerca, che il recensore evidenzia, rigorosa ed estesa di Hausherr sui nomi di Gesù, non solo negli scritti del Nuovo Testamento, ma anche nella letteratura patristica, rivela che i cristiani dei primi secoli, quando volevano nominare piamente il loro Signore, raramente usavano il solo nome "Gesù", e si vede che nei testi antichi è molto più comune il modo di nominare Gesù con uno dei suoi attributi, come Salvatore, Cristo, Redentore.

Il recensore considera l'aspetto pratico della seconda parte del libro di Hausherr, sottolineando che in essa l'autore ha mostrato le profonde connessioni tra la preghiera a Gesù nella sua forma tradizionale e la spiritualità dell'ambiente monastico tipico dei Padri, e lo ha fatto in un modo che può essere considerato estremamente interessante e nuovo. E ha dimostrato che è proprio nelle comunità monastiche che la preghiera in questione è nata e si è sviluppata.

Il recensore ritiene che il libro di Hausherr sia un contributo veramente importante alla storia della "preghiera di Gesù", lodando il modo di scrivere caratteristico ed evocativo dell'autore, che presenta al lettore testi poco noti, assieme a nuove scoperte e idee, ciò che rende l'opera molto interessante, non solo per il pubblico degli studiosi[89].

Les leçons d'un contemplatif: Le Traité de l'Oraison d'Évragre le Pontique, Solitude et vie contemplative d'après l'hésychasme, Prière de vie, vie de prière, Hésychasme et prière[90]

Il recensore, A. Guillaumont[91], si compiace dell'idea di p. Špidlík SJ e dei suoi colleghi del Pontificio Istituto Orientale di riproporre in un unico volume una quindicina di articoli del p.

---

[89] Cf. Antoine Guillaumont, "Irénée Hausherr: Noms du Christ et voies d'oraison," *Revue de l'histoire des religions* 163, no.1 (1963): 96-97.

[90] Irénée Hausherr, *Les leçons d'un contemplatif: Le Traité de l'Oraison d'Évragre le Pontique* (Parigi: Beauchesne 1960).
Irénée Hausherr, *Solitude et vie contemplative d'après l'hésychasme* (Etiolles: Monastère de la Croix 1962).
Irénée Hausherr, *Prière de vie, vie de prière. Notes de conferences presentees par michel olphe-galliard s.j.* (Parigi: Lethielleux 1965).
Irénée Hausherr, *Hésychasme et prière* (Roma: Orientalia Christiana Analecta 1966).

[91] Vedi nota 79.

Hausherr, la maggior parte dei quali apparsi nelle riviste *Orientalia Christiana Periodica* e *Revue d'ascétique et de mystique*. Si rammarica tuttavia del fatto che alcuni articoli interessanti non siano stati inclusi nella selezione (ad esempio, «Les grands courants de la spiritualité orientale» e «L'erreur fondamentale et la logique du messalianisme», due articoli apparsi in OCP nel 1935)[92]. D'altra parte, si compiace dell'inclusione nella selezione di uno studio come quello del 1933 dedicato alla spiritualità di Filosseno di Mabbug («Contemplation et sainteté. Une remarquable mise au point par Philoxène de Mabboug»), così come degli articoli intitolati «Aux origines de la mystique syrienne: Grégoire de Chypre ou Jean de Lycopolis?» e «Les Orientaux connaissent-ils les "nuits" de saint Jean de la Croix?» e di quelli sull'esicasmo, che sono una buona sintesi della spiritualità monastica. Il recensore nota che tutti gli articoli, citati e non citati, sono caratterizzati dall'ampia e sicura erudizione di p. Hausherr, che ha messo a disposizione i frutti delle sue numerose letture su testi di difficile reperimento, frutto delle sue ricerche filologiche in opere in cui si sono incontrati problemi di attribuzione, datazione o autenticità[93].

L´obéissance religieuse - Théologie de la volonté de Dieu et obéissance chrétienne, Études de spiritualité orientale[94]

[92] Riguardo al mancato inserimento dell'articolo "Les grands courants de la spiritualité orientale" nel volume *Hésychasme et prière* in oggetto, va detto che lo stesso Hausherr non permise mai che fosse ristampato, perché si trattava di un lavoro incompleto su di un argomento vastissimo e in gran parte ancora da studiare. Egli lo rimaneggiò per *l'Enciclopedia cattolica* ("Oriente cristiano - Spiritualità", vol. IX, 1952, col. 320-322), ma nonostante ciò l'articolo fu sempre ricercato e richiesto, e ristampato contro la volontà dell'autore, e subito esaurito. Si deve questa annotazione al card. Špidlík che, nell'intervento del 1979, scritto in memoria di p. Hausherr, ne precisa la posizione riguardo ad alcuni suoi scritti. Cf. Tomáš Špidlík, "In Memoriam. Irénée Hausherr S.I. (7-6-1891 – 5-12-1978)," *OCP* 45 (1979): 159-165.

[93] Cf. Antoine Guillaumont, "Irénée Hausherr: Hésychasme et prière," *Revue de l'histoire des religions* 174, no. 2 (1968).

[94] Irénée Hausherr, *L´obéissance religieuse-Théologie de la volonté de Dieu et obéissance chrétienne* (Toulouse: Prière et Vie 1967).
Irénée Hausherr, *Études de spiritualité orientale* (Roma: Orientalia Christiana Analecta 1969).

Nella sua recensione, Antoine Guillaumont[95] nota che il primo volume dedicato alla spiritualità orientale, pubblicato nel 1966, raccoglieva quindici articoli di un pioniere nel campo della spiritualità cristiana orientale (si tratta di *Hésychasme et prière*, già presentato sopra). Questo secondo volume, contenente ventidue articoli, è stato pubblicato sotto la direzione di Tomáš Špidlík e ci dà una visione ancora più completa dell'attività di p. Hausherr nel campo a cui ha dedicato la sua lunga vita, della sua profonda conoscenza.

Il recensore rileva solo la disomogeneità relativa ai nomi usati per gli autori presentati nei testi, che sono Filosseno di Hierapolis o Gerapoli, Filosseno di Mabbug e Xenaias di Mabbug, i quali non sono altro che diversi nomi della stessa persona. Ancora, la recensione indica la necessità di distinguere l'Isaia del XII secolo dal suo omonimo del XX secolo[96].

[95] Vedi nota 79.
[96] Cf. Antoine Guillaumont, "Irénée Hausherr: Études de spiritualité orientale," *Revue de l'histoire des religions* 182, no.1 (1972): 104-105.

L'unità di dogma e spiritualità: il filo conduttore delle opere di p. Hausherr

Dopo la breve presentazione di alcune opere di p. Hausherr, fatta tramite le principali recensioni, qui si mostrerà il filo conduttore che si può riconoscere in tutte le sue opere e che le caratterizza: l'unità tra la spiritualità e il dogma. Spiritualità è, come detto nel cap. 3, la partecipazione alla vita dello Spirito Santo, è la parte immateriale, spirituale appunto, della vita di ogni uomo grazie alla quale ciascuno progressivamente può entrare in comunione con Dio, che è Trinità, condotto da Dio stesso[97]; dogma è ogni verità di fede, definita nel suo contenuto dalla Chiesa, termine che qui si usa per riferirsi ai dogmi e anche alle altre verità di fede. Come le due facce della Fede, il dogma e la spiritualità, si corrispondano, in Hausherr appare con chiarezza se si analizzano i quattro punti seguenti:

1. Unità tra spiritualità e dogma;

2. Gerarchia dei dogmi;

3. Natura e carità;

4. Eresia e spiritualità.

[97] Anni più tardi p. Tomáš Špidlík SJ, docente di teologia spirituale patristica e orientale, allievo ed erede spirituale di Hausherr, ritornò su questa specificità di senso da dare alla parola spiritualità quando scrisse il primo manuale sistematico mai fatto sulla spiritualità cristiano-orientale: egli scrive che (parafrasiamo) la nozione filosofica di spirito e la nozione propria della cultura profana sono nettamente distinte dalla nozione scritturistica di "spirito", in cui è caratteristica decisiva "la sua connessione immediata con la terza persona della Trinità, con lo "Spirito di Cristo", lo Spirito Santo. Allora il grande mistero della vita cristiana (che è partecipazione all'Unità e alla Trinità di Dio) è il mistero delle molteplici relazioni dello spirito umano con lo Spirito di Dio". Cf. Tomáš Špidlík, *La spiritualità dell'Oriente cristiano. Manuale sistematico*, (Cinisello Balsamo: San Paolo, 1995), 5.

1. *Unità tra spiritualità e dogma*

Due formule sintetiche possono rappresentare la posizione di p. Hausherr, in linea con la Chiesa, nei confronti della spiritualità, una realtà immateriale dell'uomo, e nei confronti del dogma, una realtà immateriale di Dio: "La spiritualità è dogma vissuto", scrisse una volta il cardinale e arcivescovo francese Jules-Géraud Saliège (1870–1956), in uno dei suoi discorsi pronunciati alla Semaine catholique[98]. Altri autori, ampliando la formula, sostengono che la spiritualità è teologia applicata alla vita (la teologia comprende anche lo studio dei dogmi). Queste due frasi sottolineano lo stretto collegamento tra la spiritualità e il dogma, evidenziando una dipendenza reciproca. La spiritualità dipende dal dogma e il dogma viene praticamente reso vano se non è applicato da ciascuno nella propria vita spirituale. L'unità dei due aspetti della fede, nelle frasi citate sopra intuibile per solo accostamento di concetti, è spiegata da p. Hausherr con semplicità, quando scrive che la rivelazione di Dio, di cui i dogmi sono i pilastri, non è stata fatta per soddisfare la curiosità, ma ha uno scopo ben preciso, quello della vita cristiana. La prima cosa è la fede, che accetta tutto ciò che Dio ci ha rivelato, e la seconda è seguirlo con la vita e le azioni concrete[99].

Sul come si metta in pratica o come diventi vita la conoscenza delle cose di Dio è questione che riguarda la vita spirituale di ogni persona: riguarda quella spiritualità che ogni uomo possiede e che ne guida le azioni quotidiane e che, con l'aiuto dello Spirito Santo, ciascuno può coltivare e orientare in senso retto; osservando il lavoro di Hausherr, la sua metodologia mantiene una netta distinzione tra la spiritualità come oggetto di studio, legata alla ricerca scientifica, e quella della pratica quotidiana, chiamata anche vita religiosa; quest'ultima è l'oggetto del presente capitolo, vista come risultato delle conoscenze che ognuno ha delle cose rivelate da

[98] *Semaine catholique*, propriamente *La Semaine catholique de Toulouse*, era l'organo di stampa della diocesi di Tolosa, di cui Mons. Saliège fu l'arcivescovo dal 17 dicembre 1928 alla sua morte, il 5 novembre 1956. Il periodico, che dal 1861 al 1864 era uscito con il titolo *La Semaine catholique - revue des offices et des bonnes oeuvres de la ville et du diocèse de Toulouse*, fu pubblicato fino al 1966; divenne poi un mensile, col nuovo titolo di *Foi et vie de l'Eglise au diocèse de Toulouse* che fu in vita fino al 2014. Mons. Saliège è diventato noto in tutta la Francia durante l'ultima guerra, per le sue aperte denunce delle politiche antiebraiche, e fu molto ascoltato anche in seguito.

[99] Cf. Irénée Hausherr, "Dogma et spiritualité," *Revue d'ascétique et de mystique* 89, (1947): 3.

Dio. Nello stesso tempo non mancano i collegamenti tra di esse[100], perché è un fatto che l'uomo senza verità muore spiritualmente e quindi ciò che Dio rivela deve essere conosciuto e amato (voluto); inoltre man mano si conosce più si cresce spiritualmente e crescendo nello spirito si conosce meglio, in una serie di aiuti vicendevoli fra conoscenze assimilate e accrescimento spirituale, verso la perfezione.

Anche se è stato scritto che «Irénée Hausherr è stato un riconosciuto esperto di spiritualità, ma non ha mai affermato di essere un esperto di dogmi»[101], non si può negare la sua solida conoscenza dogmatica. La sua serietà scientifica e la sua condotta di vita possono essere espressi con le ormai note parole di Evagrio: «Se sei teologo, preghi veramente, se preghi veramente sei teologo» [102]. Questa frase diventa realtà vivente in tutte le opere di Hausherr e la spiritualità evagriana stessa da lui riscoperta ha ispirato i teologi moderni della chiesa cattolica, come Joseph Maréchal (1878-1944), Karl Rahner (1904-1984) e Hans Urs von Balthasar (1905-1988). La visione dell'unità tra il dogma e la spiritualità non può venir meno ed è un continuo invito per tutti i teologi a raggiungere una visione unitaria che sia, allo stesso tempo, dogmatica e spirituale[103].

Anche nella realtà della storia fatta dagli uomini Hausherr vede la spiritualità come "dogma vissuto", messo in pratica quando si combatte la guerra contro ciò che non è vero, contro le passioni, le ingiustizie e tutto ciò che si oppone a Dio. Questi antichi principii di guerra al falso, al disordine, per la difesa di Dio, ancora oggi hanno il loro valore perché sono inerenti all'essere creato e non convenzioni. Essi costituiscono il nucleo della spiritualità cristiana orientale e occidentale, nonché il nucleo della teologia e della dogmatica in particolare[104], il primo rivolto all'aspetto pratico, il secondo rivolto a quello teoretico.

---

[100] Celia, "Unità di dogma," 78.
[101] Edward G. Farrugia, "Dogma and Spirituality in Hausherr," *OCP* 70 (2004): 75.
[102] Nilo il Sinaita, "Trattato sulla preghiera," in *Patrologia Graeca* 79 ed. Jacques Paul Migne, 1180. La frase citata nel testo si trova nel *Trattato sulla preghiera* attribuito tradizionalmente a san Nilo il Sinaita, ma che Hausherr ha dimostrato essere di Evagrio.
[103] Cf. Farrugia, "Dogma and Spirituality in Hausherr," *OCP* 70 (2004): 75.
[104] Celia, "Unità di dogma," 16.

La persona di I. Hausherr stessa non può essere vista come solo quella di un grande esperto, ricercatore e studioso. Infatti, egli continuò ad essere un padre spirituale. Questi due aspetti della sua personalità hanno lasciato il segno nella sua attività, cosicché la sua ricerca scientifica del vero aveva un lato pastorale, e la sua attività pastorale aveva il suo lato scientifico: dogma e spiritualità non smettono di essere presenti nel suo modo di vivere e agire. Un attento lettore dei suoi libri, come anche un attento ascoltatore delle sue prediche, acquisisce questa certezza, inoltre Hausherr ha diffuso attorno a sé i valori rivelati da Dio non solo con le parole scritte o dette, ma soprattutto con il suo modo di vivere e reagire: umiltà, obbedienza, carità e amore incondizionato verso Dio e il prossimo[105].

2. *Gerarchia dei dogmi*

Il dogma genericamente detto si conosce attraverso la definizione dei singoli dogmi; di questi, alcuni dogmi dipendono dalla definizione di altri, così che si stabilisce fra di essi una gerarchia, una gradualità di precedenze.

Fra le verità rivelate, in particolare se dogmi, che costituiscono la dottrina cattolica, alcune sono più importanti, perché fondanti, o più difficili, altre sono più comprensibili. Il dogma della Santissima Trinità, il primo, è un mistero, ma ci è presente sempre in espressioni come 'vita cristiana' e 'spiritualità', che ci riportano immediatamente l'una alla persona di Gesù Cristo e l'altra a quella dello Spirito Santo. Conoscerlo, per quanto si può nella limitatezza umana, incide anche nella vita pratica. Per esempio rispetto al concetto di paternità conosciuto nel mondo pagano, la verità sul Padre, su Dio come padre, rivelata tramite alcuni testi dei profeti nell'Antico Testamento e soprattutto tramite le parole di Gesù nel Nuovo Testamento, e poi messa in pratica sulla Terra, specialmente dalla vita monastica come tale, ha formato un concetto di paternità (cristiano) molto più ricco. Senza di esso non potremmo chiamare padre Iddio né rivolgerci a Lui come si fa con il proprio padre: neanche l'anima semplice e istintiva di un bambino avrebbe il trasporto dovuto verso Dio, e non sarebbe in grado di recitare e

[105] Celia, "Unità di dogma," 69.

comprendere la preghiera del *Padre nostro*. Senza conoscere il dogma trinitario, anche la carità non sarebbe più fraterna o filiale, nel senso particolare che il cristiano conosce, perché è lo Spirito Santo, Dio stesso, che facendoci figli e fratelli di Sé, aggiunge al rapporto umano di fratellanza o filiazione la dimensione verticale, che ci orientata verso l'alto. Il particolarissimo valore della carità cristiana risiede nel fatto che è soprannaturale, un aspetto della soprannaturalità che il cristiano è chiamato a vivere, e che ciascuno vive grazie ai sacramenti e che vive, a volte, anche direttamente ispirato da Dio. Così, dal vertice della teologia fino all'ultimo atto di pietà o di virtù, tutto è inseparabilmente legato. Lo stesso argomento vale, al di là dei dogmi, per tutti gli articoli del *Credo*, che sono una sintesi della storia del rapporto fra Dio e l'uomo Sua creatura e riassumono l'opera della Trinità-Carità[106].

Sviluppando il pensiero, Hausherr continua: se si tratta di una dipendenza di tutta la spiritualità (di ogni fedele) da tutto il dogma, questa dipendenza presenta vari gradi secondo la gerarchia dell'importanza delle verità[107], vale a dire secondo i gradi di dottrina nei dogmi e nelle verità di fede; per la retta dottrina infatti esiste una gerarchia di dogmi e di verità. I più importanti di essi, per quanto concerne la fede stessa, sono prima di tutto l'esistenza e la natura delle tre persone della Santa Trinità, poi il loro campo d'azione, il loro operato, che, riguardo al Figlio e allo Spirito, è studiato nelle due branche teologiche specifiche della Cristologia e della Pneumatologia. La vita spirituale di ciascuno allora dipende dall'osservanza di questi dogmi; gli antichi Padri dicevano che ci sono prima quelli della teologia (parola con cui si indica il mistero della vita intima di Dio-Trinità) e poi quelli dell'economia divina (espressione che designa tutte le opere di Dio, in particolare le missioni salvifiche del Figlio e dello Spirito), e infine la spiritualità dipende dal lavoro continuo della Chiesa per insegnare e difendere il dogma in senso generale: la Chiesa ha combattuto per secoli per queste verità[108].

Ancora qualche esempio. Non riconoscere la divinità dello Spirito Santo significa compromettere la propria santificazione-deificazione, obiettivo di tutta la vita cristiana. Un

[106] Cf. Irénée Hausherr, "Dogma et spiritualité," *Revue d'ascétique et de mystique* 89, (1947): 4.
[107] Cf. Edward G. Farrugia, "Dogma and Spirituality in Hausherr" *OCP* 70 (2004): 83.
[108] Ibid.

errore come quello del passato sul tema dell'unione ipostatica del Figlio, sia in senso monofisita sia in senso nestoriano, avrà come logica e inevitabile conseguenza un errore corrispondente sulla natura della nostra unione con Dio trino, poiché quest'ultima deve essere concepita come una partecipazione alla Sua vita, che l'uomo può ottenere appunto mediante il Figlio, che si è incarnato in Gesù Cristo e, come uomo ma anche come Dio, lo rende capace di partecipare alla natura divina. Anche la questione del *Filioque* ha le sue conseguenze a seconda di come viene impostata: la divergenza sulla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, o dal Padre solo, porta a differenze come è tra la spiritualità cattolica e quella ortodossa. Quindi dogmi e verità hanno il loro ordine e hanno un diverso modo di riflettersi sulla spiritualità e le sue manifestazioni a seconda di ogni persona e di ogni chiesa[109].

3. *Natura e carità*

Mentre i precedenti primo e secondo punto riguardano l'inquadramento generale del rapporto fra dogma (e verità di fede in genere) e spiritualità in Hausherr, qui, come nel paragrafo seguente, si considera un aspetto concreto di quel rapporto d'unione. Qui si presenta come, per la sola sua natura umana, l'uomo possa conoscere parte della verità di Dio e possa tradurla nella forma di vita che sceglie, e come, per illuminazione divina, possa viverla fino alla perfezione, che consiste nella carità soprannaturale.

La fede non è l'unica fonte legittima della nostra conoscenza delle verità di Dio, di ciò che è giusto, della legge morale che ne discende. San Paolo, scrivendo ai Romani, afferma l'esistenza di una legge naturale e la possibilità di conoscerla: «Quando i pagani, che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi, pur non avendo legge, sono legge a sé stessi; essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono» (*Rom*. 2, 14-15). In modo analogo all'intuizione naturale che l'uomo ha di ciò che è bene e di ciò che è male, le scienze umane e naturali, in particolare la psicologia, la storia e la sociologia, possono

[109] Cf. Irénée Hausherr, "Dogma et spiritualité," *Revue d'ascétique et de mystique* 89, (Toulouse: 1947): 5-6.

dare legittimamente informazioni preziose anche per la nostra spiritualità. Eppure, solo quando è illuminata dalla rivelazione di Dio, la semplice visione naturale si trasforma in una visione cristiana, perché la scienza moderna esclude programmaticamente dalla ricerca di considerare il fine delle cose, esclude di considerare il bene e il male. Perciò il maestro spirituale deve sempre guardare e far guardare oltre il visibile, oltre il fenomeno e le sue leggi empiriche, verso il rapporto con la provvidenza, con la fede, con la salvezza, con Dio come autore e fine di tutto. Anche il credente deve sforzarsi, come chiunque altro, di vedere le cose come realmente sono, ricordando che esse non sono solo ciò che appaiono, ma hanno anche una ragione d'essere, un significato nascosto, una "vocazione" superiore nel piano provvidenziale, salvifico e santificante. Pertanto, non esiste una scienza profana, perché tutto deve servire allo scopo dell'essere spirituale; solo ciò che noi profaniamo è profano. Ed è profano profanare tutte le cose, comprese le malattie fisiche e psicologiche, cosa che avviene se non le integriamo nella sintesi della fede. La teologia spirituale stessa, che studia i caratteri della crescita spirituale nella vita cristiana (poiché tutti i cristiani sono chiamati a crescere nella santità), che ha la sua base naturale, è costituita in parte da deduzioni teologiche e in parte da induzioni scientifiche che devono essere immerse nella luce della Rivelazione[110].

Questo approccio impostato sulla ricerca delle verità soprannaturali come descritto sopra e sull'esperienza dei santi, ha chiare ripercussioni nella vita monastica, che è una forma di dogma vissuto curando in modo speciale lo sviluppo della vita cristiana, il suo combattimento e il suo perfezionamento; perciò ad essa Hausherr ha prestato particolare attenzione, evidente soprattutto nella sua opera *Direction spirituelle en Orient autrefois*, del 1955. Hausherr è convinto che il dogma entri nella pratica dell'ascetismo e in ogni azione pastorale dei monaci in modo particolarmente fruttuoso, perché la vita condotta secondo quegli scopi mette in atto e raggiunge la verità più elevata, che alla fine è una sola verità: la carità, che appella costantemente a Cristo, capo della Chiesa[111]. In Lui la natura umana, poiché si integra con quella divina, consente a quelli che Lo imitano, comportandosi e sentendo come Lui, di esser capaci di ricevere il flusso della vita di Dio, fino a essere uniti a Lui. A commento delle

[110] Cf. Irénée Hausherr, "Dogma et spiritualité," *Revue d'ascétique et de mystique* 89, (1947): 4-5.
[111] Celia, "Unità di dogma," 159.

conseguenze pratiche, sulla Terra, di questa unione con Dio, *Hausherr cita la* significativa frase tratta dalla lettera di sant'Ireneo al papa san Vittore: «Chi ha la possibilità di fare del bene al prossimo e non lo fa, sarà considerato estraneo alla carità di Cristo»[112].

Prima si vede dunque che la natura stessa dell'uomo è predisposta a conoscere Dio, e che lo conosce specialmente se cerca la verità e se si lascia illuminare da Lui nell'esperienza della preghiera e nello studio; poi, conoscendoLo davvero, l'uomo Ne vede la verità più grande, quella che Egli dà l'esistenza alle cose, le quali sono "cosa buona" (*Gen.*1): Dio le vuole e le vuole mantenere in esistenza. Questa verità è Amore. L'uomo nella sua vita può amare quell'amore e imitarlo, e se lo mette in pratica esercita la carità[113].

Hausherr interpreta questo processo verso la carità come il cammino di perfezione della natura umana. La natura umana è perfezionata, dallo Spirito divino che è in lei, via via fino al culmine, che è la perfezione dell'unione con Dio; unione detta "deificazione" nel linguaggio ascetico: è partecipazione alla vita trinitaria, è quando le finalità di Dio diventano le nostre, quando ragioniamo come Lui, ci comportiamo come vuole Lui, perché è allora che le nostre, individuali, potenzialità si realizzano pienamente secondo il programma per cui Dio ci ha creato. Allora viviamo di pienezza come Lui. La "deificazione" dell'uomo operata da Dio non è altro che avere messo in pratica gli insegnamenti del dogma, si può dire che è il "dogma vissuto" e compiuto secondo la propria perfezione. Il monachesimo, in particolare, manifesta pienamente il dogma poiché, nella pratica dei monaci che lo osservano, il suo insegnamento è trasformato nella carità fraterna come entità vissuta realmente. Il monachesimo dunque è uno stile di vita che favorisce la deificazione della natura umana tramite la carità e l'ascesi[114].

---

[112] Cf. Irénée Hausherr, *Carità e vita cristiana* (Roma: Pont. Institutum Orientalium Studiorum, 1970), **114-115.**
[113] Cf. *Mt* 22, 37 e 22, 39 e 1 *Cor*. 13,10 e 13. La mente corre alle parole di Gesù che l'evangelista Matteo ci riporta: la carità verso Dio e la carità verso il prossimo; perciò la carità, virtù soprannaturale, comincia su questa Terra (amando le creature di Dio per amore di Dio, perché Dio le ama, e così amando Lui) e rimarrà in eterno. San Paolo aggiunge che la fede, la speranza e la carità dureranno, appunto, ma sottolinea che la carità è la virtù più grande: da essa dipende tutto, come tutto dipende dall'amore di Dio per quello che fa.
[114] Cf. Irénée Hausherr, **"**Spiritualité monacale et unité chrétienne," *Monachesimo orientale. Atti del Convegno di studi al P.I.O. dal 9 al 12 aprile 1958, OCA* 153 (1958): 15-32.

P. Hausherr ce ne dà un esempio storico quando, nella sua opera *Philautie*, cita Massimo il Confessore, secondo il quale il nucleo centrale della spiritualità monastica è il passaggio dalla condizione di peccato allo stato di purezza verso la perfezione. Secondo Massimo, non c'è altro modo se non quello che passa dalla filautìa, l'eccessivo amore di sé, alla carità, ovvero alla mortificazione delle passioni per realizzare lo stato o dimensione della vera spiritualità. Così è vera spiritualità solo il dogma vissuto nella cosciente responsabilità di perfezionare la natura interiore dell'uomo che segue il Vangelo[115].

Hausherr, nel suo articolo intitolato «Les grands courants de la spiritualité orientale», pubblicato nel primo numero della rivista *Orientalia Christiana Periodica* uscito nel 1935, fa un'affermazione importante sulla carità: «La carità non è solo una virtù teologale specifica, ma di più, è la misura universale di tutta la perfezione». Queste chiare parole immettono direttamente sul percorso di come osservare i dogmi, come viverli fino alla perfezione spirituale, ottenuta mediante la carità. Fin dall'inizio della sua attività accademica e scientifica, Hausherr dimostra costantemente la sua convinzione assoluta sul ruolo della carità[116]; nella sua opera più tardiva intitolata *Carità e vita cristiana*, del 1970, egli riafferma che, nell'ordine del dogma da vivere, l'argomento della carità ha il suo ruolo privilegiato.

4. *Eresia e spiritualità*

Alla fine del capitolo dedicato all'unità tra spiritualità e dogma, seguendo le considerazioni che fa p. Hausherr sul rapporto particolare che a volte sorge fra la spiritualità di un eretico e il suo pensiero contro uno o più dogmi, è possibile aggiungere alcuni esempi di cristiani che hanno arricchito il tema nonostante seguissero dottrine contrastanti con l'insegnamento ufficiale della Chiesa. Talora accade fra i cristiani che qualche eretico sia preso come maestro di vita spirituale e che la Chiesa tolleri forme di vita ascetica e mistica di persone che professano errori teologici condannati. Questo fatto è naturale quando per spiritualità si

[115] Cf. Irénée Hausherr, "Philautie. De la tendresse pour soi à la charité selon saint Maxime le Confesseur," *OCA* 137 (1952): 93.
[116] Cf. Irénée Hausherr, "Les grands courants de la spiritualité orientale," *OCP* 1 (1935): 116-138.

intende un mezzo, una tecnica, uno stile di vita, che di per sé non hanno un valore morale. Comunque teniamo presente che, se la spiritualità è dogma messo in pratica, essa non è più un mezzo, ma attuazione di una scelta che può o meno aderire al vero: perciò la spiritualità di un eretico può essere un errore messo in pratica e dove c'è errore c'è anche spiritualità da condannare. La tradizione greca ci fornisce esempi illustri di posizioni eretiche di persone spinte da grande spiritualità: già a partire dal VI secolo, Origene (sec. II-III) riceveva l'appellativo di empio ogni volta che veniva scritto il suo nome. Questa espressione era la designazione di eretico attribuitagli per quei testi che non erano in linea con alcuni dogmi, così se la Chiesa di Roma ha posto riserve sulla sua spiritualità, la Chiesa bizantina non ha rifiutato ciò che riguarda la mistica o spiritualità di Origene. Altra figura in quest'ambito fu Evagrio Pontico (sec. IV) che è stato studiato abbondantemente da Hausherr. Come Origene, fu stigmatizzato come empio. I suoi scritti spirituali in lingua greca, di cui ci restano solo traduzioni in siriaco ed armeno, hanno avuto un grande successo e hanno lasciato un vero e proprio insegnamento sia nella spiritualità orientale sia in quella occidentale[117].

Alcune espressioni di Evagrio, come *mistica della luce*, esprimono lo stato dell'uomo che è riuscito a purificarsi dal peccato e dalle passioni, fino a trasformare l'intelletto *in* una forma *spoglia* da ogni pensiero peculiare e egoistico. Anche la letteratura spirituale di Evagrio si esprime in modo profondo quando parla dell'*apateia* o *serenità interiore,* frutto della *deificazione,* ma ancora di più quando nel suo *Trattato sulla preghiera* egli sintetizza, con la frase citata in precedenza «*Se sei teologo, preghi veramente; e se preghi veramente, sei teologo*»[118], la via della suprema contemplazione. Si ricorda che Evagrio definiva la teologia come contemplazione della SS. Trinità, a differenza del significato comune di teologia come studio delle cose di Dio, ed essa nella religiosità orientale appartiene alla preghiera che chiamiamo mistica; in modo più completo, si può dire che per Evagrio «la teologia è quel grado superiore della vita spirituale in cui il mistero trinitario viene vissuto e contemplato»[119].

---

[117] Cf. Irénée Hausherr, "Dogma et spiritualité," *Revue d'ascétique et de mystique* 89 (1947): 6-8.
[118] Cfr nota 102.
[119] Cf. Tomáš Špidlík, *La preghiera secondo la tradizione dell'Oriente cristiano* (Roma: Lipa, 2002), 251; Špidlík, *La spiritualità dell'Oriente cristiano. Manuale sistematico* (Cinisello Balsamo: San Paolo, 1995), p. 311.

Hausherr segnala gli autori riconosciuti come appartenenti a correnti eretiche, ma apprezzati per la loro profondità spirituale anche in tempi antichi, al punto che per preservare le opere di tali autori dalla distruzione, esse spesso venivano attribuite a scrittori noti per la loro fedeltà alla dottrina ortodossa. In questo contesto, molti testi di Evagrio ci sono pervenuti sotto il nome di san Nilo il Sinaita, influenzando significativamente la spiritualità bizantina. Similmente, le *Omelie spirituali* di Simeone di Mesopotamia (IV-V secolo) sono giunte fino a noi sotto il nome di san Macario d'Egitto, nonostante presentino elementi di messalianismo, trovando così un'ampia diffusione tra chi cercava ispirazione per il proprio spirito. Un altro esempio possono essere gli scritti di sant'Isacco di Ninive (VII secolo), i cui trattati spirituali sono stati apprezzati tanto dai bizantini, anche cattolici, per alcuni passaggi non coerenti con l'eresia professata, quanto dai cosiddetti monofisiti e nestoriani[120].

[120] Carmelo Giuseppe Conticello (dir.), *La Théologie byzantine et sa tradition*. Vol. I/1 *(VI^e–VII^e s.)* (Corpus Christianorum. Subsidia), Turnhout: 2015, 327-372, 773-789; Cf. Farrugia, "Dogma and Spirituality in Hausherr" *OCP* 70 (2004): 84.

Le omelie inedite tenute al monastero di Rosheim

La spiritualità personale di I. Hausherr lo portava, al di là del campo accademico, a svolgere attività pastorale tramite gli esercizi spirituali, confessioni e prediche. Di queste esperienze egli faceva tesoro, ricordando le eventuali intuizioni di spiritualità delle persone con cui aveva a che fare. Il suo discepolo, il cardinale Špidlík, a questo proposito scrive: «È noto un fenomeno per cui gli autori di epoche diverse, inclusi i filosofi, pur essendo considerati spesso fallaci, possono invece offrire concetti spirituali anche molto validi. È il miracolo dello Spirito presente e attivo nella Chiesa»[121]. Sembra che Hausherr abbia colto lo stesso Spirito non solo nei dotti interpreti della fede e teologi, ma anche nelle semplici e devote suore di clausura.

Gli esercizi spirituali e le conferenze che facevano parte dell'attività estiva di Hausherr formavano in profondità le suore e le persone consacrate a cui erano destinati. Nella comunità delle monache benedettine di Rosheim, nell'attuale Basso Reno, egli svolse gli esercizi spirituali annualmente per più di dieci anni, mantenendo un rapporto particolare con le monache, anche con quelle che avevano raggiunto un'età avanzata[122]. È naturale che Hausherr si sia affezionato a questo luogo che si trova a circa 60 km da Colmar, nei pressi del suo luogo di nascita. È anche probabile che già conoscesse questo posto fin dalla giovinezza, vi fu poi convalescente dopo due operazioni chirurgiche; è comprensibile che, anche se risultano dai suoi diari delle divergenze legate al suo soggiorno nel monastero, vi percepisse una certa familiarità che mancava alla comunità internazionale presso il PIO di Roma alla quale apparteneva.

Ora, dopo la breve presentazione della biografia e delle attività sia scientifiche sia pastorali di p. Hausherr, si riportano le sue cinquanta omelie e la brevissima esortazione rivolte alle Benedettine del Santissimo Sacramento a Rosheim[123], nel 1972, incentrate sui brani del Vangelo

[121] Tomáš Špidlík, "Irénée Hausherr nei ricordi di un discepolo" *OCP* 70 (2004): 44.
[122] La testimonianza è di p. Edward G. Farrugia S.J.
[123] L'edificio del monastero di Rosheim, risalente al XIV secolo, fu abitato dalla prima comunità di dodici monache benedettine dal 15 ottobre 1862. Quattro anni più tardi, nel 1866, esse aprirono una missione educativa per le ragazze. Durante la seconda guerra mondiale, il collegio per educande chiuse, ma la comunità

secondo Matteo, Marco e Giovanni; all'inizio di ogni omelia sono indicati i brani della Sacra Scrittura da cui essa prende spunto e che Hausherr commenta e medita. Le citazioni riportate nel testo di questi discorsi, messe fra virgolette, non sono sempre letteralmente fedeli ai passi scritturali, perché sono richiami estemporanei fatti dal predicatore, inerenti alla singola omelia. La trascrizione che si presenta differisce dalla lettera delle omelie solo in qualche parola inserita per colmare occasionali lacune proprie del parlato estemporaneo, come "ne" nelle forme negative del verbo, che talora si omette nell'uso colloquiale.

accolse nella sede del collegio circa quaranta suore di Ribeauvillé, espulse dal loro convento. Nel 1962 le monache aprirono la foresteria e nello stesso anno iniziarono la produzione di ostie. Nel 1992 è stata fondata l'Associazione degli amici del monastero, in aiuto delle suore, e nel 2008 è stata realizzata la ristrutturazione della foresteria; a partire dal 2020 è iniziata anche una grande opera di ristrutturazione del monastero. Ancora oggi le monache vi sono presenti, conservando le caratteristiche della loro vita di adoratrici del Santissimo Sacramento.

Omelia no. 1 - 18 Aprile 1972

Giovanni 6, 30-35

Che cosa significhi mangiare e bere non richiede spiegazioni, ognuno di noi ne fa esperienza. Ugualmente mangiare il Pane del Cielo è il nutrimento necessario per la nostra vita spirituale; nel contesto dell'ascolto della Parola di Dio, mangiare significa avvicinarsi a Lui e sperimentare Gesù Cristo. CrederGli. Essere sicuri di Lui, accettare quello che dice. Questa è la vita di fede. Ci fa conoscere la paternità di Dio, l'incarnazione, la Rivelazione che trasforma la nostra visione del mondo. Dunque anche la lettura e la meditazione della Parola di Dio ci nutrono, e dobbiamo averne esperienza per accorgerci che davvero fanno la vita.

Le pain, on s'en nourrit quand on commence par le mâcher. Et la Parole de Dieu, on s'en nourrit quand on commence par la méditer, par la ruminer, comme on dit par une métaphore très compréhensible. Ce petit texte de l'*Évangile de Saint Jean*, est-ce que vous le comprenez? Je crois que vous le comprenez. Est-ce que vous le comprenez dans tous ses détails, dans toutes les questions qu'il pose aux érudits? Non, ni vous ni moi ne le comprenons comme cela. Mais ce n'est pas parce que nous ne comprenons pas tout que nous ne comprenons rien du tout! Et ce n'est pas parce que nous ne comprenons pas le détail que nous ne comprenons pas le principal.

Un ministre de la reine d'Éthiopie lisait le prophète Isaïe à haute voix, comme on lisait en ce temps-là toujours. Et le diacre Philippe s'approche: «Comprends-tu ce que tu lis?» – «Comment comprendrais-je si personne ne me l'explique!» (*Actes* 8,26-31). Il faudrait peut-être souvent dire aujourd'hui: «Comment comprendrais-je si tant de personnes me le compliquent!»

Que veut dire "manger"? Si vous ne comprenez pas, je ne peux pas vous l'expliquer! Que veut dire "boire"? Si vous ne le savez pas d'expérience, il est inutile que je vous l'explique, cela

n'étanchera pas votre soif! Que veut dire "pain"? Ça veut dire au sens strict ce que dans ce pays-ci on appelle pain: P-A-I-N, ce que dans d'autres pays on appelle *Brot*… qu'on appelle de beaucoup d'autres noms. Est-ce que c'est exactement la même chose? Peu m'importe. Ce qui m'importe c'est que j'ai quelque chose à me mettre sous la dent, c'est que j'ai de quoi me nourrir, et c'est cela que l'Écriture appelle le pain, tout bonnement, cela va de soi, il suffit d'avoir un peu d'intelligence, sans aucune érudition doctorale!

Alors, le Pain du ciel: le pain dont il est dit cette chose vraiment inouïe: «Celui qui me mange, celui qui vient à moi n'aura plus jamais faim» (*Jean* 6,35). Le pain que nous mangeons, nous en avons besoin tous les jours. Mettons que ce ne soit pas du pain, que ce soit de la saucisse ou n'importe quoi; la nourriture nous en avons besoin tous les jours. Et voilà quelqu'un qui vient nous dire: «Si vous mangez le pain que je vous donne (plutôt le pain que Je suis) vous n'aurez plus jamais faim. Si vous buvez de la boisson que je vous donne, vous n'aurez plus jamais soif». Il dit aussi: «Celui qui vient à moi...» Manger ce pain-là cela veut dire aller à Lui, aller à Jésus-Christ. Et que veut dire aller à Jésus-Christ? Parce-que il ne s'agit plus d'aller à Bethléem, ou d'aller à Jérusalem, ou d'aller à Nazareth! Il l'explique: «Celui qui croit en moi» (*Jean* 6,47). Aller à Lui, cela veut dire croire en lui. Et alors, la question se repose: que veut dire croire en Lui? Oh alors, si vous ne savez pas ce que cela veut dire, je ne peux pas vous l'expliquer.

Croire en quelqu'un, c'est avoir foi en lui, ce qui revient au même. Croire en quelqu'un: c'est avoir confiance en lui. Croire en quelqu'un, c'est se fier à lui… Vous pouvez chercher tous les synonymes possibles, vous n'en sortirez pas! Croire en quelqu'un, c'est se sentir en sécurité auprès de lui, et croire en Jésus de Nazareth, Fils de Dieu, c'est accepter sa Parole, ses affirmations, sans aucune hésitation. Vivre de la foi, c'est prendre au sérieux la Parole de Jésus-Christ. Oui, il y a des paroles qui ne sont pas claires, mais il y en a beaucoup qui sont très claires; et quand Il parle de Dieu notre Père… oh je sais, encore que là, il y a des gens qui disent: «Qu'est-ce que c'est que Dieu? Qu'est-ce que c'est qu'un père? Qu'est-ce que c'est que Dieu? Dieu c'est le tout autre, Celui que personne ne connaît!» Parlez tant que vous voudrez… Jésus-Christ est venu nous faire connaître le Père, Il a dit que le Père nous aime, Il a dit que tout vient du Père, Il a dit que Lui, surtout, vient du Père précisément pour nous Le révéler, et pour transformer notre vision de ce monde, parce que nous avons tous une vision de ce monde. Elle

est différente matériellement les jours de pluie et les jours de grand soleil!… Eh bien, le Christ qui vient en ce monde c'est le Soleil qui vient illuminer tout homme, en venant en ce monde.

Alors ouvrons les yeux sur cette Parole de Dieu qu'est le Saint Évangile, et lisons-le, relisons-le, et re-méditons-le, et lorsque nous ne comprenons pas, passons, il y a assez de quoi nous nourrir.

Et alors cette affirmation qui est absolument inimaginable, «Celui qui croit *en* moi n'aura plus jamais soif», que voulez-vous, c'est Lui qui le dit!... Et il y en a d'autres qui le disent, *expertus potest dicere*: a dit un saint de l'ordre de saint Benoît «Expertus potest dicere[124].» Eh donc, si vous n'avez pas fait l'expérience, ne dites rien, mais tâchez de la faire!

Omelia no. 2 - 19 Aprile 1972

Giovanni 6, 35-40

Un segno di buona salute è che la fame ricominci sempre di nuovo e che si attenui ogni volta che mangiamo. Nel campo spirituale, esiste un altro principio che si esprime nelle parole di Gesù: «Chi viene a me non avrà più fame, chi crede in me non avrà più sete» in vista della salute dell'anima e della vita eterna. Andare a Gesù Cristo significa seguire la sua dottrina, la sua visione del mondo, il suo modo di procedere. Solo così riusciamo a ottenere ciò che cerchiamo, cioè a calmare continuamente la sete di verità e a placare la fame di vita.

On a bien fait de faire relire comme première phrase d'aujourd'hui, ce qui était la dernière phrase de 1'Évangile d'hier: «Celui qui vient à moi n'aura plus jamais faim, celui qui croit en

[124] Cf. l'inno *Iesu dulcis memoria* nei versi "Nec lingua valet dicere / Nec littera exprimere: / Expertus potest credere / Quid sit Iesum diligere", attribuiti a san Bernardo di Chiaravalle.

moi n'aura plus jamais soif». Mais cela est vraiment extraordinaire! D'abord, n'avoir ni faim ni soif, cela n'est pas signe de santé. Quelqu'un qui se met à table en disant: «Je n'ai pas faim», on s'inquiète autour de lui. C'est signe de santé d'avoir faim, oui, d'avoir ce que nous appelons de l'appétit, mais ce n'est pas gage de santé d'avoir une faim qui ne réussit pas à s'apaiser. Et le signe de la santé c'est que la faim recommence toujours, mais qu'elle s'apaise chaque fois.

Alors que veut dire: «Il n'aura plus jamais faim, et il n'aura plus jamais soif?» Cela ne veut pas dire qu'il n'aura plus physiquement faim et soif. Le Seigneur donne évidemment, dans sa bonté éternelle, Il a prévu qu'Il donnerait aux créatures de ce monde ce qu'il faut pour manger et boire, ce n'est pas de cela qu'il s'agit; il ne s'agit pas du tout les choses terrestres et passagères. Quelqu'un un jour demanda à Jésus de venir arranger avec lui des affaires d'héritage: « Et qui donc, répond-Il, qui donc m'a établi juge de ces affaires-là?» (*Luc* 12,14). Ce n'est pas pour cela qu'Il est venu. Il est venu pour apaiser une faim, pour étancher une soif d'un ordre plus grand, plus haut, plus éternel. Il y a une faim et une soif dont beaucoup peut-être ne prennent jamais tout *à* fait conscience, mais cela ne veut pas dire qu'ils n'en souffrent pas, parce que autre chose est d'être malade, et autre chose est de connaître sa maladie. Il faut quelquefois un long diagnostic et des médecins très avertis pour déceler une maladie.

Alors, «Il n'aura plus jamais faim, il n'aura plus jamais soif» celui qui a vraiment faim et soif; eh, de quoi?... de Vie! Celui qui est tourmenté par un problème, comme j'ai entendu débattre hier, par hasard à la radio, et c'était très, très, très non seulement intéressant, mais très instructif. On faisait parler toutes sortes de personnes, sur leur foi en Dieu ou sur leur refus de croire en Dieu, et tous et toutes ont parlé très sérieusement et apparemment avec beaucoup de sincérité et de loyauté. Aucun n'a dit simplement qu'il était athée. Il y en a un qui a dit qu'il était agnostique, ce qui n'est pas tout à fait la même chose; ce n'est pas la même chose du tout. L'agnostique c'est celui qui sur le problème de Dieu croit ne rien savoir et qui s'accommode de cette ignorance. Eh bien celui-là, n'a-t-il pas faim et soif? C'est à lui alors à répondre. Mais je crois que l'ignorance ne nous satisfait jamais véritablement parce que, excusez, c'est Aristote qui a écrit cela, au commencement de sa *Métaphysique*: «Savoir, vouloir savoir, désirer savoir est inné dans la nature humaine». Nous ne pouvons pas nous empêcher de désirer savoir. Et alors si nous désirons savoir les petits problèmes: savoir s'il pleuvra tout à l'heure ou s'il fera

du soleil, savoir des tas de choses, nous ne désirerions rien savoir sur la question qui nous intéresse pardessus tout? Non pas parce que nous sommes des mystiques, non pas parce que nous sommes des religieux, non pas parce que nous avons lu certains livres, mais simplement parce que nous sommes des êtres vivants et intelligents, nous désirons savoir à quoi ça sert, pourquoi nous sommes en ce monde. Et nous avons un désir profond de vie et nous avons une horreur absolument inextinguible de ce qui menace notre vie. Alors si le Seigneur dit «Celui qui vient à moi n'aura plus jamais cette-soif-là, parce que cette-soif-là sera apaisée», Il dit: «Celui qui vient à moi…» On pourra encore venir nous dire: «Mais qu'est-ce que cela veut dire aller à Lui? Où est-il? Comment puis-je aller à Lui?» Bien sûr pas comme les pâtres qui s'en allèrent a la grotte de Bethléem, pas comme l'aveugle qu'il appela un jour à venir à Lui, pas comme beaucoup d'autres de ce temps-là. Mais nous savons très bien ce que cela veut dire!

Un saint qui s'appelle Justin raconte que il était en quête de la Vérité. Il avait faim et soif, et il est allé chez Platon, mais Platon était mort depuis plusieurs siècles! Et il est allé chez Épicure, mais Épicure était mort depuis plusieurs siècles! Que veut dire "il est allé"? Il est allé à leur doctrine. Leur doctrine existait encore dans des livres transmis de générations en générations. "Aller à Jésus-Christ" cela veut dire, selon une formule qui est employée ailleurs: "écouter" «celui qui m'écoute» (*Jean* 5,24). Cela veut dire: "croire" «celui qui croit en moi» (*Jean* 6,47; *passim*). Mais on pourra encore dire: «Mais que veut dire croire en Lui?» Cela veut dire que chez Lui, en suivant sa doctrine, en suivant sa vision du monde, en admettant ce qu'Il admet, en agissant à sa manière, on arrive à obtenir ce que l'on cherche, c'est-à-dire à étancher cette soif de vérité et à apaiser cette faim de Vie.

Alors, une toute petite conclusion… non, une immense conclusion: toute petite dans l'expression, mais radicale, totale, totalitaire dans la pratique. Que veut dire "écouter Jésus-Christ"? Cela veut dire: vivre de la Parole de Jésus-Christ. «Bienheureux ceux qui entendent *ma* Parole» (*Luc* 11,28) non pas physiquement, mais l'entendent "et qui la gardent", qui la savourent, qui peut-être quelquefois en éprouvent une certaine frayeur! Il est bon quelquefois d'être effrayé pour nous mettre en garde contre ce qui menace notre vie. Alors, écouter la Parole: qu'est-ce que cela veut dire?... Écouter ma prédication?... Ouh! ...d'une façon très lointaine peut-être en tant qu'elle parle de l'évangile de la Bonne Nouvelle. Lire toutes les

encycliques? Peut-être, mais elles ne sont pas faites pour que tout le monde les lise, elles sont beaucoup trop longues. Mais quoi? Cela veut dire porter avec soi, sur son cœur non pas matériellement, le petit livre de l'Évangile? Celui-là aussi, il serait bon de le porter avec soi quelquefois, de l'avoir en tous les cas à portée de la main pour pouvoir dans les moments perdus en lire un mot dont on pourrait vivre et qui apaiserait notre faim et notre soif. Cela veut dire: avoir pour suprême leçon de sagesse, pour lumière de notre vie et de notre conduite le Saint Évangile de Jésus-Christ Notre Seigneur.

«Bienheureux ceux qui entendent cette parole et qui la gardent» (*Luc* 11,28), c'est-à-dire qui ne l'oublient pas et qui non seulement, bonnement, petitement essaient de la mettre en pratique, mais tâchent de comprendre qu'il y a là de quoi apaiser notre soif et du moins d'éprouver la sensation de bien-être que *nous* donne la nourriture quand elle est bonne et quand elle est suffisante pour nous faire vivre au moins aujourd'hui, et demain, s'il *y* a un demain. Nous relirons, et nous re-méditerons encore la Bonne Nouvelle de Notre Seigneur Jésus-Christ, pour en vivre.

Omelia no. 3 - 21 Aprile 1972

Giovanni 6, 52-59

Mangiare la carne di Cristo e bere il suo sangue, pane e vino transustanziati, significa ricevere la Santa Eucaristia, un atto materiale; ma significa soprattutto la realtà spirituale di ricevere il Figlio di Dio, che è Verbo di Dio. Accogliere la sua Parola significa meditarla, conservarla, assimilarla, viverla nella propria vita e diventare così veri discepoli di Cristo, venuto proprio per donarci la vita. Comunicarsi è un fatto semplice, eppure deve impegnarci a vivere come e secondo il Verbo: avere pensieri e sentimenti uguali a Lui, raggiungere una Comunione spirituale con Lui. La frequentazione del Figlio di Dio, la

comunione intima con Lui forgia la fede e la vita si trasforma: a chi riceve Cristo così, tutto è possibile perché tutto è possibile a chi ha la fede.

«Si vous ne mangez la chair du Fils de l'homme et si vous ne buvez pas son sang, vous n'avez pas la vie en vous» (*Jean* 6,53). Cette parole a eu des conséquences immenses, des conséquences sacramentelles. La Sainte Eucharistie, elle ne vient pas uniquement de là. Elle vient de ce fait historique qu'ont raconté les autres évangélistes. Mais de là, de l'*Évangile de Saint Jean*, est venue une autre conséquence, ou un autre aspect de la même réalité d'ordre spirituel et matériel. Réalité matérielle, oui, la Sainte Eucharistie, la Chair et le Sang, le pain et le vin, ce sont des choses matérielles, des choses qui se pèsent, qui se mesurent, qui se palpent, qui se mastiquent, qui s'avalent, et qui se digèrent... Un peu plus tard, il sera dit que «la chair ne sert de rien» (*Jean* 6,63), cela veut dire: la chair toute seule ne sert de rien, mais la chair animée par l'esprit c'est l'instrument de l'esprit, et elle devient quelque chose qui participe à la dignité même de l'esprit. Alors, il y a une manière matérielle de comprendre, et il y a une manière prétenduement spirituelle et uniquement spirituelle de comprendre et les deux, si elles sont exclusives, sont fausses et ont des conséquences lamentables. Manger la chair et boire le sang, cela ne veut pas dire simplement ouvrir la bouche et recevoir ce petit fragment de pain et ces quelques gouttes de vin, même transsubstantiées en la chair et le sang du Christ! Cela ne veut pas dire surtout cela. Cela ne veut surtout pas dire uniquement cela. Il peut y avoir plus d'amour de Dieu, plus de foi, plus de mérite, et plus de bonheur quelquefois, et peut-être pour certaines personnes souvent, à renoncer à cette réception extérieure, matérielle, de la Sainte Eucharistie! Pourquoi la vie érémitique n'a-t-elle pas été strictement interdite puisqu'elle rendait la Sainte Eucharistie, au sens matériel, impossible? Ce que saint Benoît a fait, même un jour de Pâques, sans savoir que c'était le jour de Pâques, et il n'en est pas moins saint Benoît. Et pourquoi certaines personnes ont-elles pu, et peut-être encore aujourd'hui, s'en aller par pur dévouement, par dévouement héroïque, dans des pays qui ne sont pas les leurs, et où la Sainte Eucharistie est très difficile à recevoir, parce qu'il n'y a pas de prêtre?... Pourquoi y a-t-il des personnes qui sont allées, qui vont encore ainsi au milieu de populations qui ne connaissent pas l'Eucharistie? Pourquoi?... Faut-il dire alors que celles-là, puisqu'elles

ne reçoivent pas la Sainte Communion tous les jours, perdent quelque chose? Que leur dévouement, leur héroïsme sera éternellement puni?...

Manger la chair du Christ et boire son sang, ça veut dire recevoir aussi la Sainte Eucharistie, oui, mais cela veut dire surtout ce qu'il dit en d'autres passages de saint Jean et des autres évangélistes, cela veut dire recevoir le Fils de Dieu qui est la Parole de Dieu. Recevoir la Parole de ce Fils de Dieu, la méditer, la conserver, l'assimiler, la transformer en sa propre vie et devenir ainsi de véritables disciples de ce Christ qui est venu précisément pour nous donner la vie, pour donner la vie au monde.

La Sainte Communion vous la faites facilement, il suffit de venir assister à la messe et s'approcher. Cela n'est pas héroïque!... Cela peut l'être, peut-être, quelquefois... mais en général, cela ne l'est guère; et cependant, manger la chair et boire le sang de ce Verbe de Dieu, cela nous engage à vivre comme lui et à mourir s'il le faut pour nos frères, comme Lui est mort. C'est le même saint Jean, auteur de cet Évangile, qui écrit cela dans sa grande épître.

Alors, le plus important c'est de se transformer en une image vivante de Jésus-Christ, d'arriver à force de penser à lui, à force d'écouter sa Parole, à force de la remâcher et de la re-méditer et de ne jamais cesser de la méditer, à avoir en soi les idées et les sentiments du Fils de Dieu. Voilà ce que c'est: manger et boire la chair et le sang du Christ. Ce qui ne veut pas dire qu'il ne faut pas recevoir la Sainte Eucharistie, parce que cela aussi, non seulement c'est une image, non seulement c'est un symbole, et un symbole efficace, mais c'est une nécessité. Il est nécessaire que nous mangions ensemble, il est nécessaire que nous fassions profession d'être une communion, en recevant ce que nous appelons si bien la "communion". Mais le principal, encore une fois, c'est de devenir le véritable disciple du Christ, c'est-à-dire de vivre comme lui, de vivre de lui, de vivre de sa pensée, de vivre avec ses sentiments, de vivre avec sa charité; et alors peut-être serons-nous un peu libérés de ces interprétations un peu trop matérielles de ce sacrement, comme des autres sacrements.

Il y a un baptême de désir, il y a un baptême de l'esprit, et *c'*est le plus important; et il y a une communion spirituelle. Oh, ce n'est pas celle qui consiste à réciter quelques petites formules en supplément, comme en *Ersatz* de la communion sacramentelle, non!... C'est la communion que

constitue notre vie toute entière précisément quand elle nous met en communion, en communication, en communion intime avec les pensées, les sentiments, j'allais dire la foi… La foi? ...mais le Christ n'a pas la foi. Il est cependant l'auteur et le consommateur de la foi, car c'est dans la pensée, dans la fréquentation du Christ que nous devons puiser la foi vive, la foi active, et alors notre vie se transformera, tout sera possible à celui qui reçoit ainsi le Christ, parce que tout est possible à la foi.

Omelia no. 4 - 22 Aprile 1972

Giovanni 6, 60-69

Anche quando non facciamo nulla, le operazioni vitali continuano: la respirazione continua, la digestione continua e molte altre attività che non dipendono dai nostri propositi proseguono. Come si potrebbe tirarsi fuori dalle operazioni vitali? Quando molti discepoli di Gesù si tirarono indietro e non andarono più con lui, alla domanda se non volessero anche loro andarsene, Pietro rispose: «Signore, da chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna». Restare con Gesù è come rendersi conto delle operazioni vitali che continuano a lavorare al di là delle nostre reazioni. Vivere rimanendo nell'atmosfera del Vangelo ci rende coscienti di essere costantemente l'oggetto di una provvidenza particolare del Padre: che gioia profonda! che segreto di vita!

Une petite remarque de traduction tout d'abord: «Seigneur, vers qui irions-nous? Tu as les paroles de la vie éternelle» (*Jean* 6,68). Ce n'est pas exactement cela: «Tu as des paroles de vie éternelle» dit le texte, «Tu as des paroles de vie éternelle». On peut préférer l'autre, "les paroles", parce que, Il le dit lui-même, «Personne ne vient au Père, si ce n'est par moi» (*Jean* 14,6). Cependant le texte dit cela, mais passons…

Et c'est ainsi que se termine (il y a encore un verset après qui est omis), c'est ainsi que se termine ce long discours sur le pain de Vie, et c'est le moment de voir si nous avons lu et relu et médité et ruminé, et digéré, non seulement ce discours, mais les autres qui sont là, dans *Saint Jean*: la conversation avec Nicodème, la conversation avec la Samaritaine, l'histoire de l'aveugle-né et tout ce qui se dit à ce propos… etc. «Tu as des paroles de vie éternelle». Est-ce que nous sommes vraiment persuadés? Est-ce que nous avons vécu comme des gens qui font profession de croire cela? La vie c'est ce que nous cherchons partout, absolument partout, même lorsque nous allons dormir, et le sommeil, nous le savons, est l'image de la mort, oui, c'est l'image de la mort, mais qui est fait pour nous faire mieux vivre au réveil. Alors, est-ce que nous avons pris au sérieux, est-ce que nous croyons vraiment cela, mais bonnement, non pas seulement pour réciter un acte de foi?... Il m'est arrivé de donner cela comme pénitence après la confession, dans un certain pays qui n'est pas la France – parce que dans nos catéchismes à nous, ici, il y a des formules pour l'acte de foi, d'espérance et de charité – et à ma grande stupéfaction, je me suis entendu répondre par quelqu'un qui allait à la messe tous les jours et qui avait fait des vœux de religion...: «Mais, je ne connais aucune formule!»... Ce qui m'a presque scandalisé, en tous les cas étonné; et puis finalement, je me suis demandé si ça ne vaut pas mieux, parce que quand on a une formule, on s'en contente et ce n'est qu'une formule, et quand elle est récitée, c'est fini! Eh bien non, ça n'est jamais fini, parce que la vie n'est jamais finie, excepté à l'instant de la mort. Mais jusque-là, non seulement elle est comme une chose acquise une fois pour toute, mais elle agit. La vie c'est une activité, c'est un mouvement, c'est un mouvement du dedans, un mouvement qui n'est pas volontaire (bien que nous le fassions très volontiers), mais un mouvement dont nous avons absolument besoin, et auquel nous tenons essentiellement.

Eh bien, la foi c'est une vie, c'est un principe de vie, c'est une activité vitale. «Le juste vit de la foi» (*Hébreux* 10,38). Alors, comme saint Pierre, posons-nous la question ou, plutôt, écoutons le Seigneur nous poser la question... Est-ce que nous avons vraiment la persuasion profonde que c'est de Lui que viennent les paroles, c'est-à-dire les secrets de la vie? Est-ce que, de ces paroles de vie nous nous nourrissons? Est-ce que quand je ne pense rien, il m'arrive de me surprendre à penser à cela? Lorsque nous ne faisons rien, les opérations vitales continuent, la respiration

continue, la digestion continue et combien d'autres activités qui ne dépendent pas de nos résolutions continuent toujours. Est-ce qu'il y a quelque chose de l'Évangile qui continue lorsque je ne vais pas à la messe, lorsque je ne fais pas, comme nous disons, comme nous disions (je ne sais pas si ça se dit encore si drôlement), des exercices de piété? Comme si nous faisions des exercices de vie lorsque nous nous levons, nous respirons, et que nous mangeons!

Lorsque je ne pense à rien, à quoi est-ce que je pense? Si j'étais vraiment pris par la Bonne Nouvelle, si j'étais vraiment persuadé que c'est là le secret de la vie, je crois que j'y penserais même sans le vouloir. Ce serait ma préoccupation ultime ou, si vous voulez, ma préoccupation première. Alors, à qui irions-nous? Oui, je sais que nous pouvons aller à beaucoup de gens. Je ne veux pas les citer, ils sont légion… (tiens, c'est aussi le nom de quelqu'un dans l'Évangile qui n'était pas précisément un théologien). Mais ces théologiens qui sont légion ne sont pas ceux qui apportent les paroles de vie. Ce sont ceux qui cherchent à interpréter à leur-manière, de leur mieux, quelques-unes des paroles de vie qu'ils tiennent de Jésus. Mais pourquoi ne pas aller boire à la source?

Alors, la conclusion… J'ai lu un livre, quand je pouvais lire, d'une femme qui s'appelle Madeleine Delbrêl, et j'ai lu et j'ai fait enregistrer sur un ruban et j'ai recopié ce qu'elle disait à ce propos…[125] Et combien de moments perdus, que nous pourrions remplir! Lorsque j'allume mon feu le matin et qu'il ne veut pas prendre, dans tous ces intervalles, une parole de l'Évangile! Lorsque j'attends l'autobus, lorsque je fais mille autres petites choses où naturellement je me contente de m'impatienter, de trépigner, de regarder ma montre peut-être, de murmurer pour ne pas dire quelque chose de plus gros, une parole, une de ces paroles de vie qui viennent de Jésus-Christ auquel je fais profession de croire. Alors, oui, nous pourrions comme saint Pierre dire que c'est là que nous voulons rester et même lorsque tout le monde s'en irait, peut-être et même certainement, aurions-nous une seule crainte, c'est celle de ne pouvoir rester, rester avec le Christ, rester avec l'Évangile, rester dans l'atmosphère du Saint

[125] Madeleine Delbrêl (1904-1964): cattolica convertita francese, si dedicò all'apostolato, all'assitenza e beneficenza nella periferia operaia di Parigi, poetessa, dichiarata Serva di Dio nel 1996 e Venerabile nel 2018. Le parole di p. Hausherr, all'epoca quasi cieco, riecheggiano la meditazione poetica *Passion des patiences* della Delbrêl.

Évangile et avoir par cela même (comment dirai-je?) la certitude, la sensation d'être perpétuellement l'objet d'une providence particulière du Père, Dieu éternel et Tout-puissant, parce que personne ne vient à Jésus-Christ si le Père lui-même ne l'y a porté. Quelle idée si nous la prenons au sérieux, quelle joie profonde, quel secret de vie!

Omelia no. 5 - 24 Aprile 1972

Giovanni 10, 11-18

«Io sono il Buon Pastore». Essere un buon pastore significa dare da mangiare alle pecore. Non significa dominarle, non significa colpirle a calci, ma condurle verso i luoghi in cui c'è cibo, farle vivere. Il Buon Pastore ci dà la vita con le sue parole da "ruminare" e "digerire". Quindi, è la Sua voce che dobbiamo ascoltare e riconoscere tra le molte voci che ci circondano. Non necessariamente attraverso intermediari, poiché abbiamo parole che provengono direttamente dal Buon Pastore: proviamolo, e vedremo che è davvero così.

Est-il nécessaire de commenter quelque chose de ces paroles? Il est nécessaire surtout de les lire, de se les répéter, mais de se les répéter (comment dirai-je?) avec persévérance, pour employer un mot neutre, sentimentalement neutre! Mais cette neutralité ne demeurera pas longtemps: les répéter, nous les répéterons avec appétit, nous les répéterons bientôt avec le sentiment que c'est là que se trouve la solution de nos difficultés, que c'est là que se trouve véritablement la source de Vie.

Oui, ce sont des mots quand le Seigneur dit: «C'est moi qui suis la vie» (*Jean* 11,25). Il faut bien qu'Il le dise avec des mots, mais si ce ne sont que des mots, si ce ne sont que des mots… eh! Des mots il y en a à travers l'univers, et combien on vous en raconte! Surtout maintenant que certains, beaucoup de nos contemporains, et même de ceux qui sont déjà morts, peuvent nous

faire entendre leur voix, et en leur absence et à de longues distances. C'est le cas ou jamais, c'est le besoin ou jamais de choisir parmi les mots qui donnent la Vie, et ceux aussi évidemment qui ont l'air de donner la vie, ceux qui donnent quelques instants, peut-être assez longtemps, une sensation de vie plus intense, mais qui nous laissent retomber avec toute notre pauvreté. Ce ne sont pas des paroles de vie éternelle celles que nous entendons ailleurs que de la bouche de Celui qui a, comme disait saint Pierre, «des paroles de vie éternelle.»

Et qu'est-ce qu'Il dit? Beaucoup de choses, et chacune de ces choses suffit, soit une vie entière, soit à son tour. Il suffit d'un mot tombé des lèvres du Seigneur pour animer notre vie d'un souffle de vie éternelle, et avec ce souffle de vie éternelle nous viendra cette joie, cette joie dont parlait, ou que demandait, l'oraison de tout à l'heure: nous viendra cette paix de Dieu, cette paix du Christ qui est précisément la paix de la vérité et de la vie éternelle. Alors, peu importe le mot que nous retiendrons chaque jour! C'est peut-être à longueur de vie un seul mot!

Il est raconté dans ces récits que l'on appelle les apophtegmes des Pères, c'est-à-dire ces anecdotes sur les premiers moines, qu'un jour l'un d'entre eux vint chez un ancien et lui dit la parole ordinaire: «Dis-moi un mot pour que j'aie la Vie?», «Dis-moi un mot qui me fasse vivre?» Et l'autre lui indiqua un verset, le premier verset de je ne sais plus quel psaume; et l'interrogateur s'en alla et contrairement aux habitudes il ne revint pas pendant longtemps, et il ne revint même pas au bout d'une année, au bout de plusieurs années; tellement qu'un jour, l'ancien, préoccupé de ce disciple d'un jour, alla à sa recherche et finit par le trouver. Et, il lui demanda: «On ne t'a plus vu depuis tant d'années!?» – «Oh, je n'ai pas encore fini de ruminer, de digérer, d'assimiler ce mot que tu m'as dit.» Évidemment c'est là une anecdote, mais des anecdotes contiennent très souvent le secret de cette vie, de cette paix, de cette joie perpétuelle, de cette joie qui a des saveurs d'Éternité.

Alors, combien de fois le Seigneur Jésus répète ces mots: «Moi, je suis!» Ça veut dire que les autres ne sont pas ce qu'il affirme être Lui. Moi je suis le vrai berger, je suis le Bon Pasteur, les autres ne le sont pas. Non, les autres ne le sont pas, tous les autres quelques soient leurs titres. Même ceux qui sont dans l'Église "les pasteurs", ne sont pas le Pasteur. Il ne viendra jamais, il n'est jamais venu à l'esprit de saint Pierre de dire: «Moi je suis le Bon Pasteur», encore que ce

soit à lui que le Seigneur a dit: «Pasce oves meas», «Fais paître mes brebis» (*Jean* 21,17). Qu'est-ce que ça veut dire? Ça veut dire: donne-leur à manger, cela ne veut pas dire: domine-les! Ça ne veut pas dire: administre-leur des coups de crosse! Ça veut dire: mène-les là où il y a de quoi manger.

Et Moi, «je suis le Bon Pasteur» (*Jean* 10,11)… qu'est-ce qui le prouve? C'est précisément cela que je les mène là où il y a la nourriture en abondance et de la boisson, de l'eau vive en abondance. Métaphore? Oui, ce sont des métaphores mais, si nous avons tant soit peu essayé, ce sont des réalités vécues.

Alors, c'est à Lui qu'il faut aller, c'est sa voix à Lui qu'il faut entendre, et pas nécessairement à travers des intermédiaires, puisque nous avons des mots qui viennent de Lui. Méditons-les, conservons-les en nos cœurs, non pas seulement pour les observer, ce n'est pas ça que dit le texte. Les observer: on observe des lois, on observe surtout des défenses, des interdictions; mais pour les garder comme on garde un trésor. Et un trésor, peut-on dire qu'on en vit? Non pas directement, mais on en vit cependant par la sécurité qu'il nous donne, par la joie qu'il nous donne. Et lorsque ce trésor est celui de la Parole de Dieu, cela n'est pas un trésor comme un autre, c'est une nourriture, parce que c'est Lui encore qui le dit, parce que «l'homme vit de toute parole qui sort de la bouche de Dieu» (*Matthieu* 4,4). Mais si cela aussi n'est qu'un mot, nous sommes bien malheureux nous-mêmes! L'expérience vient très facilement, oui très facilement. Est-ce qu'il suffit pour avoir la preuve dans les faits que les paroles du Christ, les paroles de Dieu sont une source de vie? Eh! Il suffit d'avoir eu quelquefois, ou même une seule fois véritablement, le courage de faire l'épreuve, c'est-à-dire de renoncer pour goûter, pour vivre cette parole de Dieu, renoncer à d'autres paroles qui nous attirent ailleurs. Il y a peut-être des pasteurs qui nous jouent de la flûte et qui nous attirent facilement, mais le Bon Pasteur, le vrai, il est facile à reconnaître, Il va devant, Il ne demande pas aux autres de faire ce que Lui a refusé de faire, Il donne sa vie!

Mes bien chères sœurs, ce n'est pas la peine de continuer à parler, mais il faut prendre cela tout à fait au sérieux, pas au tragique, mais tout à fait au sérieux. Les paroles du Seigneur Jésus, du Verbe de Dieu, de Celui qui a *été* envoyé pour donner la Vie, oui, ces paroles-là, ce sont des

paroles de vie éternelle! Non pas au-delà de la mort, mais des paroles de vie éternelle pour la vie présente. Et c'est cela qui est la grande merveille!

Omelia no. 6 - 25 Aprile 1972 (Festa di S. Marco)

Marco 16, 15-20

La Buona Novella non si predica solo con le parole, ma con tutta la persona. San Benedetto non ha predicato molto, ma è ancora oggi un evangelizzatore in tutto il mondo, così come san Francesco, che non era un uomo di molte parole e non era neppure sacerdote, ma ha svolto un'opera di evangelizzazione significativa. Questo impegno ci riguarda anche oggi: predichiamo con la nostra vita. Viviamo secondo la Buona Novella: Dio esiste e non esiste il caso, Dio è padre vivente, ci dà la vita secondo un disegno d'amore. Così veramente saremo testimoni di Cristo come Cristo Gesù è stato testimone di Dio, per farLo conoscere a tutti.

Une toute petite réflexion sur saint Marc… C'est un évangéliste, c'est-à-dire qu'il a, à sa manière, annoncé la Bonne Nouvelle. Mais à part cela, qui est-il? Eh, à part cela, il est le fils de son père et de sa mère, comme nous tous. Il s'appelle Jean-Marc, et les érudits peuvent peut-être nous en apprendre encore beaucoup d'autres choses. C'est intéressant, oui, si nous avons le temps, mais ce qui nous importe avant tout c'est qu'il nous annonce une Bonne Nouvelle. C'est la Bonne Nouvelle qui nous importe, et ce qu'il ne faut pas faire c'est, à force de penser à 1'évangéliste, oublier l'Évangile! Or, c'est ce que nous faisons souvent, trop souvent, lorsque nous pensons à des saints ou à quelque créature de Dieu que ce soit; nous sommes tellement fascinés ou inquiétés, ou intéressés simplement, par ce petit être, par ce petit morceau de terre ou de lune, que nous oublions le Créateur. «Mais la créature je la vois, et le créateur je ne le vois pas!» C'est entendu, ce n'est pas vous qui avez inventé cela, c'est précisément dit dans

l'Évangile lui-même, et l'Évangile le met dans la bouche même de Celui qui est le principal témoin de Dieu, c'est-à-dire de Jésus-Christ Notre Seigneur: «Personne n'a jamais vu Dieu» (*Jean* 1,18)... et saint Paul ajoutera: «et vous ne pouvez même pas le voir», du moins en ce monde.

Mais si il y a quelqu'un qui nous L'a annoncé, c'est précisément cela qui est la Bonne Nouvelle! Celui qui est dans le sein du Père, Celui-là nous a dit ce qu'il en sait. Et qu'est-ce qu'Il nous en a dit?... Eh, ...quelque chose de très réjouissant, une très Bonne Nouvelle: c'est que ce-Dieu-là, ce n'est pas le hasard, parce que ceux qui disent que tout est dû au hasard, eh bien, ceux-là, ils adorent le hasard, c'est le hasard qui est leur Dieu. Ce n'est pas une bonne nouvelle. Tandis que la Bonne Nouvelle que saint Marc, avec d'autres, nous a transmise de la part du Fils de Dieu qui a vu ce qu'est son Père, Dieu notre Père, cette Bonne Nouvelle-là! C'est de cela que nous sommes appelés à vivre, à vivre quand? ...en ce moment-ci parce que nous en parlons? ...pendant la messe? …pendant la prière?... Toujours et à tout instant! Si nous avons vraiment compris et cru la Bonne Nouvelle, nous saurons et nous penserons, et d'une façon très vraie, nous expérimenterons, oui, nous éprouverons que ce monde n'est pas l'effet du hasard, mais qu'il est l'effet du dessein paternel, du dessein bienveillant, du dessein d'amour de Dieu que nous révèle Jésus-Christ et, au nom de Jésus-Christ, 1'évangéliste saint Marc et les autres; et alors oui, nous pouvons en vivre. Alors nous pouvons vivre d'une façon consciente, nous pouvons nous ébattre dans cette création comme le poisson dans l'eau, mais avec la conscience de ce que nous sommes, avec la conscience de ce qui nous entoure, de ce qui nous attend, de ce qui nous est donné de la part de ce Dieu qui nous a envoyé son messager. Et alors, parce que nous, nous croirons en l'amour que Dieu a pour nous, nous serons à notre tour des annonciateurs de la Bonne Nouvelle...

Et, il est dit: «Et ils allèrent prêcher en tout lieu» (*Marc* 16,20), oui, le Seigneur leur a recommandé d'aller prêcher à toutes créatures... mais comment faire? Moi je ne suis pas saint Marc, je ne suis même pas un prédicateur... mais, par quoi saint Marc et les autres ont-ils surtout annoncé la Bonne Nouvelle?... Eh, ils l'ont annoncé non seulement par leurs paroles, mais par toute leur personne. Une personne qui vient de recevoir une Bonne Nouvelle, une vraie, grande et durable Bonne Nouvelle, ne peut pas la cacher. On le verra; elle rayonnera, la

Bonne Nouvelle! Saint Benoît n'a pas prêché beaucoup, mais quel évangéliste cela fait à travers le monde jusqu'aujourd'hui! Saint François n'a pas prêché beaucoup, il n'était pas prêtre, mais quel évangéliste cela fait!

Ainsi nous, sans prêcher, nous annoncerons la Bonne Nouvelle parce que nous en vivrons nous-mêmes!

Omelia no. 7 - 26 Aprile 1972

Giovanni 12, 44-50

Se leggiamo ogni giorno una parola del Salvatore, cioè di Colui che dona la vera buona salute, e custodiamo questa parola nel nostro cuore, come fece la Vergine Maria, impariamo a osservare i comandamenti del Padre, come quello di non inorgoglirsi, per esempio inseguendo riconoscimenti sociali o ricercando il consenso degli uomini. Cerchiamo piuttosto l'approvazione di Dio, perché se non accettiamo la parola di vita che Egli ci dà, questo stesso rifiuto è causa dei nostri malanni. Promuoviamo efficacemente il nostro cammino verso la vita eterna.

Un mot sur ce qui a été lu sur les *Actes des Apôtres*. Je ne sais pas si vous savez quelle importance a dans toutes les sociétés (peut-être pas dans toutes, parce que je ne les connais pas toutes), mais, en tous les cas, dans toutes les sociétés que nous connaissons, petites ou grandes, communautés d'état et d'église, quelle importance a partout la question de la "préséance" ou de la *praecedentia*. Or ici, les *Actes des Apôtres* oublient cela. Paul c'est un des deux princes des apôtres et il est dit plusieurs fois: «Barnabé et Paul», d'abord Barnabé, qui est à peine un apôtre! Et il est dit dans un autre endroit: «Les apôtres Barnabé et Paul», et c'est tout.

Si nous n'avions pas ça, comme nous serions en meilleure santé! C'est ça qui nous traumatise! J'ai tourné le bouton de la radio, une fois, et j'ai entendu une phrase du pape Paul VI qui disait en anglais: «Ce qui détruit la fraternité c'est l'orgueil». C'est un grand mot l'orgueil, c'est la vanité, c'est l'envie d'être meilleur, d'être supérieur à l'autre! Et c'est comme cela qu'il faut comprendre aussi ce que le Seigneur dit lui-même: «Celui qui a mes paroles et qui les garde...» (*Jean* 14,21). C'est une parole du Seigneur celle-là! «Ne cherchez pas à être à la première place» (*Luc* 14,8). Acceptez, mais oui, acceptez: non seulement acceptez, mais recherchez la dernière et tachez d'être content à la dernière place.

Il y a donc moyen d'être content à la dernière place? Il y a très peu de moyens d'être content quand on a obtenu à force d'habileté, à force de jouer des coudes, la place qui est au-dessus de nous, non pas matériellement, il faut bien que quelqu'un soit à la première place, parce que tout le monde ne peut pas être assis à la même place! Mais dans l'estime et dans les marques d'estime. «Celui qui a mes paroles et les garde»: ah! C'est celui-là, c'est celui qui croit en moi, celui qui reçoit mes paroles avec foi, c'est celui-là qui a la vie éternelle, dès maintenant il vivra, il aura la paix. Ah, la paix n'est véritablement paix que si elle est perpétuelle.

Vous direz: «Ce n'est pas dit tout cela dans ce que vous avez lu de l'*Évangile de Saint Jean*.» Cela n'est pas dit comme cela, mais cela est dit et répété partout! «Celui qui ne reçoit pas mes paroles, eh bien celui-là, il n'a pas besoin d'être condamné, il est condamné» (*Jean* 12,48), c'est lui qui se condamne, c'est lui qui se condamne lui-même, c'est lui qui cherche la maladie.

«Dis-moi un mot» (*Luc* 7,7) «ut salvus fiam» (*Actes des Apôtres* 16,30): «Dis-moi un mot pour ma santé!?» Alors si nous lisons tous les jours un mot du Sauveur, c'est-à-dire de Celui qui donne la santé, et que nous gardions ce mot-là chèrement dans notre cœur, comme la Vierge Marie, toute cette journée-là, nous travaillerons efficacement à notre santé, à notre paix et à l'acheminement vers la vie éternelle.

Omelia no. 8 - 27 Aprile 1972

Giovanni 13, 12-20

Alla base della legge di Dio insegnata da Gesù stanno i criteri generali che mantengono il nostro equilibrio di creature e figli di Dio: la cura della nostra relazione (d'amore) con Dio e, di conseguenza, la cura delle relazioni (d'amore) con gli altri. Ne è sintesi la fede, perché credendo conosciamo Dio e che tutto dipende da Dio. Se crediamo veramente che Dio è il "Padre nostro che è nei cieli", la conseguenza è che non saremo turbati e preoccupati; anche se tutto sembrerà perduto, la convinzione è che tutto è nelle mani di Dio e che nulla di male ci accadrà. È, questa sicurezza, la Sua pace; quella che ci dà Gesù, quella che ce Lo fa imitare come è possibile solo ai figli di un Dio vivente, perché ci accorgiamo che è naturale così, fare come fa nostro Padre. Un Dio che non è (solo) la rigida legge del destino o della natura, ma che è veramente padre.

On a élu comme lecture évangélique de ce jour ce passage qu'on vient de vous lire. Il y a sans doute une raison, mais c'est à ceux qui ont fait ce choix de nous la révéler. En attendant, il y a quelque chose que nous comprenons beaucoup mieux, c'est la parole du Seigneur. Il y en a beaucoup des paroles, même dans ce court passage. Et au lieu de chercher l'explication de chacune de ces paroles, je vais vous proposer une considération d'ordre général.

Ces versets sont pris dans le long discours que nous livre saint Jean, et que Jésus a, d'après *Saint Jean*, prononcé le soir du Jeudi-Saint, la veille de sa Passion. Ce discours est très long, relativement très long, parce que l'*Évangile de Saint Jean* lui-même est très court, étonnamment court, mais il est encore plus merveilleusement plein qu'il n'est court! Car dans ces paroles, le Seigneur ne fait pas comme dans un autre grand discours qui est dans *Saint Matthieu* et que nous appelons le "sermon sur la montagne", qui est un condensé fait selon l'esprit israélite, c'est-à-dire qui considère surtout la Loi et le détail de la Loi. C'est là qu'il est dit: «Aucun de ces commandements, pas un iota, même le plus petit ne périra» (*Matthieu* 5,19) – pas un iota, "iota" était dans l'alphabet des Hébreux la lettre de beaucoup la plus petite. «Pas un iota ne

périra». Dans *Saint Jean*, ce n'est pas sur le détail de la Loi que le Seigneur insiste, mais Il insiste sur les grandes idées qui inspirent l'Évangile, sur, on pourrait dire, les grandes lois de notre santé humaine de créature et d'enfant de Dieu.

Et quelles sont ces grandes lois? C'est très simple, et c'est infiniment riche et c'est infiniment long à détailler, mais il n'est pas nécessaire de connaître le détail pour vivre selon ces lois, comme il n'est pas nécessaire de connaître la médecine pour vivre selon les principes innés de l'hygiène; il n'est pas nécessaire de connaître toutes les lois de la digestion si on a un bon estomac; il n'est pas nécessaire de connaître toutes les lois de l'optique si votre œil est sain; et il n'est pas nécessaire... ainsi pour tous nos autres organes. Alors quelles sont les grandes lois de notre santé de créature et d'enfant de Dieu? C'est premièrement la santé de notre relation avec Dieu, et ensuite, oui ensuite comme conséquence, la santé de nos relations avec les autres enfants de Dieu. Autrement dit, pour parler le langage de l'Ancien Testament: notre amour de Dieu et notre amour du prochain.

Quelle est la grande loi? La grande loi c'est, de part et d'autre, la foi. Si nous croyons en Dieu, si nous croyons vraiment que Dieu est ce que Jésus-Christ nous a dit qu'Il est, c'est-à-dire "Notre Père qui est aux cieux", si nous croyons cela, alors la conséquence sera, c'est Lui qui le dit dans ce discours: «Vous croyez en Dieu…» (*Jean* 14,1), eh: ne vous agitez donc pas, ne vous troublez donc pas, ne vous comportez donc pas comme si tout était perdu. Quand tout semble perdu, sachez encore que tout est entre les mains de Dieu et que rien ne vous arrivera, pas même un cheveu ne blanchira… Non! Ce n'est pas cela qu'Il dit …ne tombera (mais peu importe) sur votre tête (*Luc* 21,17-19), non pas sans la permission de votre Père, mais sans votre Père! Il est là! Et si c'est Lui, eh, pourquoi craindre? «Vous croyez en Dieu et vous croyez aussi en moi» (*Jean* 14, 1): eh bien, si vous croyez que moi je suis le messager de Dieu, le seul qui ai vu Dieu et qui est venu précisément pour vous dire ce que de vous-même vous n'auriez jamais sû apprendre; eh bien, si vous croyez en moi, alors des deux côtés, ou par cette unique foi en Dieu votre Père et en Jésus-Christ l'envoyé du Père, de par tout cela, «Ayez la paix: ma paix à moi» (*Jean* 14,27), qui connaît Dieu et qui sait que je suis le Fils de Dieu [aura] "ma paix à moi"; et quand vous aurez cette paix-là, qu'est-ce qui vous arrivera? Eh bien, vous serez les enfants de votre Père et vous ferez comme Lui, c'est-à-dire que vous serez essentiellement

bons comme Lui. Et vous ne demanderez pas d'abord que l'autre soit bon pour que vous-même, vous, le soyez à votre tour; mais que l'autre soit bon ou qu'il soit mauvais, et même, en un certain sens, plus il est mauvais plus vous serez bons pour lui, parce que plus il a besoin de pitié et de bonté.

Voilà le résumé de la Bonne Nouvelle de l'évangile de Jésus-Christ, et c'est cela que tout le discours et tous les actes aussi, tout ce qu'Il dit *et* tout ce qu'Il fait ce soir du Jeudi-Saint, tout est fait et dit pour nous enseigner, pour nous entraîner à vivre comme Lui, de sa paix à Lui, de sa bonté à Lui, dans la foi en Lui et dans la charité, c'est-à-dire dans cet amour universel qui n'existe (c'est peut-être une abomination ce que je vais dire, mais je le dis parce que je le crois) qui n'existe que chez ceux qui croient en un Dieu vivant, et en un Dieu qui n'est pas (seulement) simplement la loi rigide de la fatalité, mais en un Dieu qui est véritablement Père, en un Dieu avec lequel nous pouvons entrer en relation personnelle, et c'est tout autre chose que la fatalité et la soumission aux lois de la nature; en un Dieu qui nous a aimés et qui nous aime et dans l'union avec lequel, dans la relation avec lequel il n'est possible que d'aimer à notre tour, c'est-à-dire de vouloir du bien à tous ceux que nous rencontrons, à tous ceux dont nous apprenons 1'existence, à tous ceux qui ont paru en ce monde et qui paraîtront encore. C'est l'infinie bonté, c'est l'infinie charité, c'est le monde de Jésus-Christ Fils de Dieu, envoyé en ce monde pour notre salut, pour notre santé, pour notre paix et pour notre bonheur!

Omelia no. 9 - 28 Aprile 1972

Giovanni 14, 1-6

Sappiamo benissimo che cos'è la verità, la vita, una via, che cos'è un cammino. Per giungere in un qualsiasi luogo, dobbiamo camminare e seguire i sentieri che passando di zona in zona ci conducono alla mèta desiderata. Quando il Signore Gesù dice: «Io sono la via», sta indicando la strada che porta a Lui.

Ciò non implica che non ci siano altre strade offerte. Tuttavia, è solo Gesù che rappresenta la vera via tra tutte le altre. Ciò non implica che non dobbiamo guardare il paesaggio, anzi, dobbiamo gioirne e lodare il Signore per tutto l'universo; tuttavia non dobbiamo fermarci o tornare indietro. La speranza del regno di Dio ci porta avanti, perché Dio stesso ci è via, che attraverso la verità ci porta alla Vita.

Ces paroles sont des paroles de vie, et bien qu'elles soient très profondes et qu'il y ait beaucoup à méditer, elles sont aussi très claires.

Nous savons très bien ce que c'est qu'un chemin. Pour venir ici, nous avons suivi un chemin ou plutôt des chemins; chacun, le chemin qu'il savait conduire en ce lieu. Nous savons aussi ce qu'est la vérité, malgré Pilate! Pilate, c'était ce qu'on appelle un sceptique. Le sceptique c'est précisément celui qui renie la notion-même de vérité. La vérité, pour ceux-là, c'est ce qui leur plaît, c'est ce qui fait leur affaire momentanément, ce qui semble promettre de réaliser leurs ambitions temporelles. Nous savons surtout très bien ce que c'est que la vie, bien que nous ne le sachions pas absolument. Nous ne le savons pas ce que c'est que la vie, non bien sûr; expliquer, nous ne le savons pas; définir, nous le savons encore moins; mais nous savons très bien, parce que nous vivons. Nous le savons, comme nous disons, d'expérience!

Alors est-il nécessaire de commenter longtemps cela? Ce qu'il faut évidemment nous inculquer, parce que cela n'est pas évident par lui-même, c'est que le Seigneur Jésus dit : «Moi je suis le chemin» (*Jean* 14,6). Ah, il y a beaucoup d'autres chemins qui se proposent, comme il y a beaucoup d'autres bergers qui nous invitent! Mais c'est là que se trouve la grande grâce, c'est de trouver le véritable chemin parmi tous ceux qui s'étendent à perte de vue devant nous. Le Seigneur dit souvent: «Moi je suis…» Quoi? Je suis le chemin, je suis le bon pasteur, je suis la lumière, la Lumière en ce monde, je suis la Porte et beaucoup d'autres choses encore. Ça veut dire non pas qu'il n'y a pas d'autres portes, non pas qu'il n'y a pas d'autres chemins, non pas qu'il n'y a pas en dehors du chemin autre chose, un paysage, et un paysage à perte de vue! Eh! Le chemin, ce n'est pas tout, c'est quelque chose qui va à travers autre chose, et voilà! Et c'est précisément, selon saint Maxime, le grand théologien de l'Église orientale, le propre de cette vie, de cette création: c'est que nous devons aller à travers, nous devons la traverser, nous ne devons pas y demeurer, nous ne devons pas nous y attarder. Admirer, cela ne veut pas dire

s'attarder, mais marcher à travers, cela ne veut pas dire non plus fermer les yeux pour ne plus voir!... Oh, je sais qu'il y a eu dans l'histoire de la spiritualité chrétienne, dans l'histoire de ceux qui ont voulu vivre de l'Évangile, il y a eu des gens qui ont recommandé de fermer les yeux, comme dans les apophtegmes des Pères du désert, il y en a un dont on dit: «Quand il sortait de sa cellule, il se couvrait les yeux de son manteau ou de sa coulle, en disant: "A quoi me sert tout cela?!"» Oui, tout cela me sert! Tout cela me sert *à* quoi? Mais cela me sert à louer le Seigneur. Cela me sert à jouir, oui, à jouir parce que louer cela ne va pas sans jouir. On ne loue pas ce qui nous fait souffrir. Mais jouir, cela ne veut pas dire servir, cela ne veut pas dire s'asservir. Admirer, cela ne veut pas dire s'attarder. Nous sommes en route et sur la route il faut marcher et il ne faut pas regarder en arrière, et c'est en ce sens-là que le Seigneur dit: «Moi je suis le chemin», non pas le chemin qui vous empêche de jouir du paysage! Nous ne sommes pas des ânes attachés à une meule. A ceux-là, on bandait les yeux pour qu'ils puissent tourner en rond sans attraper le vertige. Nous ne tournons pas en rond, nous allons de l'avant et nous n'avons pas à regretter ce qui est en arrière. «Celui qui regarde en arrière n'est pas apte à trouver le royaume de Dieu» (Luc 9,62), parce que le royaume est toujours devant et nous vivons non pas de regret, mais d'espérance, et l'espérance c'est en avant.

Alors oui, le Seigneur est le chemin, le seul chemin, mais le chemin qui nous permet de contempler tout, tout cet univers, et de jouir en passant de tout cet univers; et Il est la vérité. C'est le Chemin qui par la Vérité conduit à la Vie, et le reste, vous le commenterez vous-mêmes!

Omelia no. 10 - 29 Aprile 1972

Giovanni 14, 7-14

Giovanni Evangelista afferma che Gesù ha detto: «Se mi chiederete qualcosa, io la farò». Tuttavia la nostra esperienza spesso si discosta da questa promessa. Ho pregato e non ho sempre ricevuto risposta. Perché? Questo accade di frequente quando l'oggetto delle nostre preghiere sono le cose materiali. Chi cerca la felicità principalmente nei rapporti umani e, soprattutto, nel rapporto con Dio, sperimenta invece un esaudimento più profondo delle proprie preghiere.

Je commence par dire que je ne me charge pas de faire 1'exégèse de ces paroles qui pour une fois sont très mystérieuses! Mais c'est le cas de nous rappeler qu'il n'est pas nécessaire de tout comprendre pour vivre de l'Évangile, de même qu'il n'est pas nécessaire de manger tout ce qui sur cette terre est mangeable, comestible, pour apaiser sa faim. Cela dit, il est permis néanmoins de chercher à comprendre. Eh bien, peut-être comprendrions-nous un peu mieux, comme il arrive quand on manie des instruments d'optique – j'en ai vus l'autre jour, là-bas au Mont Sainte-Odile, et il y a des gens qui ne voient rien du tout parce que leur instrument n'est pas au point – il faut mettre l'instrument au point. Comment? Chacun a sa manière!

Je propose ce que m'a suggéré la lecture d'un petit livre qui n'est pas un livre de chrétien, mais qui est un livre de croyant et un livre de clairvoyance, et un livre de parfaite humanité et sincérité. Ce livre distingue deux manières de voir le monde. L'une, c'est ce qu'il appelle en allemand *die* "*Es-Welt*", le monde des choses; et l'autre qu'il appelle *die* "*Du-Welt*", le monde de la relation avec l'autre, la relation humaine avec "toi". Eh bien, bien sûr, ces deux mondes sont très différents. Il y en a qui cherchent à dominer le monde des choses, et il y en a *qui* cherchent davantage, au milieu du monde de ces choses bien sûr, leur bonheur, dans la relation humaine. Je dis "humaine", non pas nécessairement humaine totalement, mais elle peut être humaine d'un côté et divine de l'autre. Alors, dans le monde des choses, si nous lisons tout ce qui est dit là, nous ne comprenons (du moins moi, je ne comprends rien du tout!).

Quand il s'agit par exemple de la prière: «Tout ce que vous demanderez à mon Père, Il vous le donnera, Il vous le fera, tout ce que vous me demanderez, je le ferai» (*Jean* 14,13-14)… Euh! C'est l'éternelle histoire, non seulement depuis qu'il y a des chrétiens qui prient ou qui ne prient plus, mais depuis qu'il y a des hommes qui prient; et je pourrais citer des auteurs, bien antérieurs au christianisme qui ont proposé cette difficulté-là: «Prier! Mais j'ai prié et rien n'est arrivé!» Ah oui, dans le monde des choses! Je dirais, le monde des choses ce n'est pas le monde de la prière. Dans le monde des choses les interventions que nous demandons ce sont des miracles, et le Seigneur n'aime pas les gens qui demandent des miracles: «Cette génération perverse....» (*Matthieu* 12,38-39; *Actes* 2,40) et vous savez le reste. Alors, nous restons trop souvent dans le monde des choses, dans le monde des choses tel que nous le voyons et que nous voudrions dominer. Et nous n'avons de relation avec Dieu, avec la Toute-puissance, que pour la sommer d'intervenir en faveur de notre ambition de domination. Dieu ne marche pas!

C'est comme l'Enfant prodigue qui a quitté la maison paternelle. Eh quoi? Pour être son maître et pour jouir. Et puis personne ne lui donnait même ces pauvres fruits du caroubier. Oh, je sais ce que c'est que le caroubier parce que j'en avais un devant ma fenêtre pendant quarante ans, et quelquefois il en tombait un fruit, le vent en emportait un sur ma table de travail. Je sais ce que c'est que des caroubes! Eh bien, les cochons ne les mangent que quand ils n'ont pas autre chose et même cela, personne ne les lui donnait… Parce que dans le monde des choses, il n'y a qu'une chose qui vaille, c'est la domination, c'est la puissance, c'est la mécanique, et vous voudriez que Dieu intervienne pour cela? Dieu est notre Père, Il n'est pas un mécanicien sur commande!

Et alors il revient l'Enfant prodigue dans le monde de la relation, c'est-à-dire dans la maison paternelle, et nous savons ce qui lui arrive. Mais laissons-le… Là, il y en a un qui n'est pas sorti, qui est resté dans le monde de la maison paternelle, dans ce monde de la relation filiale et paternelle, et celui-là il n'a pas compris et il se plaint. Et le Père lui dit: «Eh quoi, mais tu es toujours avec moi et tout ce qui est à moi est à toi!» (*Luc* 15, 31). Ah, si tout ce qui est à Dieu est à nous, si tout ce qui est au Père est aux enfants, bien sûr, il n'est pas même nécessaire que nous le priions, nous n'avons qu'à le prendre.

Ce n'est pas très clair ce que j'ai dit, mais il y a une perspective. J'ai tâché simplement de mettre le télescope au point. Peut-être avec cette distinction, avec cette lumière pourrons-nous entrevoir quelque chose de ce que signifie cette mystérieuse parole du Fils de Dieu.

Omelia no. 11 – 1° Maggio 1972

Giovanni 14, 21-26

Osservare i comandamenti di Dio significa contemplare l'insieme delle cose alla luce di ciò che Gesù Cristo ci ha insegnato. E poiché essi mostrano come il mondo è pensato da Dio, non possono essere osservati isolandone singole espressioni. Presi insieme, invece, ci rivelano un mondo fatto da Dio padre, provvidenza, carità, il mondo della vita di Gesù. I comandamenti di Dio e tutto l'insegnamento di Gesù condividono un elemento comune: l'amore del Padre. Non si può pensare al Padre senza riflettere su questo amore.

On a fait des efforts de traduction, et c'est très louable! Mais une traduction c'est une trahison, dit un dicton italien. Toutefois, je ne sais pas pourquoi on n'ose pas dire "Judas" pour le saint qui s'appelle de ce nom. Ce n'est pas parce qu'il y a un Judas traître, que le nom de Judas est une abomination, il faut le transformer, le camoufler, le déguiser. L'apôtre saint Jude s'appelle "Judas " comme l'autre et Judas, c'est le plus beau nom d'Israël en un certain sens! Passons...

Ensuite 1'Esprit-Saint, le Défenseur, c'est très bien; Esprit-Saint le Paraclet, ça veut dire aussi cela. Ça veut dire aussi avocat et donc défenseur; mais cela veut dire encore beaucoup d'autres choses. Paraclet, cela veut dire encore, plus souvent, le consolateur. Eh! Évidemment, le défenseur nous apporte une consolation, il nous apporte une certaine sécurité, et cela c'est une part de notre bonheur. Mais Paraclet ça veut dire encore beaucoup d'autres choses et ce n'est pas le lieu de les dire pour l'instant.

Alors, qu'est-ce qu'il faut faire? Faut-il chercher une autre traduction? Non, celle-là et d'autres aussi si vous en trouvez; mais il faut lire et relire et ne pas lire le "Livre", c'est-à-dire la Bible, comme un livre quelconque que l'on achète pour se désennuyer un instant. Ce Livre- là c'est la parole de Dieu et de la parole de Dieu nous vivons si nous nous en servons, si nous l'assimilons. Alors cette parole de Dieu, puisqu'elle doit se faire comprendre de nous, ne peut pas se présenter à nous telle qu'elle est en elle-même. "Le Verbe", "le Verbe de Dieu" (*Jean* 1,1), l 'unique Verbe de Dieu "qui est dans le sein du Père" (*Jean* 1,18), ce Verbe de Dieu, quand Il vient à nous, il faut qu'Il s'exprime dans notre langue et notre langue est multiple nécessairement. Mais alors?... Oui, il faut écouter tous ces mots et tâcher de les comprendre, c'est-à-dire de nous en nourrir. Mais pour les comprendre il ne faut pas les séparer, il ne faut pas les isoler, il faut les voir dans l'ensemble, exactement comme nous faisons dans la lumière de ce monde: les choses ne sont pour nous, ne sont, oui! Ne sont ce qu'elles sont pour nous que parce que nous les voyons dans l'ensemble. Ces bancs qui sont là, si je ne considère qu'eux, si je ne me heurte qu'à eux, je crierai… aïe! Ça me fera mal. Dans les ténèbres tout est épouvantable. Que la lumière vienne, et cela devient merveilleux, cela devient aimable, cela devient source de joie et de vie.

Alors, il faut voir ces paroles du Seigneur dans l'ensemble et très souvent, très souvent les paroles isolées, non seulement ne nous révèlent pas leur véritable sens, mais nous égarent. Saint Jean Chrysostome dit quelque part que «l'hérésie vient de ce qu'on taille en morceaux le Corps du Christ». L'hérésie, cela veut dire "séparation", précisément cela veut dire "isolement". Alors, toutes les paroles que nous venons de lire, oui, si nous les isolons nous pouvons les comprendre très peu et même très mal. Par exemple: «Celui qui m'aime sera aimé de mon Père et je l'aimerai et je me manifesterai à lui» (*Jean* 14,21b). Alors, on pense tout de suite aux visions de... je ne sais pas qui?... En général dès qu'on parle de vision, on parle de sainte Thérèse d'Avila! Euh! Sainte Thérèse d'Avila était une chrétienne comme vous et moi, et ses visions n'ont rien à nous apprendre. Ce ne sont pas ces visions-là qui nous feront comprendre la parole de Dieu. Thérèse d'Avila, si elle a eu ces visions-là – ce n'est pas un article de foi – eh bien, qu'elle loue Dieu pour cela et qu'elle ne prenne pas ces visions-là pour l'Évangile, qu'elle ne prenne pas ces visions-là pour la manifestation du Seigneur dont il est

question ici! «Celui qui m'aime» c'est-à-dire celui «qui a reçu mes commandements et qui les garde» (*Jean* 14,21a), cela veut-il dire: «Ah, il y a dix commandements et il y a les livres de morale qui expliquent ce que signifient ces commandements… Et ceci est un péché, et ceci est un péché grave, et ceci est un péché véniel, et ceci… Ceci est simplement une imperfection… etc.»? Et nous n'en sortons plus!

Les commandements du Seigneur c'est tout ce qu'Il nous a enseigné, c'est sa vision du monde. Il nous a enseigné à regarder l'univers, tous les siècles et tous les espaces dans l'ensemble et dans le détail, à la lumière qui est la sienne. Il est Lui, dit-Il, "la lumière de ce monde" (*Jean* 8,12), c'est-à-dire Celui sans lequel ce monde n'est pas ce qu'il est, ce qu'il est dans ses ténèbres. Alors, celui qui a reçu ceux-là et qui les garde, ça ne veut pas dire celui qui est scrupuleux dans 1'observation, celui qui examine tous les jours ou plusieurs fois par jour sa conscience et qui inscrit sur un petit carnet ses fautes que peut-être il devra dire en confession. C'est beaucoup plus que cela! Ça veut dire, celui qui a les yeux grands ouverts sur ce monde qui est le monde de Jésus-Christ, qui est le monde de la Révélation de Jésus-Christ, qui est le monde du Dieu Père, du Dieu Charité, du Dieu Amour, du Dieu Providence; qui n'est pas le monde du hasard et qui n'est pas le monde de la nécessité. Le hasard c'est ridicule! Le hasard, cela ne permet aucune démarche raisonnable. Sur le hasard nous ne savons rien du tout, rien, absolument rien! Dès l'instant où nous commençons à savoir quelque chose, ce n'est plus le hasard. Le hasard c'est l'inconnu total. Ceux qui comptent sur le hasard, c'est-à-dire ceux qui parient, ceux qui misent à tâtons, eh bien, ceux-là ne vivent pas une vie humaine, ne vivent pas une vie raisonnable. Oh, quelquefois ça arrive, oui bien sûr, il y a certaines lois du hasard… Laissons, passons… Si vous vivez dans le hasard, vous ne gardez pas les commandements de Jésus-Christ, parce que Jésus-Christ, non, Il ne croit pas au hasard, en aucune façon! Et ce n'est pas non plus de la nécessité, la nécessité qui est inexorable. C'est même stupide de dire qu'elle est inexorable, parce que "exorable" ça veut dire qui est sensible à la prière. Adresser à la nécessité une prière c'est exactement comme si vous chantiez une chanson à ce plancher-là!

Alors garder les commandements de Jésus-Christ, c'est-à-dire voir ce monde, voir l'ensemble des choses, voir le détail de ces choses à la lumière de ce que Jésus-Christ nous a enseigné,

nous a appris, oui, nous a appris. «Personne n'a jamais vu Dieu, mais Lui qui est dans le sein du Père nous a dit» (*Jean* 1,18) et, alors, on peut respirer. Et alors celui-là, oui, «Je l'aimerai» (*Jean* 14,21), et il sentira, il le sentira, oui, il le sentira, il sentira que le Père l'aime, eh! Parce que précisément il ne peut pas penser au Père sans penser à cet amour. Penser au Père sans avoir eu la foi en son amour, c'est en réalité ne penser qu'à un mot vide! Celui qui croit au Père, celui-là croit, sait, expérimente qu'il n'est pas seul et que la présence de Dieu, qu'on lui a prêché peut-être d'une façon parfois trop philosophique, que la présence de Dieu ce n'est pas cette ubiquité – comme disent élégamment les philosophes – muette, étroite et morte, mais la présence d'un amour qui nous suit partout, qui nous porte partout et que nous portons partout avec nous. «Alors mon Père l'aimera et je l'aimerai» oui, «et je me manifesterai à lui», c'est-à-dire je lui ferai comprendre, je lui ferai expérimenter ce que c'est que d'être fils de Dieu comme moi, et de croire à l'amour du Père, en tout, à tout instant, en toutes les occasions, dans toutes les variétés du temps et de l'espace. Cet univers sera beau comme l'est le paysage illuminé par le soleil. La foi au Dieu de Jésus-Christ c'est la présence vécue et perçue d'un amour éternel.

Omelia no. 12 - 2 Maggio 1972

Giovanni 14, 27-31

Il Signore è l'unico donatore di una pace vera e duratura, mentre nel mondo si presenta una apparenza di pace. Il mondo è un'opera di Dio e, al contempo, rappresenta qualcosa che si oppone all'opera divina. La deviazione dalla pace di Cristo si manifesta anche a livello personale, quando l'individuo si chiude interiormente e vive nel proprio mondo; in questa dimensione, ognuno cerca la propria pace e soddisfazione anche a discapito degli altri. Gli effetti di questa pace illusoria cercata nel mondo o nella carne e gli altri effetti, frutto della pace vera raggiunta attraverso lo spirito, opera di Gesù Cristo, ce li enumera san Paolo.

«Je vous donne la paix, je vous donne ma paix: je ne vous la donne pas comme le monde la donne»… Voilà pour une fois des déclarations précises. Il ne suffit pas de dire: la paix, la paix – comme beaucoup d'autres choses du reste – il faut encore savoir ce que veulent dire les mots que l'on emploie et par lesquels on essaie de s'illusionner soi-même ou de tromper les autres. La paix que donne le Seigneur Jésus est la paix que donne… Il ne dit pas que le monde la promet, le Seigneur; [le monde,] mettons qu'il la donne, oui, il donne une certaine paix, mais ce n'est pas la même chose. Elles sont même, non, je ne dirais pas totalement différentes, mais elles vont en sens opposé. Leur point de départ… Oh, c'est bien dit ce mot de "départ", point de départ. Départ, ça veut dire "départager", cela veut dire "distinguer nettement".

Alors bien sûr, on peut écrire, on a écrit et on écrira encore des volumes sur ce que c'est que la paix, des deux côtés. Ce que c'est que le monde, et le monde aussi, c'est un mot qui a deux sens très départagés. Le monde c'est l'œuvre de Dieu, alors comment peut-on opposer le monde à Dieu ou au Fils de Dieu?... Mais le monde c'est encore autre chose, c'est quelque chose qui s'oppose à l'œuvre de Dieu, et ainsi y a-t-il à travers, non seulement la Sainte Écriture, mais *à* travers toute la vie humaine; parce que l'homme est un être intelligent et comprendre cela signifie justement "distinguer", comprendre cela signifie distinguer, et en latin, pour dire penser, on dit "*putare*" et *putare* ça veut dire couper. *Putare* c'est ce que fait le jardinier ou le vigneron qui coupe certaines branches pour que les autres prospèrent.

Alors, ce n'est pas le lieu de faire de longs discours là-dessus: sur le monde qui est l'œuvre de Dieu et le monde qui ne connaît pas Dieu; sur la paix que donne Jésus-Christ et la paix que promet et donne le monde. Mais comment comprendre cela? Je le dirai précisément et rapidement! Et j'ai apporté, pour une fois, le Livre, le Nouveau Testament. Et quelqu'un qui a prêché l'Évangile et qui n'a même fait que cela, celui dont vous lisiez une page de ses aventures ou de ses expéditions, Paul de Tarse, eh bien, il a dû expliquer ça aussi!

Alors, la paix que donne le monde et la paix que donne Jésus-Christ c'est la même distinction que la distinction entre la chair et l'esprit; la distinction encore entre les deux maîtres:

«Personne ne peut servir deux maîtres» (*Matthieu* 6,24), il faut choisir: ou bien Dieu ou bien celui que 1'Évangile appelle d'une façon encore un peu exotique, "Mammon".

Alors, lisons ce que dit saint Paul dans une épître qui a de fortes paroles précisément pour dissiper les confusions. La chair et l'esprit (*Galates* 5). On sait bien ce que produit la chair: fornication, ah, c'est curieux, c'est comme ça! Maintenant on dit "érotisme". Ah, déjà dans ce temps-là, oui, c'était la première marque, la première marque, non pas de fabrique, mais de distinction... c'est ça! "Érotisme" c'est une sorte d'amour, oui, c'est une sorte d'amour. Alors lisons la première marque de l'autre: «Mais le fruit de l'esprit est charité» (*Galates* 5,22), ça aussi c'est une sorte d'amour! Mais quelle différence: d'un côté c'est Dieu qui est la Charité et, de l'autre côté, c'est l'Eros. Ce n'est pas la peine d'insister, mais il faut fameusement distinguer et il faut perpétuellement distinguer parce que, si nous confondons, nous *ne* pouvons que rencontrer ce *que* saint Paul dit dans la suite! Alors**,** lisons ce qui *suit* la charité. Le fruit de l'esprit est charité… alors, qu'est-ce qu'on y trouve dans le monde de la charité? Joie, paix, c'est la même chose, c'est deux noms différents d'un même état, d'un même état d'esprit, d'un même état de béatitude. Joie, paix, serviabilité, longanimité… serviabilité c'est le contraire d'exploitation, l'exploitation de l'autre; bonté, confiance dans les autres, maîtrise de soi. Et le fruit – ceci est le fruit, le seul fruit de l'esprit, le seul. En latin: *fructus*, ça peut être le singulier ou le pluriel, mais, comme il y a beaucoup de choses qui sont nommées, en général on a traduit par le pluriel: les fruits de l'esprit: non! Le fruit, l'unique! Suivez le grec: ὁ c'est l'article masculin singulier, *o carpos* (ὁ καρπὸς), "le fruit" de l'esprit. Tout ça va ensemble ou tout ça se perd ensemble, tandis que quand il s'agit non plus de l'esprit mais de la chair, c'est-à-dire non plus de Jésus-Christ ou du Dieu de Jésus-Christ et du monde qu'Il a créé par charité, mais de ce monde qui ne connait pas le Dieu de Jésus-Christ, alors là c'est le pluriel. Les effets, "les" au pluriel – il traduit ici "ce que" c'est un neutre, mais il est fameusement pluriel ce neutre-là! Alors, quels sont les effets: fornication, ce faux amour-là, impureté, débauche, discorde… discorde, c'est un excellent mot, ça veut dire: "dis"- dissipation, "dis" séparation des cœurs; jalousie… la jalousie règne dans ce monde-là; emportement; dispute: des pensées contraires; dissensions, scission: couper, déchirer; sentiment d'envie, ripailles, orgies et choses semblables, et voilà!

Collegium Maximum della Pontificia Università Gregoriana, Piazza della Pilotta 4, 00187 Roma • ignaziana@unigre.it • www.ignaziana.org

Alors, «Je vous donne ma paix» c'est la seule véritable; oh, l'autre, elle a les apparences de la paix! Il y a quelques animaux dans votre couvent. Il y en a deux en particulier. Vous les appelez… je le sais! …Tartarin et Ulysse… Je les ai observés hier. Chacun vit dans son monde. C'est le monde où il trouve sa paix à lui, sa satisfaction, l'apaisement de quoi? …de sa faim, de ses envies, de tout… mais quand il pense à l'autre, il grince des dents et il s'apprête de lui sauter dessus. Vous pouvez dire: «Mais Tartarin et Ulysse sont parfaitement innocents!»… Oui, mes sœurs, mais ils sont bêtes!

Omelia no. 13 - 3 Maggio 1972

Giovanni 15, 1-8

Sembra che noi possiamo svolgere molte attività anche senza Gesù Cristo. Possiamo seminare piante, costruire case, impegnarci in tanti progetti. Però la Parola di Gesù Cristo rimane sempre valida: «Senza di me, non potete fare nulla» di veramente buono e duraturo. Senza di Lui, non avremo la salute fisica, mentale, psicologica né morale, perché solo vivendo alla luce di Cristo ogni aspetto della nostra vita, con Lui come unico maestro, abbiamo la sua pace e la gioia dei figli di Dio. Cosa possiamo realizzare senza questi Suoi doni?

C'est une parabole, c'est une métaphore, c'est une image. On pourrait la développer longuement, mais il faut aller au plus immédiatement utile. Il s'agit précisément de faire porter des fruits, alors, quand nous aurons le temps, quand vous aurez le temps, vous pourrez lire les commentaires, les commentaires savants; et il est permis d'en recommander un qui n'est peut-être pas aussi savant que ceux du XXe siècle, mais qui est plus vivant, plus près de notre situation sur la terre; qui n'est pas abstrait: très concret, c'est celui de saint Augustin,

commentaire de saint Augustin sur l'*Évangile de Saint Jean* et sur la *première Epître de Saint Jean* – cela dit en passant!

Alors, «Demeurez en moi », «celui qui demeure en moi porte beaucoup de fruits» et celui qui n'y demeure pas n'en portera aucun, «parce que sans moi, vous ne pouvez rien faire de bon» (*Jean* 15,4-5). Il faut réfléchir là-dessus et sans doute nous ne comprendrons pas selon le sens littéral des mots qui sont employés: «Sans moi vous ne pouvez rien faire!» Eh, saint Thomas, saint Thomas d'Aquin, a parlé de ça... il dit, mais si, nous pouvons faire beaucoup de choses... ben! Qu'est-ce qu'on peut faire?... J'ai entendu, un jour, un de mes professeurs qui était sans doute le meilleur de tous ceux que j'ai jamais connu, il disait: «Mais si, nous pouvons parfaitement (excusez ce que je vais dire, c'est lui qui l'a dit), nous pouvons nous raser à la perfection, nous n'avons pas besoin de Jésus-Christ pour cela.» Nous pouvons planter des vignes, nous pouvons semer, oui, nous pouvons faire beaucoup de choses, nous pouvons faire tout ce que l'humanité a fait, tout ce que l'homme a fait; construire des choses merveilleuses, en vertu de quoi il se donne le titre de créateur! Nous n'oublions rien de tout cela, nous applaudissons à tout cela; si ça vaut la peine d'être applaudi, nous applaudirons; mais la parole de Jésus-Christ demeure encore! «Sans moi, vous ne pouvez rien faire»: vous ne pouvez rien faire de vraiment bon, de vraiment humainement bon, c'est-à-dire vous n'aurez jamais sans moi la santé humaine parfaite sans laquelle, si vous n'avez pas la santé, vous ne ferez rien de bon. La santé mentale, la santé morale, la santé, comme on dit maintenant, psychique, la santé des appétits. Si vous n'avez pas cette santé-là, vous serez des névrosés et c'est épouvantable, pour vous et pour les autres. Vous serez… il y a beaucoup de mots pour dire cela, inutile de les accumuler.

Alors Jésus-Christ, oui, se propose comme la source de la santé. «C'est moi qui suis la Voie, la Vérité, la Vie» (*Jean* 14,6); c'est moi qui suis la Lumière; c'est moi qui fais voir clair, c'est moi qui réjouis à la vue de ce monde car, sans la lumière, ce monde n'est que ténèbres, et les ténèbres c'est non plus le symbole, mais la réalité même de l'épouvante. Alors, «Demeurez en moi...»: mais qu'est-ce à dire? Il y a une phrase qui est peut-être plus claire: «Si vous demeurez en moi, et que mes paroles demeurent en vous» (*Jean* 15,7), "mes paroles demeurent en vous"! Si nous n'avons pas la santé psychique, la santé de l'âme, la santé de l'esprit; si nous n'avons pas, selon la promesse qui nous a été lue hier, si nous n'avons pas la paix de Jésus-Christ, si

nous n'avons pas la joie des enfants de Dieu, c'est que la parole, la Bonne Nouvelle de l'Évangile ne demeure pas en nous! «Mais je l'ai lue, mais je la connais, je l'ai apprise par cœur!» Oui... et puis, dans la pratique, dans vos relations avec les autres, dans vos relations avec Dieu, dans vos désirs, dans toute cette vie intérieure qui grouille et qui a toujours besoin d'être remise en ordre, avez-vous vraiment gardé les paroles de Jésus-Christ?... Est-ce que toutes vos entreprises, toutes vos impulsions, tous vos désirs, toutes vos épouvantes, tout enfin ce qui fait votre vie sentimentale, nerveuse, imaginative, volontaire, est-ce que tout cela était vraiment animé par la lumière de Jésus-Christ? Voilà toute la question!

Il y a beaucoup à faire, ce n'est pas difficile à faire, mais il faut le faire. Et pour *que* la parole de Jésus-Christ demeure en nous et assainisse notre âme… eh! Il faut que Lui soit l'unique maître! Nous pouvons écouter aussi les autres, oui bien sûr, mais non pas pour y trouver ce que Jésus-Christ peut seul nous donner. Pour nous distraire un instant?... Il faut quelquefois nous distraire, mais quand la préoccupation principale c'est non pas Jésus-Christ, mais quelqu'un d'autre, quel que soit cet autre… et bien, le temps où cet autre-là a prédominé, ce temps-là contribue non pas à notre santé, mais à notre déchéance.

Omelia no. 14 - 2 Maggio 1972

Giovanni 15, 9-11

Quando nella preghiera chiediamo qualcosa, spesso non veniamo esauditi; evidentemente chiediamo qualcosa che non è il nostro vero bene, e il Signore non ce lo dà. Per pregare bene dobbiamo chiedere le cose buone e per conoscerle dobbiamo prima accogliere lo Spirito di Dio in noi, che farà capire sempre di più a ciascuno il piano d'amore del Padre per lui. Questa fiducia ci dà sicurezza e quindi pace, e con la pace la gioia (che si unisce a quella di Gesù suo Figlio, che sa di quale amore il Padre lo ama), poiché

sappiamo di essere amati come il Figlio, sappiamo di ricevere comunque in noi lo spirito buono e che sapremo scegliere le cose giuste per noi.

Relisons une phrase qui précède ce qui vient d'être lu et qui a été lue hier: «Si vous demeurez en moi, et que mes paroles demeurent en vous, demandez tout ce que vous voudrez, et vous l'obtiendrez» (*Jean* 15,7). Il est très difficile de séparer… Si il est facile de séparer "matériellement" les phrases de ce discours du Seigneur, le soir du Jeudi-Saint …mais pour comprendre il faut toujours voir dans la lumière de l'ensemble. Il y a plusieurs mots: prière («Ce que vous voudrez, demandez ce que vous voudrez»), il y a: ma joie, la joie («Ma joie et votre joie», *Jean* 15,11). Eh bien tout cela ce sont des aspects d'une même réalité qui est la vie de foi, la vie des enfants de Dieu conscients de ce qu'ils sont et qui connaissent comme Il veut bien se faire connaître, le Père.

Commençons par la prière: «Tout ce que vous demanderez vous l'obtiendrez.» Eh mon Dieu, que de choses l'on a écrit là-dessus, pour expliquer, pour… surtout pour éluder les objections de ceux qui disent: «Mais j'ai prié, j'ai tant prié, et je n'ai rien obtenu du tout!» Oui, le Seigneur ne dit pas à n'importe qui: «Tout ce que tu voudras tu l'obtiendras», Il le dit à ceux en qui demeurent ses paroles à lui! Pourquoi? Parce que ceux-là ne demanderont pas n'importe quoi, ils demanderont ce qui jaillira spontanément d'un cœur transformé par la parole du Christ, par la foi à l'Évangile. Quelque part, le Seigneur avait dit: «Mais croyez-vous donc que si vous demandez un poisson à votre Père du ciel, Il vous donnera un serpent?» (*Luc* 11,11). Oui, mais si vous demandez un serpent, croyez-vous qu'Il vous le donnera?... Or, nous sommes capables de demander exactement le contraire de ce qui nous convient et alors... ce qu'il faut d'abord faire, c'est d'assainir nos idées! Nous ne savons pas prier dit saint Paul quelque part, dans 1'*Épitre aux Romains*, nous ne savons pas!... Si, nous savons prier, mais nous ne savons pas ce qu'il faut demander. Nous demandons des tas de choses! Nous avons raison de demander avec confiance, mais si nous demandons avec obstination comme si nos idées étaient la seule sagesse, évidemment, si le Père nous exauçait, Il nous donnerait ce qui ne serait pas conforme à son plan éternel, qui est un plan d'amour. Saint Paul conclura sa remarque sur la prière:

«Mais l'Esprit, 1'Esprit de Dieu, l'Esprit qui nous fait dire Père, Celui-1à, Il prie en nous, et Celui-là, Il sait, et Celui-là prie toujours selon les intentions du Père». Alors, "si ses paroles demeurent en nous"… et qu'est-ce qui arrivera d'abord? Ce qui arrivera d'abord c'est que vous aurez foi en Lui, et vous croirez qu'Il est plus sage que vous, qu'Il vous aime plus que vous ne vous aimez vous-mêmes, qu'il vous aime, en tous les cas, plus intelligemment que vous ne vous aimez vous-mêmes. Que de choses nous avons faites par amour pour nous! Que de choses j'ai faites par amour pour moi et que je regrette amèrement; si quelqu'un était intervenu même malgré moi pour m'empêcher de les faire ces bêtises-là, ah! Celui-là il m'aurait aimé plus intelligemment que je ne m'aimais moi-même!

Alors, "si mes paroles demeurent en vous", vous vivrez d'abord dans la foi et dans la confiance absolue en la sagesse et dans la bonté du Créateur de toutes les choses visibles et invisibles, non seulement de l'univers et dans son ensemble, mais *da*ns tous ses détails et à tous ses instants, et, alors, la première chose que vous auriez c'est la paix. «Je vous donne ma paix» (*Jean* 14,27), la paix du Fils de Dieu, Lui qui savait... Et vous auriez la joie du Fils de Dieu, parce que, peut-on savoir ce que Lui sait, c'est-à-dire savoir que l'on est l'objet d'un amour infini de tous les instants, sans en éprouver une joie?

Et puis, la traduction qu'on a lue ne correspond pas tout à fait à ce que je vais dire; peut-être est-elle plus juste que la mienne? Mais la mienne n'est pas fausse! Le latin dit: «Ut gaudium meum in vobis sit et gaudium vestrum impleatur», «Que ma joie soit en vous et que votre joie soit totale.» Y a-t-il une différence entre la joie du Fils de Dieu et la nôtre? Bien sûr qu'il y a une différence, parce que je suis "moi" et en tant que moi, j'ai une joie qui m'est personnelle… qui ne m'est pas personnelle égoïstement, d'une façon séparée, mais qui est cependant mienne! La foi et la joie du Christ ne détruisent pas la personne. Alors oui, j'aurais la joie du Fils de Dieu et j'aurai la mienne qui ne se contrediront pas, qui se complèteront l'une l'autre; et alors je me sentirai en parfaite santé, et alors ce que je voudrai je peux le demander en toute sécurité, je l'aurai. Mais ce que je demanderai, comme je l'ai fait trop souvent, uniquement sous l'impulsion de mes désirs qui ne sont pas toujours conformes aux désirs de l'esprit de sainteté, qui ne sont pas toujours conformes aux désirs de l'esprit de charité, eh bien, Dieu dans son amour ne me le donne pas! Mais comme le Seigneur a dit lui-même: «Tout ce que

vous demanderez» oui, «Vous qui êtes mauvais, vous savez cependant donner de bonnes choses à vos enfants» (*Matthieu* 7, 11) et quelquefois vous leur en donnez (ça il ne le dit pas le Seigneur, mais nous le savons), quelquefois nous leur en donnons que nous ferions mieux de ne pas leur donner, si notre amour était plus authentique et plus éclairé; mais le Père, quoique vous lui demandiez, Il vous donnera toujours l'esprit bon[126].

C'est l'Esprit qui est la source de la santé parce qu'il est l'Esprit vivificateur. C'est l'Esprit qui est la source de la paix et c'est l'Esprit qui est la cause de la joie.

Omelia no. 15 - 5 Maggio 1972

Giovanni 15, 12-17

Il comandamento dell'amore fraterno è, per dirlo meglio, quello della carità, perché in questa parola sono uniti insieme l'operato dello Spirito Santo in Dio e in noi e il nostro operato: come Lui ama, così ameremo noi. C'è un modo per dare la vita tutta in una volta, ma c'è una strada molto più alla nostra portata, ed è quella di dare la nostra vita goccia a goccia. Se vogliamo essere figli di Dio, dobbiamo donarci. Non dobbiamo temere di impoverirci nel dare, né dobbiamo esitare a rinunciare a parte delle nostre soddisfazioni per fare il bene degli altri. In verità è dando che si è più felici, come dà Dio, che infatti è perfetta beatitudine.

«Mon commandement c'est de vous aimer les uns les autres». Mon commandement, oui en un certain sens le seul! Saint Paul dira plus tard que la charité fraternelle, c'est-à-dire l'amour

[126] Il riferimento è a *Luca* 11,13, passo sul quale p. Hausherr torna nell'omelia del 21 maggio 1972 (la 29^), volendo dare un significato particolare all'impegno di Dio Padre di mandare lo Spirito a tutti coloro che Glielo chiedono. P. Hausherr sembra distinguere l'aiuto di Dio per tutti, che chiama "spirito buono" (dato in risposta a chi Lo prega), dal pentecostale "dono dello Spirito Santo".

qu'on a les uns pour les autres, c'est (je cite le mot grec) *syndesmose* (*σύνδεσμος* – *Colossiens* 3,14), c'est presque "synthèse": c'est beaucoup mieux que synthèse, synthèse ça veut dire mise en commun, *syndesmose* ça veut dire lier ensemble. La charité fraternelle ce n'est pas seulement comme une synthèse de tous les commandements parce que de cet assemblage on pourrait distraire l'un ou l'autre; mais quand tout est lié ensemble, on ne peut rien enlever sans que l'ensemble ne s'écroule. Charité, oui, c'est un mot qui n'a pas beaucoup de faveur en notre temps. On préfère "amour". Et pourquoi? Je n'en sais rien… Plutôt je le sais, mais vous le savez aussi!

Il y a d'autres mots qui sont des mots de synthèse, non pas du point de vue du commandement, mais par exemple: la paix du Christ – synthèse de ce bien-être personnel, intérieur, psychique, moral qui contient et présuppose la parfaite santé et qui exclut toute maladie. "La paix du Christ". Il y en a d'autres encore de ces mots que nous avons déjà rencontrés dans les versets précédents de ce chapitre de saint Jean; par exemple: prier, prier, oui prier! Qu'est-ce à dire, prier? Et comme dit le Seigneur dans l'Évangile, non pas de saint Jean, mais... avec beaucoup d'insistance: «Il faut prier toujours» (*Luc* 18,1); comment cela est-il possible? Prier comme acte isolé non, ce n'est pas possible, mais l'essentiel de la prière, de notre prière de fils de Dieu, c'est (si je peux dire au sens latin du mot) une *conversatio*, c'est-à-dire non pas un échange de parole, mais une vie ensemble, une vie en commun, une vie de relations personnelles et ininterrompues, parce que quand on est le fils de quelqu'un, on l'est toujours, même quand on n'y pense pas. La prière c'est cette vie en commun, cette communauté de vie, de pensées, de sentiments, de désirs: la communauté dans l'entente parfaite entre Dieu notre Père et nous.

Ainsi, charité c'est un mot synthétique, un mot qui signifie un ensemble, et c'est pourquoi, puisque c'est l'œuvre de Saint Esprit, c'est Lui qui répand la charité en nos cœurs et c'est pourquoi nous parlions autrefois, et j'espère que cela reviendra, nous parlions si souvent, si inlassablement, de l'unité: «In unitate Spiritus Sancti», l'unité de cet Esprit, l'unité dans la Sainte Trinité et l'unité qu'Il opère en nous.

Ce n'est donc pas un commandement particulier "la charité", mais c'est le précepte de la perfection universelle, c'est *vinculum perfectionis*, c'est la nécessité d'être en parfaite santé. Si l'on veut bien se porter, il faut être en parfaite santé; dès que l'on a une infirmité quelconque, la santé est perdue. Alors, et c'est pourquoi quand le Seigneur dit: «Mon commandement le voici: "Aimez-vous les uns les autres comme je vous ai aimés"» (*Jean* 15,12) et puis immédiatement après: «Il n'y a pas de plus grand amour que de donner sa vie pour ceux qu'on aime» (*Jean* 15,13); alors, tout de suite on pense aux grands héroïsmes, on voit tout de suite des choses qui ne sont pas à notre portée tous les jours, nous ne sommes pas héroïques tous les jours! Oui, il y a une manière de donner sa vie une fois pour toutes lorsqu'on met sa tête sur le billot pour qu'elle soit tranchée, ou d'une autre manière. Mais il y a une manière beaucoup plus à notre portée, c'est de donner notre vie goutte à goutte… perpétuellement à la préoccupation, non! Pas à la préoccupation, [mais au] besoin, la soif et la faim de donner. C'est le propre de Dieu de donner. Et si nous voulons êtres les enfantes de Dieu, il faut donner. Et si nous avons peur de nous appauvrir en donnant, si nous avons peur de lâcher quelque chose de notre propre bonheur pour rendre heureux les autres, eh! Ne craignons. C'est le propre de Dieu de donner, parce qu'Il est la béatitude infinie et c'est à cause de cela qu'Il donne la béatitude infinie. Le Seigner Jésus a dit et les évangélistes ont oublié ce mot… Saint Paul le rappelle: «Il y a plus de bonheur dans l'acte de donner que dans l'acte de recevoir» (*Actes* 20,35). Il faut donc réfléchir là-dessus et nous défaire de cette idée totalement fausse que le commandement de donner c'est un commandement de nous sacrifier. Oui, on nous a bercés… non! On nous a bernés par ces mots de sacrifice, d'héroïsme, de générosité. Le Seigneur qui a pratiqué cet héroïsme, je ne crois pas qu'Il n'ait jamais employé ce mot-là, mais Il a donné et c'est pour cela qu'Il est entré dans sa gloire. Ah, bien sûr, il y a un moment pénible, le moment de nous défaire de certaines des choses auxquelles nous tenions beaucoup et jusqu'au jour où nous aurons acquis la nouvelle habitude de nous passer de ce que nous avons donnés aux autres. Oui, mais entre la douleur, entre cette douleur et la joie, il n'y a pas une distinction très nette. «Votre tristesse se changera en joie» (*Jean* 16,20) dit le Seigneur. Il ne dit pas: elle sera remplacée par la joie; elle se transformera. Les choses qui paraissent amères au commencement finissent par devenir plus douces que toutes les autres.

Collegium Maximum della Pontificia Università Gregoriana, Piazza della Pilotta 4, 00187 Roma • ignaziana@unigre.it • www.ignaziana.org

Ah, il faut réfléchir à ce commandement. Ce mot "commandement", il est déplaisant. Y aurait-il moyen d'en trouver un autre? Disons c'est un enseignement, c'est un renseignement, c'est la communication d'un secret. Ce sont ses secrets que le Seigneur nous a livrés et c'est en cela que consiste son amitié pour nous. Il nous a livré le secret de la béatitude véritable qui est de donner.

Omelia no. 16 - 6 Maggio 1972

Giovanni 15, 18-21

La gente si inebria di cinema, della propria gloria, di successo e comodità, come idoli da amare. Non riconoscono il Dio che ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio unigenito. Ed è per questo che il mondo non può amare Dio, perché non vuole conoscerlo. E quelli che lo conoscono diventano oggetto di odio. Se crediamo in Dio, dobbiamo vivere come figli di Dio, avere tanta Grazia e tanto coraggio, perché ci sono alcuni che non ce lo perdoneranno! In compenso, ci accorgeremo di come è bello adorare l'unico Dio.

On a fait des efforts de traduction, il faudra en faire encore; mais en attendant il y a des choses que nous comprenons très bien, et c'est de celles-là que nous vivons! Alors, même si nous ne comprenons rien de ce qui vient d'être lu, il y a dans ce grand discours du Seigneur de quoi nous nourrir pendant cent ans, en attendant que nous vivions pour l'éternité par 1'intelligence parfaite de tout le mystère de l'amour de Dieu pour nous.

Alors, qu'est-ce que nous comprenons? "Le monde" nous savons ce que c'est que le monde! Nous employons ce mot-là perpétuellement sans même songer qu'il y ait une difficulté à le comprendre. Et cependant, ici, il y a une difficulté parce que ce "monde" qui nous hait, qui ne connaît pas le Père, est-ce que c'est le même que celui qu'a créé le Père, créateur de toutes

choses? Évidemment non! Oh, c'est tellement simple, c'est évident, ce n'est pas nécessaire de faire de gros volumes! Non, Dieu a aimé ce monde, ce monde n'est pas, comme saint Jean dira de l'autre monde, plongé tout entier dans le mal. Alors qu'est-ce que c'est que ce "monde"? Ce monde c'est précisément celui qui ne connaît pas le Créateur, celui qui ne connaît pas le Dieu qui a aimé ce monde et qui aime ce monde. Le Seigneur ne dit pas précisément «ils vous haïront, ils vous maltraiteront parce qu'ils ne connaissent pas Dieu»; Il ne dit pas cela, ils connaissent tous Dieu. Oui, ils connaissent tous un dieu, ils connaissent même plusieurs dieux, ils connaissant même de nombreux dieux, tous les jours ils en changent! Et qu'est-ce que leurs dieux? C'est ce qu'ils adorent. Et qu'est-ce qu'ils adorent?… Eh! Tantôt ils adorent le cinéma et tantôt ils adorent 1'érotisme et tantôt ils adorent tout autre chose… la gloriole! C'est ça leurs dieux! Le Seigneur ne dit pas: «Ils ne connaissent pas Dieu», mais Il dit: «Ils ne connaissent pas Celui qui m'a envoyé» (*Jean* 15, 21), c'est-à-dire le Dieu que je viens faire connaître, moi, le Dieu qui a tant aimé le monde qu'Il lui a envoyé son Fils unique. Voilà ce qu'ils ne connaissent pas! Et voilà ce que nous, nous, connaissons et c'est à cause de cela que le monde qui ne veut pas connaître ce Dieu-là ne peut pas nous aimer… cela va de soi!

Alors, faut-il nous attendre à de perpétuelles persécutions? En aucune façon! Le Seigneur lui-même a vécu en ce monde. Il a vécu trente années tranquilles à Nazareth. Il connaissait Celui qui l'a envoyé, Il adorait le vrai Dieu et ses compatriotes semblaient ne pas Le connaître jusqu'au jour où Il a, pour une première fois, proposé lui-même de lire la Sainte Écriture; on l'a regardé avec curiosité, avec sympathie. Donc dans la vie ordinaire, il ne faut pas nous faire des imaginations, aussi longtemps que nous n'avons pas à témoigner de notre foi publiquement, en ce Dieu-là, aussi longtemps que nous vivons de notre foi en laissant les autres vivre ou mourir de la leur, non, on ne vous haïra pas! Mais c'est que nous ne pouvons pas vivre longtemps sans annoncer le Dieu auquel nous faisons profession de croire. On s'en apercevra bien vite: «A celui-là…», c'est dans l'Ancien Testament, je ne sais plus l'endroit exact, ce serait facile à trouver: «A celui-là, il ne vient pas s'amuser avec nous, eh bien nous ne tolérerons pas ça, il faut qu'il marche avec nous et s'il ne veut pas, eh bien nous le tuerons!» C'est un peu simpliste cette manière de parler, cela ne se passe pas exactement comme cela; mais, ce que l'Ancien Testament a dit, saint Jacques, dans sa première épître (4,1-5), le répète pour son

temps et pour le nôtre. «Vous dites que vous croyez en Dieu, mais pourquoi y a-t-il des guerres parmi vous?» Eh, parce que votre vie personnelle, votre psychologie n'est pas conforme à la foi au Dieu Charité; vous vivez, vous prétendez vivre d'érotisme, de satisfaction personnelle, mais c'est précisément à cause de cela qu'il y a des guerres parmi vous. Ceux qui sont gênés par vous dans la poursuite de leur satisfaction passionnelle, eh bien ceux-là, ils seront portés à vous supprimer!

On peut réfléchir longtemps là-dessus. Il faut en tirer une conclusion: pour croire au Dieu de Jésus-Christ, non seulement il y faut une grande grâce de Dieu, mais il y faut beaucoup de courage. C'est une fameuse entreprise, parce que aucun engagement n'impose de pareilles conséquences. Si nous croyons en ce Dieu-là, il faut vivre en fils de Dieu et si nous voulons vivre en fils de Dieu, eh, il y en a qui ne nous le pardonneront pas!

Alors, que conclure en ce petit discours de quelques minutes? Eh bien, il faut opter, eh bien, il faut opter résolument pour le Dieu de Jésus-Christ ou le laisser tomber, Celui-là; mais ne pas essayer d'adorer deux dieux: un vrai Dieu, celui de Jésus-Christ, et un faux dieu, celui de nos passions, et celui de ce que le Seigneur appelle le "monde". Oui, il faut opter et, lorsque nous aurons opté, alors nous nous attendrons à des persécutions, mais cela est secondaire! *À* quoi devrons-nous nous attendre surtout? Nous devrons nous attendre surtout et nous expérimenterons, dans la mesure même où notre option est sincère et totale, nous expérimenterons qu'il fait bon adorer ce Dieu-là.

Gloire à ce-Dieu-là au plus haut des cieux et sur la terre paix à ceux qui l'ont connu!

Omelia no. 17 - 7 Maggio 1972

Giovanni 14, 15-21

La partecipazione alla messa domenicale non dovrebbe essere valutata solo in base ai precetti della Chiesa, ma perché vi siamo chiamati in comunione con gli altri, secondo il vero significato della parola 'chiesa'. Se, come figli di Dio, ci lasciamo guidare dallo Spirito che ci invita a riunirci fra noi e con il Padre e il Figlio, noi stessi vediamo la strada per arrivare a Cristo e, tramite Cristo, al Padre: è una comunione, opera dello Spirito Santo. Nella messa la presenza dello Spirito forma l'unità di tutti noi presenti intorno a Cristo, anch'Egli presente nella Sua Parola e nell'Eucaristia. La messa ci fa capire che cosa significa essere uniti e chi è la fonte di tutta la Vita

C'est appelé "sermon"! Le sermon, c'était de l'éloquence, l'éloquence de la chaire, comme il y avait l'éloquence du barreau pour les avocats, l'éloquence politique pour les députés et sénateurs; tout cela est très vieux, ces éloquences, l'éloquence de la chaire non! Elle n'est pas très ancienne et elle ferait bien de disparaître!

Pourquoi sommes-nous ici? Pour obéir au commandement de l'Église: «Tous les dimanches à la messe o*uïra* et les fêtes pareillement»; cela sous peine de péché mortel, c'est-à-dire d'enfer éternel! Si c'est pour cela, quelle triste chose que cette réunion! Nous sommes non pas "convoqués" suivant le sens du mot "Église", nous sommes forcés, nous sommes traînés à coups de trique parce que la plus terrible de toutes les triques et de toutes les menaces c'est bien le châtiment éternel! Pourquoi sommes-nous ici? Eh, pour être ensemble. Il y a beaucoup d'autres assemblées, oui, toutes les autres assemblées devraient être sur le modèle de celle-ci non pas matériellement bien sûr, mais quant aux dispositions d'esprit et de cœur. Le Seigneur a dit, et c'est cette parole qui donne le ton à toutes ces assemblées de ses fidèles, de ses disciples: «J'ai eu un grand désir – *desiderio desideravi* – immensément désiré de manger cette Pâque avec vous» (*Luc* 22,15): "avec vous", "d'un grand désir" et non pas une obligation! On ne force pas les gens à être ensemble de cœur! Alors voilà la première chose qu'il faut tâcher

de comprendre et tâcher de réaliser en soi. Je ne vais pas à la messe par crainte. Je ne vais même pas à la messe pour prier. Je peux prier n'importe où. «Le temps viendra», dit le Seigneur encore, «où vous n'adorerez pas le Père à Jérusalem ou sur le Mont Garizim ou dans une église de pierre, mais vous l'adorerez en esprit et en vérité» (*Jean* 4,21-23); et l'Esprit est partout et la Vérité est partout; vous L'adorerez partout!

Alors, ne faut-il pas prier quand nous sommes ensemble? Oui, mais nous ne sommes pas réunis pour cela. Nous prions parce que nous sommes ensemble, comme on devrait, si on avait non seulement l'esprit chrétien mais la foi en Dieu, on devrait prier dès qu'on est ensemble, en famille; on devrait prier même dans les autres assemblées. J'ai été en Amérique une fois, pas longtemps, assez longtemps pour qu'on m'invite (je n'ai pas accepté cette invitation) pour qu'on m'invite à prier pour l'ouverture du Parlement. Ce n'est peut-être qu'une cérémonie, mais l'idée est parfaite. Nous sommes ici en notre qualité d'enfant de Dieu, en notre qualité de disciples de Jésus-Christ, en notre qualité de frères en Jésus-Christ parce que Lui est le Fils de Dieu et nous, par Lui, nous sommes les fils de Dieu. Voilà pourquoi nous sommes ici ensemble!

Bien sûr, une fois que nous sommes ensemble, il faut bien que nous nous occupions et alors sont intervenues les initiatives. On a pris l'initiative de lire; faire une lecture, faire la lecture de la Bible. C'est ce qu'on appelle la "liturgie de la Parole"; et puis la raison pour laquelle le Seigneur avait fait cette réunion lui-même, que nous commémorons maintenant, c'était pour manger la Pâque ensemble. Pour manger ensemble, oui! C'est pour cela que les gens, les hommes dans tous les pays se réunissent quand c'est une réunion d'amitié, de fraternité. Voilà donc la première chose; et il faut par conséquent oublier l'obligation, oui oublier! Est-ce qu'on force les gens à prendre part à un festin!

Mais revenons-en à ce qui a lieu en ce moment: la liturgie de la Parole. Oui, on nous lit la "parole" et la parole de Dieu par excellence, la Sainte Écriture, et en particulier et surtout la Bonne Nouvelle apportée par le Fils de Dieu venu en ce monde, l'Évangile. Et on commente cette parole, non pas pour faire de l'éloquence, mais pour prendre le temps de la pénétrer, de

la comprendre, de l'assimiler, parce que nous ne vivons pas de ce que nous ingurgitons, mais de ce que nous digérons, et voilà!

Alors ce qu'on a dit aujourd'hui, oh bien-sûr, cela donnerait de quoi réfléchir et ruminer pendant longtemps… Un mot seulement: il est question de "présence". Le Christ est présent, L'Esprit est présent et c'est autour du Christ que l'Esprit fait l'unité: «In unitate Spiritus Sancti» autour du Christ qui est la voie, la vérité et la vie; l'Esprit qui nous unifie, l'Esprit qui nous vivifie. Et voilà pourquoi nous sommes là; cela est merveilleux si nous le prenons simplement, selon notre degré d'intelligence, et nous sommes tous capables de comprendre ce que c'est que d'être unis et ce que c'est que de vivre!

"Présence", il faut réfléchir là-dessus. À qui sommes-nous présents? Qui nous est présent?… Ceux qui sont juxtaposés corporellement à nous-mêmes? Sommes-nous présents à ceux que nous rencontrons par hasard dans un compartiment de chemin de fer? Très peu présents! Et ceux qui sont là juxtaposés, assis côte à côte, à qui sont-ils présents? A ceux qu'ils touchent physiquement ou à ceux qu'ils portent dans leur esprit ou dans leur cœur? Ceux-là surtout nous sont présents que nous ne pouvons pas quitter, que nous portons partout avec nous. Et voilà, c'est tout ce que je voulais vous dire, mais c'est une invite à beaucoup réfléchir, non pas pour nous tourmenter, mais pour trouver "la perle précieuse", comme dit le Seigneur, pour trouver "l'eau vive" qui non seulement étanchera ma soif à moi, mais me rendra capable d'étancher celle des autres. Pour trouver quoi? Eh, pour trouver la vérité, la vie, pour trouver Dieu qui est la source de toute vie, par Jésus-Christ qui est la voie par qui nous vient la vie. Voilà pourquoi nous sommes-là et voilà pourquoi nous écoutons et voilà pourquoi nous chantons aussi, non pas pour concurrencer les professionnels des festivals! Non, ce n'est pas un festival ici, mais c'est une fête, ah oui! Nous sommes des chrétiens en fête.

Omelia no. 18 - 8 Maggio 1972

Giovanni 15, 26-27; 16, 1- 4

Come lo Spirito operi nella storia lo si vede già dagli Atti degli apostoli*, bisogna meditarci sopra. Bisogna anche tornare ripetutamente sul Vangelo e vivere di esso, nel senso di guardare il mondo secondo il disegno evangelico: quel mondo di ciascuno di noi in cui opera lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo, il Consolatore poiché ci consola dandoci la giusta visione delle cose, anche quando siamo perseguitati, è Colui che trasforma la nostra vita attraverso la fede, la speranza e la carità. È Lui che ci guida attraverso l'accettazione totale della Buona Novella e la perseveranza nel proposito di vivere secondo essa. Chiediamo la grazia della fede nella presenza perenne dello Spirito, la grazia della fede nel Padre e nel Figlio che lo Spirito ci fa conoscere, e allora il nostro mondo non sarà più quello del fato ma il mondo dell'amore personale e vivente.*

Il y aurait beaucoup, beaucoup à réfléchir (à considérer non pas par curiosité, si par curiosité intéressée) sur ce qu'on nous a lu des *Actes des Apôtres*. Cette marchande de pourpre! (*Actes* 16,14)… Eh bien, profitons de cette occasion pour recommander la lecture des *Actes des Apôtres* et la méditation des *Actes des Apôtres* parce que ce n'est plus là simplement de la doctrine, ce n'est plus des paraboles, mais c'est une "histoire", et c'est l'histoire de la première communauté chrétienne ou des premières communautés chrétiennes, de l'Église primitive et des Églises de ce temps primitif. Mais qu'il suffise d'avoir dit cela: nous cherchons tant de lecture et des lectures… (eh bien, j'allais dire une abomination…) les lectures ne servent à rien si elles ne sont que des lectures; ah si, elles servent à tuer le temps et la plupart des gens ne cherchent que cela, à ne pas sentir l'érafflure, la raclure du temps qui passe, à oublier!… Mais l'Évangile n'est pas un livre fait pour que nous oublions, c'est au contraire un livre fait pour que nous y pensions: que nous pensions à des choses qui nous rendent la vie, oui, la vie, ma vie sympathique, digne d'être vécue et digne de susciter en moi non pas l'ennui, mais la reconnaissance. Seulement pour cela, bien sûr, il faut vivre de 1'Évangile, il faut l'avoir

perpétuellement présent; oh, pas tout entier bien sûr, ce serait encore de la distraction et de la dissipation, mais ruminer perpétuellement oui, ou, si vous voulez beaucoup mieux, nous faire de plus en plus une image évangélique de ce monde où nous vivons, de ce monde où je vis, de ce vaste univers ou de ce petit univers où je vis, et c'est cela qui est l'œuvre de l'Esprit-Saint: de nous donner cette vision-là! …de nous donner cette consolation perpétuelle, c'est pourquoi Il s'appelle le Paraclet. Et il nous en faut, il faut des consolations, au pluriel oui, aussi, peut-être? Certainement même, mais ce ne sont pas celles-là qui changent notre vie. Celles-là, elles font des remous dans notre vie, elles sont des cahots sur le chemin plus ou moins raboteux que nous parcourons en ce monde. Mais il y a la présence perpétuelle de l'Esprit «pour qu'Il demeure avec vous perpétuellement» (*Jean* 14,16), dit le Seigneur. Et Il est précisément le "consolateur". Il est Celui qui transforme notre vie, par la foi, l'espérance, la charité; par l'acceptation plénière, totale de la bonne nouvelle de l'Évangile et par la persévérance dans la résolution de vivre cet Évangile et de vivre de cet Évangile.

Il est question aussi de persécutions: «Ils vous traiteront ainsi…» (*Jean* 15,21); on vous tuera… Oh, on ne nous tue pas tous les jours! Saint Paul dit bien quelque part: «On nous met à mort toute la journée» (*Romains* 8,36). Ben, cela évidemment a un sens, mais ça n'a pas de sens définitif parce que… comment dire?… heureusement ou malheureusement, nous ne mourons qu'une fois et non pas perpétuellement. Mais, enfin, nous avons perpétuellement quelque chose à supporter en ce monde. Notre vision de ce monde ne peut pas être une vision de paradis éternel… mais elle peut être la vision de quelque chose qui ne nous quitte jamais, d'un certain bonheur, d'une consolation. Il ne faut pas mettre ce mot-là au pluriel pour bien goûter la consolation. Il n'y a pas "des bonheurs", il n'y en a qu'un! Et alors, quel en sera le résultat? C'est que nous serons capables de rester là où nous sommes. Bien sûr, s'il le faut, nous nous en irions: «Si l'on vous persécute dans une ville, allez dans une autre» (*Matthieu* 10,23), mais il y a une chose que nous ne quitterons pas ou, plutôt, il y a quelque chose qui ne nous quittera pas parce qu'il y a quelqu'un qui ne nous quitte pas, c'est la consolation de la foi. Et l'expression matérielle de cette consolation, ou le canal normal d'où vient cette consolation, c'est la parole de l'Esprit-Saint, «qui locutus est per prophetas». C'est la Sainte Écriture, l'Évangile, puisqu'il

a été écrit pour nous, pour que, comme dit saint Paul, «par la consolation de l'Écriture, nous ayons part à l'Espérance» (*Romains* 15,4).

Alors oui, il faut nous attendre à être maltraité, mais si nous n'étions pas disciples du Christ, croyez-vous que nous ne serions pas maltraités? Il y en a qui essaient d'échapper aux mauvais traitements de la part des autres, et le seul moyen sûr cela parait à beaucoup de gens de prendre les devants, comme m'a dit quelqu'un un jour: «On ne reçoit jamais les coups quand on est du côté du manche!»… Eh bien, j'ai peut-être très mal fait, mais j'ai répliqué: «C'est la parole la plus ignoble que j'aie entendue de ma vie»… Ceux qui donnent les coups, croyez-vous qu'ils soient plus heureux?

Alors, demandons ensemble la grâce de la foi. De la foi en la présence perpétuelle de l'Esprit et la grâce de la foi de Celui que l'Esprit est chargé de nous faire connaître: «Per te sciamus da Patrem», "que nous connaissions le Père", «noscamus atque Filium», "et que nous connaissions le Fils". Alors oui, ce monde prendra toute une autre allure, parce que ce sera non plus le monde de la fatalité, de l'*heimarméné* (*εἱμαρμένη*), comme disaient les Grecs, cette épouvantable chose du *fatum*, mais ce sera le monde de l'amour personnel, de l'amour vivant, de l'amour qui nous fera vivre.

Omelia no. 19 - 9 Maggio 1972

Giovanni 16, 5-11

Come le realtà molteplici che compongono o stimolano la vita, sia della materia che dell'intelletto, diventano vitali se sono organizzate in una unità, così lo Spirito Santo, che dona la Vita, è l'unificatore per eccellenza. La sua presenza non elimina la molteplicità, ma impedisce che essa diventi un ostacolo alla vita; la vita dello Spirito è senza dubbio movimento, ma è un movimento pacifico, non dispersivo, ha

un fine. Egli è Colui che dà la vita ed è sempre Colui che promuove l'unità, forza strutturata della nostra fede, strutturata in conoscenze e vita.

Il y a tant de choses dans ces quelques lignes et, du moins pour moi et peut-être pour vous, si obscures que c'est peut-être le moment de nous demander, une fois, à quoi peut servir ce petit discours de tous les jours. Non pas qu'il soit inutile en soi, mais il n'y a pas d'utilité en soi: il n'y a d'utilité que pour moi, c'est-à-dire pour chacun. C'est étonnant ce que je viens de dire et c'est cependant vrai. Le multiple doit absolument être réduit à l'unité pour qu'il devienne vital, pour qu'il devienne vie – vie physique. J'ai connu quelqu'un qui était un savant. Il était président d'une grande société scientifique et, quand il mangeait de la salade, il pensait aux cellules végétales qu'il écrasait de ses dents. S'il y avait seulement pensé, cela aurait été peut-être inoffensif, mais il y pensait et se lamentait: «…parce que c'est si beau une cellule végétale, et qu'est-ce que j'en fais-moi!? Eh, je la détruis.[127]» Oui, c'est la condition pour que tu en vives! Et il y a beaucoup d'autres savants qui sans doute éprouvent cette même difficulté. Et, pour ce qui est de la vie sentimentale, que de choses nous sommes capables d'éprouver en présence de tout ce que nous rencontrons, non seulement des personnes, mais des choses, et si chacune de ces choses nous arrêtait pour que nous ayons le temps d'en jouir ou d'en éprouver profondément de la répugnance, ce serait impossible: nous n'avancerions jamais sur notre chemin, parce que la grande loi du passage par un chemin c'est, comme 1'exprime Virgile dans l'*Enfer* de Dante, «Guarda e passa» (canto III, v. 51): regarde, et passe! Surtout, passe!

Et pour la vie intérieure, c'est sans fin. Et si à propos de chaque chose, à propos de chaque idée, à propos de chaque mot, je dois me rappeler tout ce que mes prédécesseurs les savants, les linguistes, les philosophes, les historiens et le reste en ont dit, et tout ce qu'il reste encore à en dire… eh, je deviendrais fou, au lieu de devenir simplement savant; au lieu que ma science me fasse vivre, elle tue le meilleur de ma vie, c'est-à-dire la santé de mon intelligence.

[127] L'osservazione dello scienziato riportata, circoscritta ad un solo aspetto del fenomeno, non gli fa cogliere la realtà biologica della sua azione, perché la cellula masticata e inghiottita non è distrutta (lo è solo la sua identità), ma è trasformata in componenti del corpo di chi la mangia.

Et alors l'Évangile, aussi, qui est la Bonne Nouvelle, et sans doute on peut et il est même recommandable de 1'étudier en détail, mais… ce n'est pas de ce détail de tous les jours que nous pouvons vivre. Ces personnes qui dans une église, peu fréquentée quelquefois, lisaient tous les matins leur méditation avec une lenteur plutôt ennuyeuse que studieuse et qui chaque matin s'entendaient lire une résolution, un bouquet spirituel et je ne sais quoi encore, et tous les jours un autre… Je ne sais vraiment pas quelle unité pouvait avoir leur vie spirituelle?

Or, c'est l'unité qui fait la vie. Comme le Saint-Esprit qui donne la Vie est 1'unificateur par excellence. Alors, faut-il cesser de faire des discours? Faut-il cesser d'étudier la Sainte Écriture? Non, aussi longtemps que ça ne vous empêche pas de vivre; mais c'est le lieu d'examiner quelquefois si vraiment la dispersion, 1'éparpillement des idées ne gênent pas ma vie, parce que la vie, sans doute, c'est le mouvement, mais c'est un mouvement essentiellement paisible. La vie ce n'est pas une explosion, c'est une éclosion et la différence est totale.

Alors, dans les *Actes des Apôtres*, il n'y a pas longtemps, **on a** lu ce que les apôtres ont mandé à certains chrétiens qui étaient troublés; et ils leur ont demandé deux petites phrases. Et lorsque saint Paul un jour résume, à l'usage des païens qui **se** convertissent, l'essentiel de ce qui est requis pour le Salut: «Credere oportet accedentem ad Deum quia est» (*Hébreux* 11, 6), celui qui veut approcher de Dieu doit croire que Dieu est et qu'Il n'est pas indifférent au bien et au mal. Et cela suffit! Il est très désirable d'en savoir beaucoup plus, mais il est possible de se sauver avec un minimum de lumière et de vérité. Et lorsque les docteurs de l'Église, les apôtres et leurs successeurs ont prêché la doctrine… sans doute ils ont prêché l'Évangile… Quelle longueur a-t-il cet Évangile, l'Évangile écrit? L'un, saint Marc, est très, très court; l'autre, saint Jean, est un peu plus long; saint Luc encore un peu plus; saint Matthieu encore un peu plus… mais le tout ensemble tient en **un** tout petit volume, même avec les *Epîtres* et 1'*Apocalypse* et les *Actes des Apôtres*!

Donc méfions-nous de la multiplicité et cherchons l'unité. Le Seigneur dit: «Je vous enverrai le Paraclet», le défenseur, *[pnèuma] zoopoïon*, dit le *Credo*, *vivificantem*. Nous avons des mots que tout le monde sait et qui viennent de cette racine de *poïon* (ποιῶν), qui veut dire "père" – onomatopée des mélopées ; eh bien, le Saint-Esprit est appelé le *zoopoïon* (τὸ ζωοποιόν) c'est-à-

dire Celui qui fait la vie; et il est toujours question d'unité quand il est question du Saint-Esprit, toujours, sauf dans la nouvelle traduction de la liturgie française!

Eh bien, ayons souci de l'unité et méfions-nous de la multiplicité parce que, par elle-même, elle nous disperse et la décomposition c'est la mort!

Omelia no. 20 - 10 Maggio 1972

Giovanni 16, 12-15

Così come una madre non dona tutto ciò che il suo bambino desidera, allo stesso modo Dio ci dona i suoi doni secondo la nostra capacità di accettarli. Siamo ciò che siamo e non siamo altri, nemmeno ciò che potremmo essere un giorno. Questo principio vale per la vita del corpo e per la vita spirituale. Affidiamoci allo Spirito che, come è stato strumento della creazione e modello della vita, darà a ciascuno ciò che gli serve secondo lo svolgersi della sua vita. La speranza è la fede nello Spirito Santo.

«J'ai encore beaucoup de choses à vous dire, mais vous ne pouvez pas encore les porter» (*Jean* 16,12). Voilà un mot qui vaut quelques instants de réflexion. Il y a dans un journal que je vois souvent une réclame; et c'est une image: une maman devant une armoire, avec toutes sortes de flacons, de fioles, de choses curieuses, et une petite fille qui demande qu'on lui donne cela… et, je ne sais ce qui est écrit en-dessous, mais évidemment la maman s'y refuse. Pourquoi? Peut-être parce que c'est du poison! Alors, les choses que le Seigneur a encore à nous dire, est-ce que ce sont des poisons? Il n'y a pas de poison en soi. Il n'y a de poison que pour moi, pour chacun. Mais les poisons qui pour moi signifient la mort, sont dans certaines circonstances des remèdes qui maintiennent et qui développent la vie.

Il faut que nous en prenions notre parti, nous sommes ce que nous sommes et nous ne sommes pas ce que nous ne sommes pas. Nous ne sommes même pas, pas encore, ce que nous devons être peut-être un jour, comme la petite fille. Cela est vrai pour la vie du corps, cela est vrai aussi pour toutes les sortes de vies. Alors, faut-il nous résigner à ne pas savoir? À ne pas goûter? Oui, c'est une résignation qui est contenue dans notre être-même. Si nous voulons être ce que nous ne sommes pas, eh nous ferons comme la grenouille qui voulait se faire aussi grosse que le bœuf qui finit par crever!

Cela ne veut pas dire du tout que ces choses-là, que maintenant nous ne pouvons pas encore porter, nous soient à tout jamais interdites, en aucune façon. La petite fille grandira et nous, oui, nous grandissons, et nous grandirons et quelqu'un qui en est chargé c'est précisément le "donneur de vie", 1'Esprit: *Dominum et vivificantem* , Celui qui fait vivre! Mais l'Esprit planait déjà au-dessus du chaos, au-dessus du *tohu-bohu* du premier verset de la Genèse, et il en a fallu cependant des années et des siècles et des millénaires pour que de ce chaos sortît le monde où nous vivons en ce moment-ci! Ah, on appelle cela la patience et, si on voulait, c'est de la patience; mais c'est de la patience dont n'ont besoin d'entendre la recommandation que les névrosés, les gens qui sont malades nerveusement et mentalement. Pour les autres, ceux qui sont en bonne santé, ceux-là vivent de la vie qui est à leur portée en ce moment, mais ceux-là sachant que maintenant, aujourd'hui, nous sommes au mois de mai de l'année 1972 de l'Incarnation et que cela a été précédé par des millions d'autres années et sera suivi sans doute encore par beaucoup d'autres, ceux-là acceptent de vivre en cette année, et ne se laissent pas gâter la vie de cette année 1972 par des regrets inutiles sur le passé ou par des exigences absolument inefficaces pour l'avenir.

Il y a un vieux dicton de la sagesse humaine qu'il est toujours bon de se rappeler et il répond à peu près à la parole du Seigneur: *primum est vivere,* il faut vivre d'abord – *deinde philosophari*, ensuite, ben oui, il faut faire de la philosophie aussi, parce que nous sommes évidemment dotés d'une intelligence qui demande à connaître encore davantage; de même que nous sommes dotés d'un estomac qui demande à manger et qui, si nous ne le dominons pas, demande à manger toujours jusqu'à ce qu'il en pâtisse. Alors, pour être sage, il faut concilier ces deux choses-là: nous contenter de ce que nous avons et attendre avec confiance (je n'ai pas

dit avec patience), attendre avec confiance ce que nous aurons encore. Qu'est-ce? Ah, je ne le sais pas! Je connais ma vocation d'aujourd'hui, je ne la connais même pas jusqu'à ce soir. Je saurai à la fin de ma vie terrestre quelle aura été ma vocation totale. **Je** saurai alors quelle a été dans **le** dessein de Dieu la limite fixée à mon progrès moral et mental. Mais en attendant, je vis aujourd'hui et à ce jour suffit sa peine (*Matthieu* 6,34) et suffit sa joie!

Alors comptons sur l'Esprit qui est l'instrument, si j'ose dire, du Père créateur et du Fils, qui est l'intelligence et qui est le modèle de la vie. Et cet Esprit ce sera comme celui qui planait au-dessus du chaos, ce sera comme cette brise très légère que le prophète perçut à peine, c'est ce souffle dont nous ne savons ni d'où il vient, ni où il va. Mais c'est ce souffle-là qui anime toute la création et qui donne à chacune des créatures la mesure de vie qui lui convient à chaque instant. L'Espérance, c'est la foi en l'Esprit!

Omelia no. 21 - 12 Maggio 1972

Giovanni 16, 20-23

La frase, riportata dall'evangelista Giovanni, «la vostra tristezza si cambierà in gioia» non implica che la tristezza scompaia e la gioia prenda il sopravvento. Piuttosto essa dice che la tristezza si trasformerà in gioia: ciò avviene a forza di meditare sulla tristezza stessa e di vederla nel modo giusto, umano, cioè secondo il mondo di Gesù, alla luce della fede. Infatti la frase di Gesù suggerisce la comprensione del fatto che ciò che sembrava una perdita totale ha in realtà portato a guadagnare il Tutto. Ciò che cambia non sono le cose, ma le nostre idee su di esse.

C'est un problème de tous les jours, celui-là. Nous, parce que nous sommes chrétiens, nous sommes tristes! Et les autres parce qu'ils ne croient pas en Dieu… Qu'est-ce que je vais dire? …ils sont heureux! C'est une expérience à faire, c'est une expérience que nous n'avons faite

qu'à moitié. Nous avons fait le matériel de cette expérience. Nous n'avons pas fait l'expérience au sens humain de ce mot, parce que nous n'avons pas réfléchi. Il n'y a pas d'expérience sans intelligence!

Alors, avons-nous réfléchi sur ce fait que dans la Bible, dans la vie, dans la télévision, dans tout ce qui s'exhibe à nos regards, eh, il semble que les heureux ce sont ceux qui rient… qui rigolent. Et il y en a d'autres qui ont toujours l'air sérieux. Ils doivent être malheureux les gens sérieux!

Voilà le problème: il faut réfléchir. Comme prédicateur, je n'ai rien à dire. Je n'ai qu'à lire la Sainte Écriture. Si je crois à la Sainte Écriture, je serai enseigné, mais je suis toujours tenté de ne pas y croire parce que ce ne sont que des mots. C'est l'expérience de ce vieux bonhomme de Salomon… Mais depuis ce temps-là, nous avons fait des progrès... «Je me suis dit: je vais m'essayer au plaisir; regarde le bonheur», et il ajoute: «et c'est vanité!» Bon! «…du rire j'ai dit: absurde! Du plaisir: à quoi sert-il?» (*Ecclésiaste* 2). Ce n'est plus comme cela? Je ne sais pas, mais il faut y regarder à deux fois, même à trois fois et il faut tous les jours regarder à nouveau, parce qu'il y a une science qui s'est développée terriblement, c'est la science de la réclame, qui est, en très grande partie très certainement, la science du mensonge, de la tromperie. «Du plaisir, à quoi sert-il? J'ai voulu livrer mon corps à l'ivresse en gardant mon cœur à la sagesse»; bon, etc. Vous pouvez lire tout ça dans 1'*Ecclésiaste*, au commencement. C'est pour tous les Hébreux, pour tous les temps jusqu'aujourd'hui. C'est le type de l'homme heureux, de l'homme à qui tout a réussi, qui avait tout pour être heureux. Je sais bien qu'il y a des exégètes qui disent que ce n'est pas de Salomon. Passons! Si ce n'est pas de Salomon, c'est d'un autre et cet autre c'est moi!

Alors voilà le Seigneur qui dit, le Seigneur en qui nous croyons, qui dit à ses apôtres: «Vous, vous aurez de la tristesse…» (*Jean* 16,20) et les autres? Est-ce qu'Il dit qu'ils seront heureux? Non, ce n'est pas cela parce qu'Il sait que ce ne serait pas vrai. Mais Il dit: «Le monde rira.» Ah, oui, rire, ça c'est sûr! Mais… Et puis, il y a une phrase, c'est celle-là surtout: «Votre tristesse se changera en joie» (*Jean* 16, 20). Ce n'est pas trop mal traduit, mais seulement il ne faut pas comprendre que votre tristesse cessera et à la place s'installera une joie. Ce n'est pas

cela du tout! C'est la tristesse elle-même qui se transformera en joie. C'est ça qu'Il dit. C'est la tristesse qui, non pas à force de durer, mais à force d'être méditée d'une façon saine, d'une façon humaine, d'une façon évangélique; méditée à la lumière du monde qu'est Jésus-Christ, méditée à la lumière de la foi, tout d'un coup la tristesse se révélera moins triste et un beau jour on aura compris et on comprendra avec stupéfaction, et avec une sorte d'extase, que ce qui paraissait la perte totale de tout, c'était cela qui nous a fait gagner le Tout. C'est cela la doctrine évangélique et l'expérience évangélique.

Le grain de froment et tous les graines, elles ont l'air de mourir, ah pour sûr, si vous les arrachez du sol quand elles sont à moitié, à mi-chemin de leur évolution, elles ont l'air pourries et si vous les sortez de là elles ne produisent rien du tout, ce n'est que de la pourriture. Mais laissez-les, laissez-les, patientez… et puis, un beau jour, c'est le printemps, et toutes les fleurs, toute cette splendeur à commencer par cette pourriture-là… Ce n'est pas moi qui a inventé cela! Mais vous me direz: «Mais ce n'était pas de la pourriture!» Oui, mais ça en avait tout l'air! Et alors, notre souffrance c'était véritablement de la souffrance, mais ça pourrait n'être pas le malheur, parce que ce n'est pas la même chose: souffrir et être malheureux! Et ce n'est pas la même chose de jouir et d'être heureux! Voilà de quoi il faut nous occuper si nous voulons être sages, si nous voulons simplement profiter de notre vie, voir réellement ce qu'il en est; et non pas nous laisser bourrer le crâne par ceux qui ont intérêt à nous mentir parce qu'ils en sont les profiteurs.

Alors, ce n'est pas l'Évangile tout seul qui a dit cela. J'ai cité bien des fois, j'ai bien peur de l'avoir déjà dit ici, mais c'est une des paroles les plus parfaites de l'intelligence humaine: «Ce qui tourmente les humains ce ne sont pas les choses, ce sont les idées qu'ils se font des choses.» C'est un philosophe païen qui a dit cela et il a produit parmi les païens, les hommes les plus admirables, précisément parce qu'il leur a fait comprendre cela! …et que la chose à changer, ce ne sont pas les choses, ce sont nos idées sur les choses. C'est mon regard, ce ne sont pas les montagnes qui changent quand il commence à faire jour, c'est la lumière qui les inonde.

Collegium Maximum della Pontificia Università Gregoriana, Piazza della Pilotta 4, 00187 Roma • ignaziana@unigre.it • www.ignaziana.org

Ah, la lumière vient du Christ. Est-ce que nous croyons vraiment à cette lumière du monde? …mais vraiment, mais simplement, mais totalement, comme une chose qui ne peut pas être mise en doute, comme une chose qui va de soi. Et alors, lorsqu'il fait mauvais temps pendant une semaine, nous ne croyons pas que le soleil soit éteint! Et, même, lorsqu'il fait mauvais temps pendant un mois, pendant six semaines, et lorsque, au Pôle Nord, il fait nuit pendant six mois, s'il y a des gens qui habitent là, ils savent qu'après ces six mois d'obscurité totale, il y aura six mois de lumière merveilleuse, la lumière polaire!

Ah, comme il faut réfléchir et comme il faut faire confiance à Jésus-Christ!

Omelia no. 22 - 13 Maggio 1972

Giovanni 16, 23-28

Dobbiamo pregare il Padre nel nome del Signore Gesù Cristo e non in nome dei nostri personali interessi. Il Signore non è venuto per soddisfare tutti i nostri desideri, poiché spesso sono squilibrati e contraddittori. Pregare nel nome di Cristo significa chiedere la Sua luce e agire sotto l'impulso della fede in Lui, con la speranza che ci infonde, nella carità del suo Spirito. Significa chiedere proprio ciò che Dio vuole, di fare cioè la Sua volontà, perché alla fine Lui solo è buono. Perciò… cominciano a chiederGli di accrescere la nostra fede.

Il s'agit de prière, il s'agit de joie, il s'agit de présence et d'absence. Ce sont des choses différentes, mais, dans la vie, cela s'unit parfaitement et la vie vaut précisément ce que vaut chacune de ces choses et ce que vaut l'union de toutes ces choses. La vie est une chose merveilleuse et multiple, mais merveilleusement une en même temps. C'est pourquoi tous les discours ne suffisent pas; les discours permettent d'écrire des volumes, de parler à longueur

de journée à la radio, de remplir les bibliothèques, de nous ennuyer et de nous désennuyer; cela ne suffit pas pour nous donner ni la paix, ni la présence, ni la joie.

Alors, eh bien, il vaut peut-être la peine de réfléchir sur quelques mots: «Jusqu'ici vous n'avez rien demandé en mon nom. – Ce que vous demanderez à mon Père, Il vous le donnera en mon nom»… Et toutes mes expériences semblent contraires à cela: j'ai tant prié, j'ai si souvent prié et je ne prie plus parce que ça ne sert à rien! Est-ce que ce n'est pas le résumé de beaucoup de discours extérieurs ou intérieurs? Est-ce que ce n'est pas l'explication de la morosité, au sens authentique de ce mot? …de ce caractère morne de beaucoup de vies? Et, parce que la prière étant 1'expression de 1'espérance, si la prière disparaît, l'espérance disparaît en grande partie. Est-il vrai que nous avons beaucoup prié? Est-il vrai que nous avons prié au nom du Fils? Parce qu'Il ne dit pas seulement: prier, mais Il dit: prier en mon nom. Peut-être y a-t-il lieu d'examiner si nous avons prié et non pas seulement si nous avons prié, mais en quel nom avons-nous prié. Nous avons prié au nom de nos désirs: c'est un nom très valable pour notre vie terrestre et humaine, mais ce n'est pas de cela que parle le Seigneur. Le Seigneur n'est pas venu pour accomplir tous les désirs de tous ceux qui désirent en ce monde, parce que ces désirs sont éminemment stupides très souvent et parfaitement contradictoires aussi souvent. C'est avant Jésus-Christ, je crois bien, qu'un certain auteur que j'ai lu autrefois, en grec, un conférencier qui parcourait l'empire en colportant ses conférences, il démontrait tout, les choses les plus contradictoires à des jours différents[128]. Alors, un jour il démontrait qu'il faut prier et le lendemain il démontrait qu'il ne faut pas prier. Ça… c'est un farceur! Alors il parlait par exemple de deux hommes qui prient. C'est le vieux père qui demande à Jupiter de lui conserver la vie longtemps, longtemps, il n'avait pas envie de mourir… et le fils (évidemment nous apparaît d'une franchise un peu répugnante) il demande à Jupiter: «…mais fais donc mourir ce vieux-là, il a assez vécu, j'ai besoin de son héritage.» Et comment faire pour exaucer à la fois les deux?

[128] Il riferimento è all'ambasceria di tre filosofi mandati dagli Ateniesi a Roma, nel 155 a.C., per ottenere il condono di una multa. Essa era costituita da Critolao, Diogene e Carneade e quest'ultimo in particolare, tenendo pubbliche conferenze, era capace di convincere gli uditori di ciò che diceva, sia che argomentasse a favore, sia che argomentasse contro la questione in oggetto.

Et nos objections sont de cet ordre-là, non pas de cet ordre moral, mais de cet ordre logique! Alors est-ce que c'est là, prier au nom du Fils de Dieu venu en ce monde pour nous donner la joie, pour nous donner la paix, pour nous donner la santé? Est-ce que vous avez beaucoup demandé votre santé mentale, votre santé physique aussi, bien sûr, vous l'avez demandé; mais votre santé morale, votre santé totale, est-ce que vous l'avez beaucoup demandé? Oui, si vous avez dit tout à fait sincèrement, tout à fait simplement et tout à fait persévèrement le *Notre Père*, parce que là se trouve exprimé ce qui fait en dernier lieu notre santé. Est-ce que vous n'avez pas souvent demandé la satisfaction de vos désirs incontrôlés? Vous me direz: «J'ai demandé des choses très raisonnables, j'ai demandé de réussir mes examens, j'ai demandé de recevoir des marques d'amitié de la part des personnes avec lesquelles je vis, j'ai demandé beaucoup de choses»… Oui! Et vous ne les avez pas obtenues dans le délai que vous avez daigné fixer à Dieu!

Prier au nom de Jésus-Christ c'est prier à la lumière des enseignements de Jésus-Christ. C'est prier sous l'impulsion de la foi en Jésus-Christ. C'est prier dans la ligne de l'espérance qu'est venu nous apporter Jésus-Christ, c'est prier dans l'atmosphère, dans le monde de la charité qu'est venu répandre en ce monde l'Esprit de Jésus-Christ. Alors peut-être dira quelqu'un: «Ce n'est plus la peine de prier si je ne peux demander finalement que ce qu'il plaît à Dieu de me donner.» Oui, finalement, c'est cela seul qu'il faut demander. C'est cela seul que nous demandons: «Que ta volonté soit faite» non pas, bien qu'elle soit un sacrifice pour moi, non pas par générosité, par héroïsme, mais «que ta volonté soit faite» parce que Toi seul es bon! *Tu solus bonus*, «unus est bonus, Deus» (Mt 19,17). Voilà ce que c'est prier au nom de Jésus-Christ. Lui aussi a prié, à Lui aussi il est arrivé de prier et de n'être pas exaucé matériellement, parce que, dans sa sensibilité humaine, Il avait comme nous des frayeurs, des épouvantes, des agonies et par conséquent des désirs et qui n'étaient pas à priori les désirs mêmes du plan de Dieu. Et alors, Il a prié en vain? Il a dit: «Que ce calice s'éloigne… mais non pas ma volonté, que la tienne se fasse.» Pourquoi? Bien que la tienne vaille moins que la mienne? Non! Parce que seule la tienne est finalement et définitivement bonne.

Prier, cela demande beaucoup de simplicité et ça demande, du moins si l'on veut persévérer dans la prière, cela demande beaucoup d'intelligence, cela demande beaucoup de foi. Eh bien,

Collegium Maximum della Pontificia Università Gregoriana, Piazza della Pilotta 4, 00187 Roma • ignaziana@unigre.it • www.ignaziana.org

demandons d'abord cela. Les apôtres qui ont entendu le Seigneur recommander beaucoup la prière, «Priez beaucoup, priez sans cesse, priez sans vous lasser…», qu'est-ce qu'ils ont finalement demandé quand ils ont fini par comprendre? «Seigneur, donne-nous un peu plus de foi – *Adauge nobis fidem*» (*Luc* 17,5).

Omelia no. 23 - 14 Maggio 1972

Giovanni 17, 1-11

Quando amiamo qualcuno, non solo lo pensiamo, ma è impossibile non pensare a lui. Inoltre questo amore non ci impedisce di lavorare; anzi, ci stimola! Dovremmo essere così nei confronti di Gesù e nei confronti del Padre che Egli ci ha fatto conoscere: non smettiamo mai di pensare a partecipare alla vita del Figlio di Dio e ad essere in perpetua e intima relazione con il Padre. Là, infatti, c'è la Vita – ci dice Gesù. Questa vita eterna è conoscere Dio, perciò essa esiste fin da ora, in noi, se conosciamo e abbiamo in noi il Padre e il Figlio, con l'ascolto costante della Parola e con la Comunione sacramentale. Vivendo in questo amore infinito, anche la vita quotidiana si trasforma come è nella prospettiva di Dio. La nostra non è una religione di sacrifici e privazioni: notiamo il verbo ripetutissimo "dare (a noi)" di questi versetti, riferito all'azione di Dio!

On a lu, dans le livre des *Actes des Apôtres*, le nom de tous les apôtres, des onze apôtres, et puis on dit: «Et d'un seul cœur ils participaient à la prière avec quelques femmes dont Marie, mère de Jésus, avec ses frères» (*Actes* 1,14). Cette traduction est totalement à réformer. Ce n'est pas comme cela que c'est dit! Ça pourrait être dit comme cela, ce n'est pas une hérésie, mais ce n'est pas dit comme cela… "Avec des femmes, et Marie"… ce n'est pas tout à fait la même chose. Marie avait dès ces temps-là, dès avant ces temps-là, un rang unique parce que, ce n'est pas après la Résurrection, c'est à l'Annonciation qu'il lui a été dit: «Tu es bénie entre toutes les femmes» !… Et cela suffit.

Mais pour l'Évangile de ce jour, il n'y a qu'une chose à dire. Moi je n'ai qu'une chose à vous dire: c'est que c'est à vous, à chacun et à chacune d'entre vous de méditer cela. Cela n'est pas difficile, mais cela est tellement plein, cela est tellement rempli de substances vivantes et vitales que, si nous avons tant soit peu d'intelligence et tant soit peu de volonté de vivre, nous ne nous détacherons jamais de ces mots-là. Ah, si nous prenons cette page-là comme une page quelconque du journal ou comme un récit de la radio, ce n'est pas la peine de la lire, ça ne vous servira à rien! Pour que les choses deviennent partie substantielle de nous-mêmes, pour que nous participions à cette vie dont parle le Seigneur, à cette vie du Fils de Dieu, à cette relation perpétuelle et intime et ineffable et très simple de la paternité divine à la filiation divine, ah, il faut y penser perpétuellement. Et si quelqu'un dit: «Ah, nous ne pouvons pas penser à toutes les choses à la fois, nous avons tant de choses à penser qu'il ne nous reste rien!» …quand vous aimez quelqu'un, non seulement vous pensez à lui, mais il vous est impossible de ne pas penser à lui. Et ça ne vous empêche pas de travailler, au contraire ça vous stimule! C'est ainsi que nous devrions être, que nous devons être, que nous faisons profession d'être à l'égard de Jésus-Christ notre Seigneur et notre Sauveur, et à l'égard du Père que le Seigneur et le Sauveur nous a fait connaître. C'est là, dit-Il, la Vie! Vous pouvez chercher d'autres vies et l'ensemble de l'humanité cherche d'autres vies, mais c'est une vie perpétuellement à recommencer, ce n'est jamais une vie qui dure, elle dure ce que dure l'excitation, ce que dure le plaisir du moment, ce que dure la drogue, ce que dure la chanson, ce que dure tout ce que vous voudrez, ce que dure même la souffrance; mais ce n'est jamais la vie éternelle, mais ce n'est jamais la vie perpétuelle, ce n'est jamais la vie qui dure, ce n'est jamais la vie qui anime tout le reste: la vie éternelle c'est cela!

Ce n'est pas un sermon que je vous fais. Qu'est-ce que c'est que la Vie, la vie éternelle? Ce n'est pas la vie après la mort, c'est la vie que nous avons maintenant. «Celui-là, celui qui croit en moi, celui-là a la vie éternelle» (*Jean* 6,47) dit le Seigneur, c'est-à-dire qu'il a en lui une vie qui est déjà d'éternité. Et en quoi cela consiste? Eh, Il le dit: «**La** vie éternelle c'est de Te connaître, Toi le seul Dieu, le vrai Dieu, et de connaître Celui que Tu as envoyé, Jésus-Christ» (*Jean* 17,3). Cela est la vie?… Oui, cela est la vie, et cela est la vie perpétuelle et cela est la vie indéfectible,

Collegium Maximum della Pontificia Università Gregoriana, Piazza della Pilotta 4, 00187 Roma • ignaziana@unigre.it • www.ignaziana.org

et cela est la vie qui reste quand tout le reste fait défaut. Cela est la vie qui se perfectionne tous les jours, cela est la vie qui ne nous abandonne que lorsque volontairement nous la quittons.

Vous direz: «Ce sont des mots!» oui, ce sont les mots du Seigneur, c'est Lui qui le dit: «Ils **ont** gardé fidèlement ta parole, ils ont reconnu que tout ce que Tu m'as donné vient de Toi, car je leur ai donné les paroles que Tu m'as données» (*Jean* 17, 6b-8a). C'est des paroles du Verbe de Dieu que nous vivons, qui nous font vivre, parce que la foi est la force vitale. Cette foi vient par l'oreille: «Fides ex auditu» (*Romains* 10,17). Est-ce que nous écoutons vraiment la parole de Jésus-Christ? Quand Il nous parle du Père, est-ce que nous 1'écoutons avidement, avec l'appétit que nous apportons à ce **qui** nous plaît, à ce qui se présente à nous comme une condition essentielle de notre vie et de notre survie? Est-ce que nous vivons des paroles du Verbe de Dieu?

J'aurais beaucoup de choses à dire, mais c'est à chacun de nous de réfléchir et de nous faire une idée juste sur cette présence de la parole de Dieu, sur cette perpétuelle manducation du Verbe de Dieu! Nous allons recevoir la Communion, c'est cela surtout que nous allons recevoir, sans doute, le Corps et le Sang, mais c'est surtout le Verbe de Dieu fait chair, la Parole de Dieu, la parole qui nous a révélé le Père, qui nous fait vivre en l'amour éternel, en l'amour infini, et qui nous fait croire que ce monde est l'œuvre de cet amour. En un mot, cela transforme notre vie, cela transforme notre vision de l'univers, cela ne nous accable pas, cela ne nous surcharge pas, cela n'ajoute pas à toutes nos autres corvées une corvée supplémentaire. «Venez à moi vous tous qui êtes accablés de corvées, et moi je vous soulagerai» (*Matthieu* 11,28). Mais il faut ruminer, mais il faut écouter, mais il faut croire.

Je ne sais pas si vous avez remarqué dans ce texte que j'ai lu, et il n'est pas fini, cela continue encore, le mot qui est répété le plus souvent. Il est répété obstinément, il revient, comment dirai-je, insolemment, il revient… les rhétoriciens diraient: «Mais c'est mal écrit, un mot qui revient toujours, il ne faut pas, il faut éviter les répétitions de mot.» Les mots qu'il faut répéter toujours, le mot que répète Celui qui vient nous donner la Vie, c'est quoi? ..."donner": «Ceux que Tu m'as donnés» et parfois c'est un synonyme: «Celui que Tu as envoyé», «Aux hommes que Tu m'as donné», «Tu me les a donnés», «Je leur ai donné les paroles que Tu m'as donné»

… etc. (*Jean* 17,2-4; 6-9; 11-14; 22; 24). C'est le propre de Dieu de donner et nous nous imaginons que la religion c'est un code de sacrifices, de renonciations et de mortifications! Il faut réfléchir et il ne faut pas croire tout de suite que nous avons compris, lorsque nous avons opiné du bonnet au baratin d'un *speaker* de la radio! C'est l'Évangile qu'il faut écouter. C'est de cela que nous vivons ou c'est de cela que nous mourrons, si nous n'écoutons pas perpétuellement, obstinément, joyeusement, jusqu'à la mort, qui sera pour nous alors l'entrée dans la Vie!

Omelia no. 24 - 15 Maggio 1972 (Vestizione di Sr. Scholastique)

Giovanni 16, 29-33

*«Queste cose vi ho detto – dice Gesù – perché in me abbiate pace». Una virtù assente nelle nostre catalogazioni è l'*amerimnìa (ἀμεριμνία)*, che è l'assenza di preoccupazioni. Questo termine indica il distacco dalle cose al fine di ricordare e assimilare le parole di salvezza, fino a farne il clima quotidiano della nostra vita, come nel Regno di Dio. Solo così potremo godere la pace con Dio, ottenere pace con i nostri fratelli e, soprattutto, troveremo pace dentro di noi stessi. Che pace? Quella di una vita piena, come Lui la sa riempire; una pace "in Lui", espressione che indica quattro aspetti di questa pace, sopra a tutti quello del nostro vivere la Sua stessa vita divina poiché siamo membra della Sua persona.*

Il n'y a point de parabole, mais il y a cependant des choses qui demandent de l'instruction pour être comprises, parce que tout, tout, tout ce qui est de l'intelligence demande de l'intelligence pour être compris. Nous n'avons pas des cervelles d'oiseaux pour nous contenter de pépier et de chanter, mais nous sommes des êtres intelligents et nous vivons de cela, plus encore que du pain que nous mangeons. Alors réfléchissons quelques instants…

«Je vous ai dit ces choses afin qu'en moi vous ayez la paix» (*Jean* 16,33). "Ces choses", quelles choses?… Eh, tout ce qu'Il nous a dit, tout ce qu'Il nous a dit. «L'homme vit – c'est Lui encore qui le dit – de toute parole qui sort de la bouche de Dieu» (*Matthieu* 4, 4). Il ne faut donc dédaigner aucune de ces paroles; sans doute y en a-t-il de ces paroles qui ne sont pas assimilables à chacun d'entre nous, mais il y en a beaucoup que nous pouvons savourer, déguster, assimiler et les convertir en vie au dedans de nous. "Toutes ces choses": oui, toutes!… Il y a quelqu'un dont il est dit dans 1'Évangile «qu'elle conservait toutes ces paroles et les ruminait dans son cœur»; et ce quelqu'un c'est quelqu'un qui est digne de servir de modèle, parce que c'est quelqu'un que nous appelons tous encore la Bienheureuse, oui, la Bienheureuse! La bienheureuse mère de Dieu ou la bienheureuse vierge Marie de Nazareth, qui était une créature comme nous, et elle retenait toutes les paroles de Dieu et elle les ruminait et elle en vivait.

Donc toutes les paroles que le Seigneur nous a dites? Alors il ne faut pas trop vite nous donner… comment dire? …un satisfecit, un certificat! «Moi je connais (comme je l'ai entendu dire un jour par quelqu'un), moi je connais ma théologie»… La tienne peut être? Mais celle de Jésus-Christ, la connais-tu? Moi qui vous parle, je ne connais pas, mais j'ai une fameuse envie de connaître, j'ai une fameuse envie d'apprendre, d'aller à l'école pour me faire, comme on dit dans le langage du Moyen Âge, de me faire écolier, de me faire scolastique.

Donc, ces choses «afin que vous ayez la paix.» Oh la paix! Où est-elle la paix? Hier matin j'ai tourné par hasard le bouton d'un transistor et la première parole que j'ai entendue, je vous garantis que c'est comme ça, la première parole que j'ai entendue: «Eh bien, les nouvelles de ce matin peuvent se résumer en une phrase; c'est que c'est sang et larmes aux quatre coins du monde», c'est ainsi qu'a dit celui-là et les faits qu'il a racontés ensuite étaient en accord avec ce résumé. Alors, où est-elle la paix? Qu'est-ce que la paix? Qu'est-ce que la paix? Il en est question partout. L'Ancien Testament le dit déjà. On entend de tous les côtés: *pax*, *pax*, et il n'y en a pas de paix, il n'y en a nulle part! Où y en a-t-il? Entre les états?… Je ne réponds pas, vous n'avez qu'à répondre vous-même. Entre les Provinces? Entre les familles? Dans les familles? Dans les familles, dans la famille selon la généalogie? Entre père, mère et enfants y a-t-il

toujours la paix? Et dans les familles qui sont rassemblées autour de l'autel, dans les communautés, dans les paroisses: y a-t-il la paix?

Et qu'est-ce que c'est que la paix? Est-ce que c'est la paix, quand chacun tâche, non pas de supprimer l'autre, ceci c'est la guerre sanglante, mais lorsque chacun tâche de diminuer l'autre, de lui dire: «Ôtes-toi de là que je m'y mette»… Je suis peut-être un affreux pessimiste, mais j'ai bien la sensation, après quatre-vingts ans d'expérience, que cela est partout. Nous cherchons partout, presque tous tant que nous sommes, à jouer des coudes pour dépasser l'autre, pour aller au premier rang. La paix, cela?

Et la paix est-elle dans les familles religieuses? C'est la devise dans les monastères de saint Benoît: PAX. Ailleurs, aussi du reste, dans la Compagnie de Jésus c'est une vieille habitude de mettre, en tête des lettres, non pas *Pax*, mais *Pax Christi*, "la paix du Christ". Où est-elle la paix? Est-elle au dedans des cœurs? Est-elle au dedans de mon cœur? Est-ce que j'en jouis? Parce que la paix c'est un état dont on jouit, ce n'est pas un état pour lequel on tremble, le tremblement ce n'est pas un phénomène de paix! Alors, est-ce que j'ai la paix? Dans l'Ancien Testament, tout le monde sait ce mot hébreu *shalom*, le salut, le bonjour des Israélites, des Israéliens, et c'est de là que nous viennent les noms les plus glorieux, comme Salomon. Shalomon ça veut dire celui qui a la paix, c'est-à-dire celui qui est, pour tous les siècles et pour tout Israël, le modèle, l'idéal, le prototype de la gloire, du bonheur, de toutes les réussites, celui qui a tout ce que son cœur peut désirer. La paix ce n'est pas la paix des cimetières, c'est la paix dans la vie et ce n'est, par conséquent, pas la lutte pour la vie, la lutte pour ma vie contre la vie des autres. Mais la paix que nous apporte Jésus-Christ, c'est Lui qui le dit: «Je vous apporte la vie, je suis venu pour que vous ayez la vie et pour que vous ayez une vie plus abondante que vous n'auriez partout ailleurs» (*Jean* 10,10). Voilà la paix de Jésus-Christ! Et une paix si abondante, une vie si abondante que cela jaillira de vous comme les flots d'une source d'eau vive. Non seulement vous n'aurez pas besoin de chercher à accaparer ce qui appartient aux autres, mais vous n'aurez qu'un besoin, c'est de donner de votre trop-plein! Avons-nous cette paix-là? Ces fleuves de paix, comme parle l'Ancien Testament, ces fleuves débordants? Et c'est pour cela que le Seigneur nous a dit tout ce qu'Il nous a dit… Nous avons sans doute encore du chemin à faire!

Et puis: «…que vous ayez en moi» (*Jean* 16,33). Je suis très heureux de constater qu'on n'a pas cherché à traduire, d'une façon plus claire, cette petite expression "en moi", parce qu'on aurait pu dire que "par moi", "pour que grâce à moi" ou, encore, on aurait pu traduire "pour que à mon sujet vous ayez la paix". Autrement dit: pour que mon souvenir vous laisse la paix, c'est-à-dire ne vous trouble pas, ne vous agite plus… pour que je vous laisse la paix, comme les morts! Or, Il ne peut pas nous laisser la paix comme les morts, comme un mort! La paix du cimetière ce n'est pas la sienne! Alors, il y a la paix que nous laissent les autres: ce n'est pas celle-là. Sans doute Il a dit aussi: «Je vous laisse ma paix» (*Jean* 14,27), c'est-à-dire: je vous la laisse en héritage, ça ne veut pas dire que je vous la laisse en m'abstenant de m'occuper de vous! Saint Paul quelque part dans l'*Épitre aux Romains* (si je ne m'abuse; ou peut-être dans une autre, peu importe) il nous recommande de prier pour ceux qui nous gouvernent, pour ceux qui nous dominent… Pourquoi? Parce qu'ils sont plus dignes que nous, plus que d'autres, pour que nous priions pour eux? Non, ce n'est pas pour ça! Pour que nous puissions vivre en paix! Parce que la paix ou la guerre ça dépend surtout de ceux-là, et il le dit en propre terme dans la première à Timothée: «Priez pour ceux-là, faites des prières, des supplications, des actions de grâces» (*1 Timothée* 2, 1)… Etc. …pour tous ceux-là, pour que nous ayons la paix de leur côté, qu'ils nous laissent la paix! Or, le Seigneur n'est pas un dominateur comme ceux-là (Il veut être toute autre chose, tout le contraire même: «Ne faites pas comme ceux-là!» *Luc* 22,26). Ça pourrait signifier encore: «Que vous ayez la paix par moi», c'est déjà très bien, c'est déjà quelque chose de positif : "par moi", c'est-à-dire grâce à mon intercession, à mon intervention vous pouvez avoir la paix avec Dieu, parce que, grâce à moi, vous avez la rémission des péchés; cela est le sens, mais pas tout le sens. Vous pouvez avoir la paix "avec moi", c'est-à-dire ma paix à moi, la paix du Fils de Dieu. Ah, quelle paix que celle-là! Parce que la paix, étant finalement la même chose que la béatitude, et la béatitude, étant essentiellement dans la relation d'amour avec l'autre, quelle paix, quelle béatitude que cette relation infinie d'amour entre le Fils de Dieu et le Père, dans leur éternité éternellement bienheureuse! Cette paix-là, c'est celle-là qui nous est destinée avec Lui et en Lui… Ah, "en Lui", c'est encore plus! C'est ce que nous dirons tout à l'heure à la messe, «per ipsum et in ipso et cum ipso», "par Lui, avec Lui et en Lui". Que veut dire: "en Lui"? C'est encore plus que "par Lui", c'est plus qu'"avec Lui", c'est… Comment dire? …participant à sa propre vie à Lui, parce que nous

sommes les membres de son être à Lui, c'est pourquoi nous allons manger et boire son sang à Lui. C'est cela que ça veut dire. Nous sommes non pas des enfants de Dieu additionnés au Fils de Dieu, mais nous sommes des enfants de Dieu en Lui, avec Lui, par Lui, par la participation à sa propre qualité de Fils de Dieu.

Alors, voilà ce que cela veut dire: «Je vous ai dit toutes ces choses» (*Jean* 16,33), toute ma Bonne Nouvelle, tout mon Saint Évangile, pour qu'en moi vous ayez la paix, votre paix et ma paix qui devient la vôtre. Mais pour cela, ah oui, il faut en vivre de ces paroles qu'Il nous a dites; il ne faut pas passer à côté pour aller courir immédiatement au premier… (j'hésite sur le mot à employer) …au premier artiste, disons, qui tous les soirs cherche à… à quoi? …à se faire un succès à lui-même. Et moi je cherche désespérément tous les soirs ce que cet artiste ne me donnera jamais. Ah, il me donnera le plaisir, très certainement, oui, personne ne nie cela; le Seigneur lui-même a goûté les belles choses, mais Il n'a pas vécu de cela en dehors du royaume qui est le sien et celui de son Père, c'est-à-dire en dehors de la pensée du Père, en dehors de la foi en l'amour du Père. Alors, il faudrait que dans ce monde tel qu'il est, magnifique et épouvantable, quelque chose dominât tout et me donnât toujours la vie et une paix au moins suffisante. Et ce quelque chose c'est comme l'air que nous respirons, nous n'y pensons pas toujours, mais nous le respirons toujours. C'est comme les amours qui nous accompagnent, les amours honnêtes, humains, de famille et d'amitié, on n'y pense pas toujours, mais ils nous accompagnent toujours. Est-ce que la parole de Jésus-Christ, l'amour de Jésus-Christ, l'amour que Jésus-Christ nous a révélé, l'amour de Dieu pour nous et notre amour pour Lui nous accompagnent toujours? Non pas comme une préoccupation, mais comme une jouissance perpétuelle?

«Je vous ai dit toutes ces choses afin qu'en moi, par moi, avec moi vous ayez la vie»: pour cela, nous avons encore beaucoup à apprendre, à nous remettre à l'école, comme dit saint Benoît, école du service divin, auquel service divin nous aspirons de tout notre être. Faisons-nous par conséquent, selon la philosophie de ce nom, faisons-nous "scolastique", faisons-nous écolier, et vivons sans souci parce que précisément c'est cela que le Seigneur donne comme vertu caractéristique de ceux qui vivent dans cette atmosphère du Royaume. Un mot, qui n'existe pas dans nos catalogues des vertus, cela se dit en grec *amérimnia* (*ἀμεριμνία*), "insouciance"…

Oui, il faut devenir insouciant, sauf d'une chose: c'est de ruminer, de retenir et d'assimiler les paroles de salut, les paroles de santé que nous a apportées Jésus-Christ, et alors nous aurons la paix avec Dieu, nous aurons la paix avec nos frères, avec tous ceux que nous rencontrerons et en qui nous verrons des frères, et nous aurons la paix au-dedans de nous-mêmes.

Omelia no. 25 - 17 Maggio 1972

Giovanni 17

Il faut relire cela, et il faut le relire encore et quand on l'aura assez relu, on saura qu'on ne l'a pas assez lu, et alors tout sermon sera superflu!

Omelia no. 26 - 18 Maggio 1972

Giovanni 17, 11-19

Le fontane che si vedono a Roma sono spesso vasi o vasche così ben fissati che, quando sono pieni, l'acqua trabocca in quantità uguale da tutte le parti. Questa è l'immagine del nostro cuore che può essere colmo della gioia di Cristo. Tuttavia, non confondiamo i piaceri, che sono sempre molteplici, con la Gioia, che è sempre una! È la gioia del Figlio di Dio, è la gioia di Colui che sa di essere eternamente amato da Dio, una gioia che trabocca e si espande su di noi facendoci conoscere l'amore stesso che l'ha procurata. Se questo amore, di relazione fra persone che danno, è vissuto anche da noi, ci riempirà a nostra volta di gioia sovrabbondante.

Il faut relire, je l'ai dit hier, ces lignes-là, ces versets-là, ce discours-là, cette effusion-là. Il faut la relire et la re-méditer et la re-ruminer. Et quand est-ce que nous saurons que nous l'avons

assez lue? Nous saurons que nous l'avons assez lue, quand nous aurons toujours envie de la relire; quand nous aurons compris, quand nous croirons spontanément qu'on ne peut jamais les lire assez! Comme on ne respire jamais assez… Quand est-ce qu'on a assez respiré? …quand on est mort! Mais aussi longtemps que l'on vit, on désire respirer et quand on est gêné dans sa respiration, on souffre profondément. Et c'est tout ce qu'il y a à dire, parce que, pour méditer cela, la vie entière ne suffit pas. «Mais j'ai tant d'autres choses à faire!?» Mais précisément, vous ferez mieux les autres choses quand vous aurez bien pris l'habitude de respirer cela, de vivre cela, de vivre dans cette atmosphère-là. Mais pour ne pas faire comme hier, prenons une parole de ce texte parmi toutes les autres.

«Je parle ainsi en ce monde pour qu'ils aient en eux la plénitude de ma joie» (*Jean* 17,13). Eh! Le français est une langue qui… On dit cela, ce n'est pas moi qui l'ai inventé: qui aime les mots abstraits. Nous ne vivons pas d'abstraction, et les Romains et les Grecs même ne recouraient pas tant à l'abstraction. Plénitude c'est une abstraction. Qu'est-ce qu'il y a? Il n'y a pas de plénitude, il y a des vases pleins, il y a des choses qui sont pleines, il y a, non pas la plénitude de la joie de mon cœur, il y a mon cœur qui est plein de joie! Vous direz: «Mais c'est la même chose!?» Oui, mais c'est une autre manière de voir, c'est une manière plus réaliste, et Il dit, le Seigneur: «…que vous ayez en vous ma joie accomplie», totalement accomplie, totalement pleine; c'est **un** mot, il faudrait prendre la peine, rien que pour cela, d'étudier les langues de l'Évangile. Ce-mot-là c'est un participe passé, un participe passif, un participe passif parfait, c'est-à-dire c'est quelque chose qui est totalement terminé et qui, une fois terminé, dure. Ce participe-là le Seigneur l'emploie deux fois au moins, peut-être plus, vous regarderez les concordances, mais je me souviens de deux, deux fois où Il parle de "ma joie plénière", de ma joie totale, de ma joie totalitaire. Et de même qu'Il parle aussi de la paix plénière: et quand Il dit plénière, cela ne veut pas dire satiété. Quand nous avons assez mangé, nous en avons assez et ce n'est pas très désirable d'en avoir assez! Ce n'est pas cela qu'Il veut dire. Mais cela veut dire que votre cœur débordera et que vous aurez en plus de la joie de votre cœur, la joie qui est "ma joie à moi et que vous posséderez pour vous-même". Vous aurez cette surabondance de joie. Le mot "surabondance" est tout à fait juste: c'est le trop-plein qui se déverse. Vous avez vu de ces fontaines, à Rome il y en a quelques-unes, ce sont des vases ou des vasques

tellement bien établies que, lorsqu'elles sont pleines, elles déversent l'eau de tous les côtés également. C'est l'image, le trop-plein. Et saint Paul a parlé de ça tout à l'heure. On a traduit et on traduit en général: «Il y a plus de joie à donner qu'à recevoir» et ce n'est pas très clair. Il y a plus de joie… la joie est plus grande quand on a de quoi donner que quand on reçoit. Quel est 1'Éternel et l'infiniment Bienheureux? C'est Dieu et c'est le propre de Dieu de donner. Quel est le pauvre, quel est le malheureux? C'est l'avare qui périt, qui se dessèche sur ses trésors.

Alors, encore un mot… "La joie", quelle est cette joie? Sa joie à Lui! «Alors, c'est une joie surnaturelle, c'est une joie spirituelle, c'est une joie abstraite, et les joies à moi alors?»… Oui, c'est pourquoi il faut beaucoup méditer cela et beaucoup prier, aussi, pour obtenir l'intelligence: que l'Esprit-Saint vienne pour que nous puissions comprendre ce que c'est que la joie. C'est toujours, je l'ai déjà dit, c'est toujours au singulier ce-mot-là. Pourquoi? Eh, parce qu'en dehors d'elle il n'y a rien qui lui ressemble. L'atmosphère que nous respirons, elle est une. La vie que nous vivons, elle est une, et c'est précisément celle-là, c'est cette unité-là qui fait que la vie est vie et que l'air que nous respirons nous fait vivre. Ce qui est dispersé peut stimuler quelques instantes la vie, mais ne confondons pas les plaisirs, qui sont toujours multiples, avec la joie, qui est toujours une! C'est la joie du Fils de Dieu, c'est la joie de Celui qui se sait éternellement aimé de Dieu et c'est la joie de Celui qui a été envoyé en ce monde pour se faire non seulement le héraut, le prédicateur de cet amour de Dieu, mais pour s'en faire la preuve et pour prouver cet amour de Dieu par tous ses moyens y compris sa mort. Est-ce qu'Il a été malheureux sur la croix? Il a souffert horriblement, mais Il n'a pas été malheureux, parce que le dernier cri qu'Il a poussé sur la croix c'est encore "Père": «Père, entre tes mains je remets mon esprit.»

Arrêtons, mais il y a là, encore une fois, de quoi ruminer dans la joie. Faut-il dire *encore que* cette joie-là, oui, cette joie-là, je ne dis pas les non-chrétiens, mais ceux que le Seigneur appelle le monde (c'est-à-dire les hommes qui ignorent volontairement le Dieu de Jésus-Christ), ceux-là ne connaissent pas cette joie-là! J'ai déjà cité ce nom et vraiment, si c'est trop, il faudra me le dire: l'homme qui a, de tous ceux que j'ai connu par l'histoire, qui a eu tout ce qu'il faut pour être heureux, pour être parfaitement heureux, parce que tout lui a réussi, il était riche, il était en parfaite santé, il a eu toutes les occasions de s'instruire, de devenir un sage et il l'est

devenu, il était puissant, il était "l'empereur", le seul, l'empereur de l'Empire romain à son apogée, il s'appelait Marc Aurèle – *Marcus Aurelius*, il nous a laissé ses confidences et c'est un des livres qu'il faudrait lire, plutôt que tous ceux que je ne veux pas nommer. Et dans ce livre, qui est un livre honnête, un livre admirable, mais un livre triste! Triste, non pas positivement, parce que c'est un type qui a des névroses, non! Mais c'est un livre triste négativement, parce qu'il n'y est jamais question de joie, pas une seule fois le mot, qui est le mot évangélique par excellence, **ne** se trouve sous la plume de cet homme heureux, de ce sage, de ce puissant qui s'appelle l'empereur Marc Aurèle. Tandis qu'elle se trouve, cette parole, ce mot "joie" au commencement de l'*Évangile de Saint Luc*: «Je vous annonce une grande joie» etc… Et elle se trouve à la fin, dans l'*Évangile de Saint Jean*, «pour que vous ayez en vous ma joie totale.»

Que l'Esprit-Saint nous fasse comprendre!

Omelia no. 27 - 19 Maggio 1972

Giovanni 17, 20-26

Essere consapevoli del fatto che tutti i doni vengano a noi dalla mano e dal cuore di Dio non solo ci fa godere delle cose, ma aggiunge alla nostra fede una visione soprannaturale nei confronti di ogni creatura. Per conservarci in questa luce, bisogna vivere nell'atmosfera del Vangelo, bisogna "respirare" lo Spirito, che insegna tutte le cose, la rivelazione di Cristo, l'amore trinitario. Porsi in questo modo è conoscere l'universo di Dio, il Suo stesso "nome", è mia presenza in Lui: sempre in crescita, che dà gioia, gioia che si moltiplica su questa terra e destinata alla somma beatitudine. Noi possiamo vivere così perché lo Spirito della Pentecoste, per primo, ha inondato il mondo, e noi possiamo attingervi.

Une petite remarque sur cette traduction. On a eu un principe et ce principe vaut ce qu'il vaut, mais il serait faux de croire qu'il sauve tout, même je crois qu'il perd pas mal de choses! Ce

principe c'est faire de petites phrases, parce que le français n'est-ce pas, il n'aime pas les longues périodes. C'est bon pour Cicéron, c'est bon pour les Allemands, c'est bon pour toutes sortes de gens… Eh bien, il y a des phrases courtes qui sont comme des vases troués, chaque séparation c'est une fente qui laisse passer le sens, qui laisse perdre le sens, et le meilleur des sens. Alors, ici, je ne veux pas insister, mais par exemple: «Que leur unité soit parfaite. Ainsi le monde saura» c'est deux phrases. Le Seigneur a dit, d'après *Saint Jean*: «Pour que le monde sache», cela ajoute quelque chose! Ce ne sont pas deux choses qui se suivent sans lien, ce sont deux choses qui sont inséparablement unies et c'est cette unité, que le Seigneur veut faire comprendre, il ne faut pas la supprimer par conséquent. Notre unité n'aura pas, simplement pour suite, que le monde croira en Jésus-Christ, mais il l'aura pour conséquence – ce qui n'est pas la même chose, ce qui est beaucoup plus! Mais cela soit dit en passant… C'est très bien de faire des efforts pour alléger le style, mais si le style supprime la pesanteur ou le poids ou la valeur du sens, alors mieux vaut une phrase lourde quand elle est lourde aussi de pensées. Mais ceci c'est un détail!…

Je répète ce que j'ai dit deux fois: ces choses-là, ces paroles-là, il faut les lire et les relire et n'avoir jamais assez lu. Vous aurez assez lu quand vous saurez et vous sentirez et croirez que vous n'avez jamais lu assez ces paroles du Seigneur! Alors, le détail de ces paroles, quand vous en aurez le temps, vous pourrez vous en occuper, mais… …se replonger avant tout dans cette atmosphère, dans cet esprit. L'esprit c'est quelque chose que l'on respire, ce n'est pas quelque chose que l'on dissèque. Il n'y a rien à disséquer dans l'esprit. C'est une vision du monde, c'est une manière de voir les choses, universelle. Il y a des vacances bientôt; tout le monde ira en vacances, mais pourquoi? Pour examiner à la loupe des détails? …pour respirer le grand air! Et qui profitera le plus de ce grand air? Ceux qui sauront le dernier mot de la science expérimentale? Ceux qui sauront de quoi est fait cet air? Ceux qui sauront de quoi il est tributaire? De quoi il est pollué? Etc. Ceux-là en profiteront le plus, peut-être, qui ne sauront même pas qu'il y a l'air!

Eh bien, c'est ainsi qu'il faut vivre dans l'univers que nous révèle l'Évangile de Jésus-Christ et là nous y respirerons l'Esprit. C'est ça que signifie la fête de la Pentecôte. La fête de la Pentecôte, sans doute, c'est un événement, mais cela signifie surtout un envahissement de ce

monde par l'Esprit. L'Esprit de Dieu dès le commencement planait sur le chaos, pour en faire une merveille. Et l'Esprit de Jésus-Christ qui vient nous enseigner toute chose, toute la doctrine de Jésus-Christ, du Fils de Dieu: toute la doctrine que contient en sa personne et dans son histoire, et dans ses discours, le Fils de Dieu venu en ce monde précisément parce que Dieu a tant aimé ce monde. Alors, «La grâce de notre Seigneur, l'amour, la charité de Dieu le Père, et la communion de l'Esprit Saint…» (*2 Corinthiens* 13,13). Voilà, vivre dans ce monde-là!

Il y a des gens qui lisent le Saint Évangile, qui lisent ces discours, ces paroles du Seigneur sans savoir rien de ce qu'ils enseignent de si savant, de très respectable les exégètes les plus récents, et qui en vivent. Et il y a des exégètes extrêmement savants qui ne respirent pas et qui meurent asphyxiés. Pourquoi? Eh, parce que leur poumons ne fonctionnent pas. Tout cela, vous direz, ce sont des images, ce sont des métaphores… Oui, et nous savons très bien ce qu'elles signifient. Nous savons très bien ce que c'est de vivre dans une atmosphère respirable et nous savons aussi malheureusement bien ce que c'est d'essayer de vivre dans une atmosphère suffocante. Eh bien, ce qui nous fait respirer à l'aise c'est cet univers de la révélation de Jésus-Christ. Alors, nous n'aurons pas besoin de savoir de détail, nous n'aurons même pas besoin de jouir des détails de cette création, nous en jouirons sans le savoir; mais nous jouirons surtout d'être dans cette atmosphère de santé, dans cette atmosphère de pureté, dans cette atmosphère d'amour, oui, d'amour! Là alors, quand c'est cet universel amour, l'amour de Dieu le Père, de Dieu Trinité, de cet amour qui nous vient par le Fils et par l'Esprit, oh, alors oui, nous pouvons parler d'amour, parce qu'il n'y a qu'un véritable amour. Les autres sont, quand ils sont compatibles avec celui-là, les autres sont dignes de reconnaissance. Nous devons remercier Dieu de tout ce qu'il nous donne, mais absolument de tout. Quelqu'un qui vit dans cette atmosphère comme le Seigneur lui-même… Savez-vous pourquoi, dans l'Évangile, il y a des choses qui nous scandalisent quelquefois? Le Seigneur a été nommé: «Ah voilà, un mangeur et un buveur» (*Matthieu* 11,19), on disait ça, et quand on a sommé ses disciples de jeûner, le Seigneur leur a dit: «Non, ce n'est pas l'heure de jeûner, tant que je suis avec eux» (*Luc* 5,33-34).

Alors, faut-il manger et boire quand c'est l'heure de manger et boire? Il faut manger et boire de tout son cœur, de tout son appétit et non seulement notre foi en Dieu, en notre Dieu, ne nous

gâtera pas notre plaisir de manger et de boire, mais il ajoutera quelque chose de beaucoup meilleur! Qu'est-ce qui est meilleur pour un enfant, de manger un bonbon qu'il aura trouvé, un chocolat qu'il aura acheté lui-même ou de manger ce même chocolat reçu de la main de sa maman? Eh bien, c'est tout ce que notre foi en Dieu change, elle ne gâte rien de toute cette création, mais elle y ajoute quelque chose qui domine tout, elle y ajoute que toutes ces créatures petites ou grandes, des plus humbles jusqu'aux plus magnifiques, nous viennent de la main et du cœur de Dieu!

Alors quand le Seigneur dit: «Je leur ai fait connaître ton nom…» (*Jean* 17,26), voilà! Il nous l'a fait connaître, c'est à nous, c'est à nous à la considérer la parole du Seigneur. Il a beau parler, si nous n'écoutons pas! «Et je le leur ferai connaître encore» (*Jean* 17,26)… Nous n'avons pas encore atteint le sommet de la connaissance de Dieu. Nous n'avons pas encore atteint le sommet de la béatitude qui nous est destinée par Dieu notre Père. Il faut y croire et il faut, si j'ose dire, en jouir, oui, il faut le dire! Il faut en jouir de cette présence, non pas de la présence de Dieu, mais de ma présence en Dieu, de ma présence et de ma vie dans ce monde de Dieu, dans le sein de Dieu. Le Seigneur dit: «Ainsi l'amour dont tu m'as aimé sera en eux» (*Jean* 17,26). Et comment Dieu le Père a-t-il aimé le Fils bien-aimé? «Celui-ci est mon Fils bien-aimé» (*Matthieu* 3,17). Eh bien, nous aussi, nous sommes les fils bien-aimés du Père. Alors, fermons quelquefois les yeux et prélassons-nous et reposons-nous en la présence de cet amor. Et alors, les joies de la vie seront multipliées, seront purifiées, seront magnifiées!

Omelia no. 28 - 20 Maggio 1972

Giovanni 21, 15-19

Essere il pastore delle pecore non significa 'governarle' come si governa un'azienda o qualsiasi altra società; significa soprattutto dar loro da mangiare. Gesù dice a Pietro: da' alle pecore del mio gregge il

cibo che aspettano, cibo ragionevole, cibo spirituale, cibo della Parola di Dio. Ma per nutrirci di questa Parola che ci vuol dare Gesù, inspirata dallo Spirito Santo, noi abbiamo bisogno di quello Spirito; così, specialmente per prepararsi alla Pentecoste, mettiamoci nello stato d'attesa che Gesù stesso ha raccomandato agli apostoli per aspettare il dono dello Spirito. Fermiamoci e attendiamo questo dono, riflettiamo su come ci poniamo verso di Lui, respiriamolo ascoltiamolo leggendo la Parola; invochiamolo, soprattutto! Come respiri profondi, che più spesso facciamo meglio ricominciamo a vivere, più svegli.

Il y a beaucoup à méditer encore et à examiner, à critiquer dans ce texte, dans cette traduction. On a fait un effort très louable. Tout au plus dans l'esprit du traducteur, cela correspond à la nuance du texte de saint Jean. Laissons… «Es-tu mon ami?» (Jean 21,16) c'est très pâlot! «Es-tu mon ami ?»… Le Seigneur a dit à quelqu'un ce mot de "ami" et qui n'était pas saint Pierre, qui était, si je peux dire, tout le contraire! C'était au jardin de Gethsémani… laissons! Ce serait le sujet d'une classe d'exégèse et ça n'en vaut pas la peine en ce moment.

Mais, dans la traduction que vous avez lue au commencement de cette messe, il est dit: «Conduis mes brebis.» Cela, non! Cela, je ne dis pas que c'est faux, parce que le berger va devant, il conduit donc, mais ce n'est pas cela qu'il était nécessaire de dire. Ce que le Seigneur a dit c'est très clair, c'est tout à fait clair, ce n'est pas "conduis"; **ç**a veut dire "conduire dans les pâturages", ce n'est est pas tout à fait la même chose. C'est la même chose d'une façon précise. Cela veut dire mot à mot: «Donne-leur à manger.» Voilà ce que ça veut dire le mot grec (nous sommes tout seuls, personne ne m'accusera de snobisme), le mot que nous avons pris qui fait "botanique", *boske* (βόσκε): donne-leur des herbes à manger. Encore un mot qui est là, c'est de celui-là que vient le nom de saint Poemen, un des anciens moines. Ça veut dire "pasteur", ça veut dire donne-leur à manger. Bien sûr, il faut les conduire, il faut les conduire là et c'est tout! Ça ne veut pas dire en tous les cas, comme on traduit souvent, gouverne – "gouverne", oui, comme on gouverne les êtres raisonnables. Donne-leur la nourriture qu'ils attendent, la nourriture raisonnable, la nourriture spirituelle, la nourriture de la parole de Dieu inspirée par l'Esprit.

Et nous sommes à l'avant-veille de la Pentecôte. Il se passe neuf jours de **1'**Ascension à la Pentecôte. C'est une neuvaine, la seule peut-être. Peut-être y en a-t-il d'autres, mais la seule que je me rappelle, dont il soit question dans la Sainte Écriture, oui. C'est neuf jours! Et qu'est-ce qu'il fallait faire pendant ces neuf jours? Le Seigneur l'a dit très simplement: «Restez, restez», c'est tout, mais restez-là à Jérusalem. Et qu'est-ce que vous ferez? «Attendez» (*Actes* 1,4). Il n'a même pas dit «priez». Il a dit simplement restez, attendez! Bien sûr, ça va de soi que **1**'assemblée des premiers fidèles, qui étaient tous des disciples du Maître, ne pouvaient pas rester ensemble sans prier . Mais de quelle façon? D'une façon très liturgique, d'une façon très simple, d'une façon très spontanée, comme ils avaient **1**'habitude.

Alors, cette neuvaine est très recommandable. Si de là on a déduit l'habitude de multiplier les neuvaines, ceci c'est l'affaire des gens en quête non pas de l'Esprit, mais en quête de dévotion, en quête de consolations, ou en quête de sensations! Et il faudrait par conséquent passer neuf jours, ou beaucoup de jours, à demeurer tranquille et à attendre, attendre quoi?… La venue de l'Esprit! C'est du temps perdu? C'est du temps perdu si l'Esprit ne vaut pas la peine d'être attendu. Or l'Esprit, pour la vie, c'est tout! Parce que c'est l'Esprit, la vie! Nous chantons cela chaque fois que nous chantons le *Credo*: l'Esprit *vivificantem*. Alors, on attend la vie en vivant, mais en vivant d'une certaine façon, en vivant d'une façon saine. Et alors il faut donc réfléchir beaucoup sur l'Esprit et sur notre attitude à l'égard de l'Esprit, sur notre attente de l'Esprit. Alors interviennent les savants, les érudits, interviennent les analytiques. L'Esprit ne peut pas s'analyser, parce qu'Il n'est pas fait de parties. L'Esprit est un. C'est cette merveilleuse chose "l'unité". C'est Lui qui fait l'unité et c'est pourquoi Il fait la vie, parce que la vie c'est une synthèse, une unification. C'est pourquoi dans tous les temps, dans toutes les langues, partout où l'on a reçu la tradition primitive sur l'Esprit, on a toujours parlé, à propos de l'Esprit, d'unité.

Alors, comment faire dans la pratique? Qu'est-ce que nous faisons pour respirer? Nous n'y pensons même pas, mais quelquefois, il est bon d'y penser. Il ne faut pas toujours faire des exercices de respiration, parce que la vie n'est pas faite uniquement de cela, la respiration elle-même est faite pour nous rendre capable d'accomplir beaucoup d'autres choses. Mais quelquefois il est bon de s'arrêter, de prendre l'attitude corporelle la plus favorable à

l'inspiration profonde et retenir cette atmosphère, cet air longtemps, le plus longtemps possible. Nous habituer à respirer profondément. C'est du temps perdu cela? C'est parce que nous respirons mal que le sang circule mal dans nos veines, et parce que nous respirons mal que notre circulation est mauvaise, que nous avons le cerveau malade, que nous avons des fantasmagories, que nous voyons toutes sortes de choses qui ne sont pas réelles; c'est parce que nous respirons mal que nous sommes malades. Et lorsque nous ne respirons plus du tout, eh, nous sommes morts! Vous saviez tout ça! Et c'est en cela que consiste précisément la réflexion sur l'Esprit: à nous rappeler les choses que nous savons et à prendre le temps de les faire pénétrer en nous. Le premier résultat sera de nous reposer! Alors, et comment faire dans la pratique? Nous sommes tout seuls. Je vais dire des choses très simples, simplistes, naïves si vous voulez; oui, naïves, c'est une autre forme de "natif"–naïf, c'est ce que nous apportons à notre naissance. Jamais notre vie n'est plus neuve que ce jour-là. A partir de ce jour-là, elle commence à vieillir. Alors n'ayons pas peur de la naïveté, et en particulier lorsqu'il s'agit de réfléchir sur la vie, sur l'Esprit.

Vivre… J'allais dire: c'est respirer. Non! Ce n'est pas respirer, mais cela suppose que nous respirions toujours. Alors, où respirons-nous l'Esprit de Dieu, de Jésus-Christ? Là où cet Esprit se trouve! Et où se trouve-t-Il? «Qui locutus est per prophetas»: c'est Lui qui a inspiré les prophètes, qui a inspiré ce que nous appelons la parole de Dieu. C'est l'Esprit qui parle là. C'est Jésus-Christ qui a parlé, mais Il a parlé par l'Esprit. Ceux qui ont parlé après Lui sont valables comme témoins de Jésus-Christ dans la mesure où ils parlent par l'Esprit. Au commencement de *l'Epître aux Hébreux* (vous pouvez relire cela)... Cette épître est faite avec tant d'habileté, un art admirable, oui, que nous pouvons ne pas admirer; peu importe cela, soit dit en passant… «De beaucoup de façons», «Et *polymeros* et *polytropos* (*πολυμερῶς καὶ πολυτρόπως*)» en grec, c'est comme cela que ça commence: «De beaucoup de manières, de beaucoup de façons, Dieu a parlé autrefois par les prophètes. Mais récemment… » Oui, deux mille ans ce n'est pas grand-chose: tout récemment *in Filio*, «Il a parlé par le Fils». Voilà où il faut chercher l'Esprit! C'est l'Esprit de Jésus-Christ. Alors, dans cette solennité de la Pentecôte, prenons une résolution, cela ne devrait pas être une résolution comme nous avons pris un jour, peut-être, la résolution de faire des exercices de respiration; mais à la fin nous n'avons

Collegium Maximum della Pontificia Università Gregoriana, Piazza della Pilotta 4, 00187 Roma • ignaziana@unigre.it • www.ignaziana.org

plus besoin de prendre de résolution, parce que nous en sentons le besoin, parce que nous en avons éprouvé le bienfait. Oui, prenons la résolution, s'il le faut, et prenons surtout l'habitude de respirer l'Esprit de Jésus-Christ, l'Esprit du Dieu de Jésus-Christ dans les paroles de Dieu que nous a laissées le Christ et que nous ont laissées tous ceux qui au nom de Dieu, *polymeros* et *polytropos*, de beaucoup de façons, dans beaucoup de manières, suivant les époques, suivant l'esprit de l'époque, tout ce que ceux-là nous ont transmis de l'Esprit de Dieu.

Et comment faire dans la pratique? Les gens qui ont, excusez, un dada, eh bien ceux-là il n'est pas nécessaire de leur dire comment il faut faire. Ils le font spontanément, ils le font surtout quand ils n'y pensent pas, ils le font peut-être dans une façon un peu maladive, mais quand il s'agit de l'Esprit, c'est-à-dire de ce principe de santé, il n'est pas question de maladie. Alors, comment faire? Mais ceux-là, quand ils sont tout seuls, ils se parlent à eux-mêmes, c'est cela que nous appelons la pensée. Les Grecs, qui étaient des philosophes, appelaient ça le discours intérieur. Et quel est votre discours intérieur? Voilà! Il faut reformer votre discours intérieur, il faut assainir votre discours intérieur. De quoi parlez-vous lorsque vous êtes tout seul avec vous-mêmes? A quoi pensez-vous, c'est-à-dire encore de quoi parlez-vous intérieurement avec vous-mêmes quand vous êtes seuls? Ah, c'est ça qui montre quel est votre esprit! Si vous avez l'Esprit de Jésus-Christ, vous penserez à ce que l'Évangile, la parole de Dieu nous a enseigné. Et comme il n'est pas possible évidemment de se réciter perpétuellement le Saint Évangile, eh bien, depuis longtemps, on a fait des résumés, c'est ce qu'on appelait le symbole; symbole, qui veut dire mettre ensemble, mettre ensemble l'essentiel. Il y a des symboles qui sont classiques, qui sont officiels: le symbole dit des Apôtres, le symbole de Nicée, le symbole… Il y en a beaucoup d'autres encore. Eh bien, il faut que nous fassions pour nous-mêmes, chacun pour soi quelque chose. Oh, cela peut varier bien sûr, mais il ne faut pas que ça varie tous les jours. Et quand on a trouvé sa manière d'aspirer, de respirer l'Esprit, eh bien ce n'est pas nécessaire de la dire à qui que ce soit, du moment que nous avons éprouvé le bienfait, gardons-le!

Disons par exemple, récitons, oui récitons, parce que la langue c'est un don merveilleux de Dieu! Saint Jacques dit que c'est *universitas*, c'est l'université, c'est-à-dire l'universalité du mal (*Jacques* 3,6-8). C'est aussi l'universalité du bien! Alors, profitons de notre langue et disons-nous à nous-mêmes ce qui pour nous, ce qui pour moi, équivaut à l'aspiration de l'Esprit!

Disons le *Veni Sancte Spiritus*, oh oui, en français ou en latin, en grec ou en hottentot, peu importe. *Veni Creator Spiritus*, "Veni créator Spiritus". Ne nous contentons pas de chanter cela une fois par an ou de chanter cela en guise d'ouverture de cérémonies. Ce n'est pas une cérémonie, la respiration n'est pas une cérémonie, c'est une nécessité, et la vie de chacun vaut ce que vaut sa respiration. Si nous sommes asmathiques, notre vie sera asmathique.

Alors oui, prenons surtout une résolution si vous voulez. Examinons simplement ceci: est-ce que je ne pourrais pas, pour les moments où je n'ai rien à penser, est-ce que je ne pourrais pas essayer de penser à cela? De dire ceci, de réciter le *Veni Créator* ou, si vous savez, une autre formule courte. Mais qu'est-ce que nous appelons courte? Le *Notre Père* est déjà trop long pour certains! Alors, restons-en là. Notre vie devrait et doit commencer par la respiration. Il paraît que quand les enfants naissent (moi je n'ai jamais vu ça, mais on m'a raconté, vous savez mieux que moi peut-être?), eh bien, la première chose que l'on fait pour les faire respirer c'est de leur donner une claque sur les fesses, alors ils se mettent à respirer! Eh bien, il faut que quelque chose en nous déclenche la respiration. *Veni Sancte Spiritus*, *Veni Creator Spiritus*… etc. Tant que ça n'est qu'une formule liturgique, ce n'est rien! C'est un hymne, c'est une chanson et, quand elle est passée, rien ne reste! Tandis que quand j'ai fait un exercice de respiration spontanée, quand j'ai pris le temps de respirer profondément, de dire et de sentir et de penser ce *Veni Creator Spiritus*, alors je recommence à vivre et à agir avec une santé, une allégresse, avec plus de paix et avec plus de fraternité et avec plus d'efficacité.

Omelia no. 29 - 21 Maggio 1972 (Vigilia di Pentecoste)

Giovanni 21, 20-25

Per la festa della Pentecoste. Ci sentiamo molto bene quando l'aria che respiriamo è sana, mentre soffriamo a causa dell'aria inquinata. Respirare l'aria pulita ha conseguenze positive per la nostra

salute. Muoversi nella sfera della presenza dello Spirito porta ai frutti dello Spirito e, soprattutto a lungo termine, contribuisce alla salute nei rapporti con Dio e con i figli di Dio. Per questa festa, dunque, invochiamo lo Spirito con gli inni di preghiera a Lui, chiediamo ogni cosa per la nostra vita, perché questo voler vivere significa volere lo Spirito stesso (fonte della vita): Dio dona sempre lo Spirito a chi lo chiede. E avremo in noi non solo il frutto della piena gioia, ma lo sgorgare interiore di una riconoscenza incontenibile.

C'est, c'était autrefois, et c'est encore malgré les suppressions, c'est encore la veille de la Pentecôte ou comme on disait en forme plus antique "la vigile de la Pentecôte". Or, quand il y a un événement important en perspective, en expectative, on y pense à l'avance et on s'y prépare, ne fusse que préparer les habits plus solennels et le repas plus abondant. Alors, laissons pour l'instant ce morceau d'Évangile, qu'il a plu aux liturgistes les plus récents de mettre en cette vigile de la Pentecôte, et pensons à la fête.

La fête de la Pentecôte nous savons ce que c'est. C'est la commémoration de la venue du Saint-Esprit… Non, ce n'est pas la commémoration ce jour-là, c'est le rappel, ce n'est pas la même chose. On commémore ce qui est passé, on se rappelle ce qu'on ne doit jamais oublier, ce qui est toujours présent mais qu'on risque de perdre de vue. Car l'Esprit peu nous importe qu'Il soit venu un jour, ce qui nous importe c'est de savoir s'Il est là ou s'Il n'y est pas! Or le Seigneur a dit : «Je vous enverrai l'Esprit» (*Jean* 15,26): bien sûr, puisque c'est un futur, ce devait être un événement situé dans le temps; mais Il a ajouté: «Pour qu'Il reste avec vous tous les jours, éternellement» (*Jean* 14,16). Et alors, qu'est-ce qui est le plus important, le commencement ou le jour présent, la présence quotidienne de l'Esprit? Et voilà, c'est la chose la plus importante, et après cela, oh, les prédicateurs qui savent, comme ils disent, leur théologie, eh, pourraient vous faire des discours très savants, nous n'en n'avons que faire! Ce n'est pas de cela que nous vivons. Si nous en avons le temps, ah oui, si nous en avons le temps, si nous avons accompli toutes nos autres besognes les plus urgentes, nous pouvons aussi nous occuper de cela! Quand est-ce que l'humanité a commencé à vivre? Le jour où elle a commencé à être et, depuis ce jour-là, elle a respiré et l'Esprit c'est de qu'on respire, c'est ce qu'on aspire et c'est ce qu'on expire, c'est ce qu'on prend pour vivre et c'est ce qu'on répand!

Collegium Maximum della Pontificia Università Gregoriana, Piazza della Pilotta 4, 00187 Roma • ignaziana@unigre.it • www.ignaziana.org

Alors, ce qui nous importe c'est de respirer et c'est non pas comme dans la respiration matérielle, de nous libérer de ce qui est inassimilable, parce que l'Esprit de Dieu ne laisse pas de déchet. Mais quand nous avons aspiré cet Esprit-là, le répandre autour de nous, c'est-à-dire agir sur son inspiration, de répandre ce qu'Il nous a donné. Les métaphores ne manquent pas dans la Sainte Écriture: c'est 1'eau-vive, l'Esprit, oui! Il y en aura assez, non seulement pour étancher ma soif, mais pour jaillir, pour rejaillir sur les autres. Sans métaphore, l'Esprit nous inspire cette chose qu'il faut bien nommer par son nom, son nom antique, bien qu'il ne plaise pas à certaines personnes, qui, parce qu'elles sont actuelles (eh, on a toujours été actuel, toujours, on a toujours vécu dans son temps et ni dans le temps antérieur et surtout pas dans le temps futur), et alors certaines personnes n'aiment plus ce-mot-là. Ce mot-là c'est "charité". Ah, ce mot-là!… C'est Dieu qui est la charité! Ce n'est pas moi qui l'ai dit. Et qu'est-ce qu'Il fait parce qu'Il est la charité? Eh, Il fait tout en vertu de sa nature, c'est-à-dire Il fait tout par charité. Nous pouvons dire: Il fait tout par amour, après avoir purifié ce mot amour en le trempant très sérieusement et très longuement dans cette idée de charité.

Eh bien, 1'Esprit qu'est-ce que c'est que 1'Esprit? Les théologiens ont inventé beaucoup de "logies". Ils ont inventé la théologie. Je ne sais pas si ce mot n'est pas une fois ou l'autre dans la traduction grecque de l'Ancien ou du Nouveau Testament… de l'Évangile? En tous les cas, c'est un mot sur lequel il n'y a pas à gloser. Ensuite ils ont inventé, oh dans des temps très modernes, la christologie; les évangiles ne parlent que de Jésus-Christ, ils n'ont jamais parlé de christologie. Et puis ils ont inventé, pour l'Esprit, la pneumatologie; ça pourrait vouloir dire toutes sortes de choses, mais soyons sérieux… Ce n'est pas nécessaire, laissons! Et puis ils ont inventé la "mariologie"; pour moi, qui ai appris un peu plus de grec que beaucoup de ceux qui emploient ces mots-là, j'ai toujours un certain frisson quand j'entends ce mot-là, parce que ça m'a l'air de signifier: la science de Mario! En grec, on dit la "généalogie" et non pas la "généologie", et on devrait dire la "marialogie", ce serait plus correct, moins équivoque, mais laissons. On a même inventé la "josèphologie": laissons tout cela! Il n'est pas du tout nécessaire de connaître la pneumatologie, comme il n'est pas du tout nécessaire de connaître toute la physique ancienne (elle est périmée celle-là, celle des quatre éléments) ou moderne, même la plus moderne. Il n'est pas nécessaire de la connaître. Il n'est pas nécessaire de

Collegium Maximum della Pontificia Università Gregoriana, Piazza della Pilotta 4, 00187 Roma • ignaziana@unigre.it • www.ignaziana.org

connaître de quoi est fait l'air, il est nécessaire de respirer cet air. Et que cet air soit bon! Oui, cela, il y a des spécialistes qui peuvent nous le dire, mais nous le sentons nous-mêmes, sans avoir besoin d'eux. Nous sentons très bien quand l'air que nous respirons n'est pas l'air que réclament nos poumons, parce que nos poumons en souffrent, nos yeux en souffrent, tout notre être en souffre.

L'Esprit que nous respirons, c'est la Vie, c'est comme cela qu'il s'appelle le *zoopoïon* (*τὸ ζωοποιόν*), "celui qui donne la vie". Et Il est encore, quoi? Il est l'unité, et Il est encore quoi? Celui qui répand en nous la charité, et qu'est-ce qu'Il est encore? Et là où est l'Esprit, là est la liberté, et beaucoup d'autres choses… J'ai déjà apporté une autre fois mon petit livre, c'est le vôtre aussi. «Le fruit de l'esprit est… » (*Galates* 5,22) Or, le Seigneur a dit, sans doute pas directement pour l'Esprit, mais ça vaut pour tout le monde; ça vaut pour ceux qui accueillent l'Esprit comme pour ceux qui pèchent contre l'Esprit! «Vous les reconnaîtrez à leurs œuvres, à leurs fruits» (*Matthieu* 7,16) et aux résultats que produisent leurs œuvres. Alors, quel est, oui, quelles sont les œuvres, quels sont les fruits de l'esprit? Le fruit de l'esprit, oui, le seul, le seul, mais il a beaucoup de noms: charité, joie, paix, longanimité, patience, serviabilité, bonté, confiance dans les autres et, puis, douceur, maîtrise de soi, et contre de telles choses il n'y a pas de loi. Alors, voilà ce qui nous importe, non pas de faire notre examen de conscience, ça aussi bien sûr, mais de croire à l'Esprit et de croire que l'Esprit nous donne tout cela!

Quand nous disons le *Veni Creator* nous demandons la connaissance du Père, nous demandons la connaissance du Fils et nous demandons la foi à l'Esprit. Et qu'est-ce qu'il est l'Esprit? Et quel est le fruit de l'Esprit? Il se manifeste dans la relation avec tout. Comme l'Esprit dans la Sainte Trinité, c'est la relation entre le Père et le Fils. Alors, l'Esprit assainit toutes nos relations. Il met la Vie dans toutes nos relations, avec tout ce qui vit. Avec Dieu: c'est l'Esprit qui nous fait dire *Abba*, Père. Avec les enfants: c'est l'Esprit qui répand en nos cœurs la charité. C'est l'Esprit qui assainit!

Alors, pour ne pas prolonger ce discours, qu'est-ce qu'il faut faire? Il faut aspirer l'Esprit, il faut demander l'Esprit. Eh quoique nous demandions, quoique nous demandions, il est entendu, il est entendu pour Dieu et ce devrait être entendu pour nous, pour moi, quoique je

demande au Seigneur, vous savez que ce que je veux, d'une façon intelligente quelquefois, d'une façon maladroite, mais *que ce que* je veux c'est la vie, c'est vivre, c'est l'Esprit par conséquent et c'est pourquoi le Seigneur dit, quand Il nous assure que notre prière sera toujours exaucée, Il ne dit pas que Dieu nous donnera toujours tout ce que nous demandons: «Comment vous vous savez donner à vos enfants de bonnes choses, et comment votre Père du ciel ne vous donnerait-il pas un esprit bon!» (*Luc* 11,13). Il ne dit pas l'esprit bon, Il dit le Saint-Esprit. Là il y aurait beaucoup de choses à dire[129], mais peu importe. Mais un esprit bon, qui sera à moi et qui sera le fruit de cet Esprit de Dieu que je ne connais pas, si ce n'est par la foi!

Alors donc, la résolution ou, plus que la résolution, la décision profonde pour cette fête de la Pentecôte ça devrait être de demander l'Esprit, d'aspirer l'Esprit, d'invoquer Dieu de me donner l'Esprit, en récitant une formule puisque j'ai une langue, cette langue est au service de l'intelligence, l'intelligence doit être mue par l'Esprit; alors, pourquoi ne me servirais-je pas de cette langue? Pourquoi ne réciterais-je pas des prières que tout le monde récite, des prières que tout le monde chante au temps de la Pentecôte? «Veni Creator Spiritus - lava quod est sordidum - riga quod est aridum» et le reste; ou le *Veni Sancte Spiritus*, «et emitte coelitus…» Pourquoi n'en prendrais-je pas l'habitude, j'ai tant de moments inoccupés dans mes journées? Et je m'occupe de quelque chose, je rumine des pensées qui me rendent malades. Si à la place de ces pensées qui me traumatisent, qui me dépriment, qui me complexent, si, au lieu de cela je mettais cette invocation à l'Esprit?

Le fruit de l'esprit je le ressentirais tout de suite et surtout à la longue, ce serait la santé dans les relations avec Dieu et, peut-être d'abord, avec les enfants de Dieu. Ce qui serait supprimé c'est ce qui est appelé le fruit, non pas le fruit… la production de la chair: fornication, érotisme, impureté, débauche, idolâtrie, magie, haine, discorde, jalousie, ah oui! …emportement, dispute, dissension, scission, sentiment d'envie, orgie et autres choses semblables etc. Voilà ce qui serait supprimé si je respirais profondément, si j'aspirais tous les jours et plusieurs fois par jour et *si* cela devenait un besoin, d'aspirer cet Esprit! Et alors je serais conscient. Et quel serait l'ultime résultat de cet Esprit? C'est que je me sentirais vivre. Je

[129] V. nota 117.

ne me heurterais pas de tous les côtés à l'autre qui serait l'ennemi, mais je trouverais de tous les côtés, dans l'autre, l'occasion de me réjouir et d'être fils de Dieu, c'est-à-dire d'agir comme Dieu mon Père à mon égard, c'est-à-dire: faire du bien! Donner à l'autre sans attendre de retour.

Et quel serait encore l'ultime fruit de l'Esprit quand je me retrouverai tout seul au milieu de tout cet univers qui est le palais de la splendeur de Dieu? Ce serait un jaillissement de reconnaissance, ce serait comme pour la Vierge Marie, comme pour tous ceux qui ont reçu l'Esprit: Zacharie, Elisabeth, et tous et tous les prophètes, et tous les apôtres le jour de la Pentecôte, ce serait un chant de reconnaissance, ce serait le *Magnificat*; et alors en voilà une vie qui serait saine, qui serait magnifique, qui évoluerait entre 1'aspiration de l'Esprit et le jaillissement de l'action de grâce, entre le «Veni Creator… » et le « Magnificat… »!

Omelia no. 30 - 23 Maggio 1972

Marco 9, 29-36

Il peccato originale, l'origine di tutti i peccati, è l'orgoglio. Esso è la radice di tutti gli errori e di tutte le malattie psicologiche, poiché rappresenta il desiderio di essere come Dio. Invochiamo sempre lo Spirito, poiché respirandoLo entra in noi e ci fa vivere: sani e con Cristo. L'inizio della nostra salvezza è l'umiltà, quando Dio stesso si fa uomo, condividendo le nostre debolezze. Pertanto, abbiamo la scelta tra percorrere la via del peccato originale o seguire la strada della salvezza eterna.

Il y aurait beaucoup à réfléchir pour notre bien, non pas pour prendre des résolutions et pour nous engager à la générosité et au sacrifice, mais, oui, pour faire des efforts, c'est entendu, et pour abandonner certaines choses, c'est entendu, mais pour notre bien, pour notre santé.

C'est la Pentecôte. Toute l'année liturgique, à partir au moins de la fête de la Pentecôte, c'est le temps de la Pentecôte. Et l'année liturgique tout entière et l'année civile tout entière et notre vie toute entière est en bonne santé ou en mauvaise santé suivant notre respiration, suivant 1'esprit que nous respirons! Et alors beaucoup de choses qui même dans l'Écriture sont énigmatiques parce que nous les prenons dans le détail, qui en effet est souvent exprimé d'une façon un peu paradoxale, un peu ancienne, un peu exotique, parce que nous ne vivons ni au siècle de Jésus-Christ qui est le siècle d'Auguste, ni dans le Proche Orient... Nous vivons à la fin de ce XXe siècle, dans cette portion des Gaules. Mais peu importe le détail. Ce qui importe, ce qui nous fait vivre, ce n'est pas la connaissance des détails, c'est l'aspiration de l'Esprit. Et alors il y a une phrase qui montre comment les disciples de Jésus-Christ, les plus proches de Lui, n'avaient pas cet Esprit. Et en quoi consistait surtout leur erreur? «De quoi parliez-vous en chemin?» (*Marc* 9,33). Eh, ils avaient discuté entre eux, non pas seulement pour savoir qui serait plus grand, mais évidemment aussi avec le désir, entretenu soigneusement ou tacitement au fond de chacun de ces cœurs, d'être lui-même le premier. Ils se disputaient entre eux pour savoir quel serait le premier et dans l'espoir d'être chacun le premier. Et alors, qu'est-ce qui est arrivé ou qu'est-ce qui risquait d'arriver? Eh, qu'est-ce qui arrive toujours avec le présupposé, avec ce poison à la source même de l'être? Eh, il arrive ce que dit très bien la lettre de saint Jacques (*Jacques* 4,2): «Vous êtes pleins de convoitises et vous n'obtenez pas, alors…» (il n'y va pas par quatre chemins saint Jacques) «… alors vous tuez!» Ah, vous direz: «Mais non, je ne tue pas!» Non, mais tu conçois des sentiments à l'égard de celui qui t'empêche d'être le premier, à l'égard de celui qui t'empêche d'avancer, à l'égard de celui qui ne correspond pas à tes désirs, tu conçois des sentiments qui aboutissent tout droit aux pires excès. Et là, ça vaut la peine de méditer *Saint Jacques*. Non pas parce que c'est un original, mais parce que c'est, je dirais, un psychologue, c'est quelqu'un qui est inspiré par l'Esprit. «Et alors, vous n'obtenez pas, vous tuez. Vous êtes ambitieux et vous n'arrivez pas à vos fins, alors vous entrez en conflit et vous faites la guerre.» Ça c'est l'histoire de tous les jours. C'est l'histoire de toute société humaine.

Qu'est-ce qui contribue à la paix? Les ambitieux?… Saint Jacques, le Saint-Esprit et Jésus-Christ disent non, ce n'est pas ceux-là! Quelle est l'image de la paix? C'est l'arriviste? L'image

Collegium Maximum della Pontificia Università Gregoriana, Piazza della Pilotta 4, 00187 Roma • ignaziana@unigre.it • www.ignaziana.org

de la paix c'est ce petit enfant… Oh, je ne sais pas, quand les enfants commencent eux-mêmes à être atteints de ce virus de l'envie? La jalousie commence très tôt entre eux. Ce n'est pas d'abord la jalousie de la grandeur, c'est la jalousie de l'affection, mais la différence n'est pas totale. La jalousie c'est une maladie et c'est une maladie qui tend à supprimer l'autre, en tous les cas à empêcher l'autre d'être ce que je désire être moi-même, parce que, si l'autre est ce que je suis, où serait ma supériorité?

Alors, il faut respirer, il faut invoquer 1'Esprit. Et qu'est-ce que nous disons quand nous invoquons l'Esprit? ...«Laves ce qui est sordide»: ah, oui, c'est sordide l'ambition, c'est dégoûtant (j'allais dire un autre mot). Eh, évidemment, ça n'a pas l'air! …«Riga quod est aridum»: c'est très sec, un orgueilleux, quelqu'un qui est arrivé c'est un sans-cœur, aussi longtemps au moins qu'il s'inspire de son arrivisme. Et le reste… Il faudrait tout relire et tout méditer. «Sana quod est saucium»: oh oui, il est terriblement malade, c'est un fameux traumatisme que ce prurit de n'être pas comme les autres, d'être au-dessus des autres! Alors que le Seigneur a dit, le Seigneur qui est venu pour nous donner le salut et la santé, Il nous a dit: «Vous êtes tous frères» (*Matthieu* 23,8b). Il y a des frères aînés sans doute, il y a des frères puis-nés, cadets, mais quand ça reste la fraternité, il ne s'agit pas de supériorité, il s'agît là de surabondance de bonté. «Riga quod est aridum», «Flecte quod est rigidum»: ah oui, c'est fameusement rigide, ça manque totalement de souplesse. «Fove quod est frigidum», comme c'est froid l'ambition, la jalousie, et toutes les variétés et toutes les nuances de cette maladie psychique!

J'ai entendu un jour, par hasard à la radio vaticane, un bout de discours du Saint Père Paul VI, et il parlait en anglais et j'ai compris cet anglais-là. Il disait: «Ce qui tue la fraternité, c'est l'orgueil». Eh… disons la vanité, disons la petite-ambition. C'est le prurit, cet affreux prurit de toujours jouer les coudes, eh, pour mettre l'autre derrière. «Celui d'entre vous qui veut être le plus grand» (*Matthieu* 23,11) dit le Sauveur, le Sauveur, médecin de l'âme, «celui-là qui veut être le plus grand, eh qu'il se fasse le plus petit», mais non pas par un complexe d'infériorité qui n'est que le retournement du complexe de supériorité, mais par la conviction et surtout par la foi en Dieu, parce que alors, être le dernier ce n'est pas être malheureux, ce n'est pas être méprisé, mais c'est jouir d'autant plus purement de la seule grandeur qui vaille, de la seule

santé qui vaille, qui est la santé de nos relations avec Dieu et avec 1es enfants de Dieu; parce que les orgueilleux, les vaniteux, les ambitieux n'en sont pas aptes. Il n'y a qu'à voir la grande histoire et la petite. La grande histoire, ceux qui ont rempli le monde du fracas de leurs entreprises vaniteuses et belliqueuses…: est-ce qu'ils ont été heureux? Je pourrais nommer leur nom, vous les savez leur nom. C'étaient les plus parfaits exemples des malheureux! Leurs colères étaient telles qu'elles empoisonnaient leur vie.

Alors, il faut invoquer l'Esprit, oui: «Lava quod est sordidum», qu'Il guérisse en nous ce traumatisme. C'est ça le péché originel, c'est ça le péché originel. C'est ça l'origine de tous les péchés. C'est ça l'origine de toutes les erreurs, c'est ça l'origine de toutes les maladies psychiques. L'envie d'être comme Dieu. Et le commencement de notre salut c'est quand Dieu lui-même s'est fait homme, comme dit l'*Épître aux Philippiens*: quand Celui-là a oublié qu'Il était Dieu, qu'Il a négligé cette considération-là et qu'Il s'est fait homme; qu'Il a participé à toutes nos faiblesses sauf le péché précisément, parce qu'il ne le pouvait pas, étant venu précisément pour nous apporter la santé. C'est de là qu'est la santé originelle.

Alors nous avons le choix entre marcher dans la voie du péché originel ou marcher dans la voie du salut éternel!

Omelia no. 31 - 24 Maggio 1972

Marco 9, 37-41

Poiché è Gesù Cristo il maestro, in assoluto, l'unico da ascoltare, somma autorità e verità suprema, ogni autorità che hanno gli uomini deriva da Lui. Coloro che hanno autorità in qualche modo rappresentano Cristo, se non Gli vanno contro. Perciò gli uomini davvero più grandi sono quelli che più capiscono la loro posizione rispetto a Dio. Tutti possiamo essere grandi, a condizione di rinunciare a cercare di essere 'più' grandi. Per rinunciare a voler essere 'più' grandi, la strada migliore e più sicura è accettare di

essere più piccoli; è fare ciò che dipende da noi, nella misura delle nostre possibilità, e cercare di essere sempre più piccoli per riconoscere chi siamo: dove più siamo noi stessi, lì siamo più grandi. Questa è grandezza, questa è felicità, e in questo si riconoscerà Cristo in noi.

Je ne sais quoi dire sur ces deux versets parce qu'ils sont noyés dans l'Évangile au milieu de tout un long discours, et ici, ils sont séparés. Et séparer les mots de l'Évangile les uns des autres, cela empêche souvent de les comprendre, de comprendre exactement le détail et encore plus l'ensemble.

«Celui qui n'est pas contre nous est pour nous» (*Marc* 9,40) dit Marc. Le texte de Luc dit: «Celui qui n'est pas contre vous est pour vous» (*Luc* 9,50), ce n'est pas la même chose. Nous, c'est vous avec moi; vous, c'est vous sans moi. Ce qui vaut pour vous, vaut-il aussi pour moi, selon Marc? Ou bien, selon Luc cela vaut-il seulement pour vous et non pas pour moi? Belle matière à discussion! On y citerait maint passages où le Maître s'identifie avec les siens: «Qui vous écoute m'écoute»… etc. etc. Il faudrait aussi y remarquer que dans la *koīnê* (κοινή), le grec du Nouveau Testament, nous et vous ne comportent comme en français qu'une lettre de différence, mais que ces deux lettres *êta* et *ypsilon* se prononcent de la même manière, de sorte que "contre nous" c'est *kath'ymon* (καθ'ʿὑμῶν) et "contre vous" c'est *kath'imon* (καθ'ʿήμῶν), d'où confusions très fréquentes et traductions différentes. Laissons ce débat aux spécialistes, il nous suffira de citer un autre passage de Matthieu qui clarifiera tout: «Celui qui n'est pas avec moi est contre moi» (*Matt.* 12,30). Alors, comment ces deux choses s'accordent-elles? Oui, celui qui n'est pas avec Lui est contre Lui, parce qu'il n'y a pas à choisir, il n'y a pas à pratiquer l'éclectisme; l'éclectisme quand il s'agit du Christ, quand il s'agit de Dieu c'est l'hérésie. Hérésie cela veut dire précisément cela: un choix, un tri, une sélection. On n'est pas partiellement contre Dieu, on n'est pas partiellement contre Jésus-Christ, c'est tout ou rien! «Vous ne pouvez pas servir deux maîtres!» (*Matthieu* 6,24). Or, Il est le Maître. Tandis que quand il s'agit de nous, nous ne sommes pas le maître et lorsque nous nous comportons comme des disciples du Christ, il faut prendre garde de ne pas nous ériger en maître. Nous ne sommes ni le maître, ni le docteur, ni le pasteur. Nous sommes peut-être des représentants de

Celui qui est le Pasteur, le Maître, le Docteur, mais le représentant ne s'identifie avec celui qu'il représente que sur le point précis où il le représente. Si je suis chargé d'enseigner au nom de Jésus-Christ, c'est à ce point de vue-là que ma parole, dans la mesure où je suis fidèle à mon mandat, ma parole sera la parole du Christ. Si je suis chargé de conduire les brebis du Christ dans les pâturages, c'est sur ce point-là que je remplis le rôle du Christ. «Vous n'avez qu'un seul maître»: c'est Lui qui le dit, et c'est le Christ.

Alors, on peut être contre nous, contre moi, en tant que je suis moi sans être pour autant contre le Christ? Et c'est de cette confusion que viennent de très grands malheurs dans l'Église de Jésus-Christ, parce qu'on confond l'absolu du Maître avec le relatif du disciple. On confond le totalitarisme (c'est un mot dont je m'excuse, il vient du temps des fascistes mais, peu importe, il est bien ce mot-là), on confond le totalitarisme du service de Dieu avec le très particulier service que nous devons rendre les uns aux autres. On confond finalement le Créateur avec la créature; mais représenter le Créateur à un point de vue, ce n'est pas être identique au Créateur. Quels sont les représentants de Dieu en ce monde? C'est facile: ce sont les parents, c'est vrai! Mais ce n'est pas totalement vrai; ils ne sont pas les représentants de Dieu à tous les points de vue, la preuve c'est que le moment viendra où, non en vertu d'une vocation particulière, mais en vertu de l'évolution même de cette créature de Dieu qu'est l'enfant, eh, l'enfant quittera ses parents, légitimement et nécessairement. Et c'est facile de dire: ce sont les autorités, les autorités civiles, oui, en un certain sens, elles représentent l'autorité de Dieu, parce qu'il n'y a pas d'autorités qui ne viennent de Dieu; mais ce n'est pas cette personne, ce n'est pas parce que moi je suis président de ceci ou de cela que tout ce que je fais est digne du respect que nous devons à Dieu!

Et de même dans l'Église: qui représente Dieu dans l'Église? C'est facile de dire, les évêques et le pape; oui, c'est vrai, mais ce n'est pas une identification. L'évêque n'est pas le Christ, même s'il Le représente à un point de vue. Le pape n'est pas le Christ, il est le représentant du Christ. Et il y en a d'autres qui représentent le Christ et qui ne sont ni des parents, ni des présidents de la république, ni éminence ou excellence, qui sont ce qu'il y a de plus faible, de plus petit. «Celui qui aura reçu un de ces petits en mon nom c'est moi qu'il aura reçu» (*Matthieu* 18,5): ce petit-là représente donc le Christ! Et «ce que vous aurez fait au plus petit d'entre les miens»

(*Matthieu* 25,40), au plus petit – oui, au plus petit – «c'est à moi que vous l'aurez fait». Ce plus petit là représente donc le Christ! Il faut revoir nos idées sur cette représentation-là, sur cette identification-là. Et alors nous aurons des idées plus vastes, plus larges, nous respirerons mieux, et parce que toutes ces idées sont étriquées précisément, parce qu'elles limitent, parce qu'elles trient, parce qu'elles sélectionnent et elles sélectionnent toujours pour l'avantage immédiat d'une créature; or, nous n'avons qu'un seul Maître: et tous les autres? Nous sommes tous frères! Et parmi nos frères, qui représente le Christ en tant qu'il est notre frère? Tous et chacun, surtout les plus petits, les plus faibles, ceux qui paraissent naturellement peut-être les plus méprisables et, en tout les cas, les plus négligeables.

Il y a une phrase qui est là, dans l'*Évangile de Saint Luc* (9, 48b), dans le même contexte. Le Seigneur a dit: «Celui qui parmi vous est toujours plus petit… – oui – Celui qui est le plus petit de vous tous, celui-là est grand.» Il ne dit pas: celui-là est le plus grand; la question de savoir qu'il est le plus grand est une question sotte, c'est une question de névrosé, c'est une question de vicieux. Il ne s'agit pas de savoir qui est le plus grand, il s'agit de savoir simplement qui est grand. Nous pouvons tous être grand, à la condition précisément que nous renoncions à être plus grand. Et pour être sûr de renoncer sérieusement à vouloir être plus grand, le meilleur moyen, le plus sûr, c'est de consentir à être toujours plus petit; c'est de souhaiter d'être toujours plus petit; c'est de faire ce qui dépend de nous, dans la mesure de notre possibilité, dans la mesure du permis, c'est de chercher à être toujours plus petit. Celui-là est grand, celui-là est heureux, et celui-là est en bonne santé et celui-là le Christ se reconnaît en lui.

Alors, retenons cette phrase qui n'est pas dans l'Évangile d'aujourd'hui, cette phrase de saint Jean dans l' *Évangile de Saint Luc*: «Et Jean prit la parole et dit: Maître, nous avons vu quelqu'un…» (*Marc* 9,38) etc.; alors le Seigneur dit: «N'empêchez pas ceux qui parlent en mon nom. Quiconque n'est pas contre vous est pour vous» (*Luc* 9,50) et saint Paul dira plus tard: «Pourvu que le Christ soit annoncé, même contre moi, même si je suis en prison, eh, ce sera ma joie et j'en jouirai maintenant et toujours» (*Philippiens 1)*. C'est une leçon très simple, mais c'est une fameuse leçon et nous sommes loin de l'avoir encore comprise!

Omelia no. 32 - 25 Maggio 1972

Marco 9, 42-49

Le legge del Signore, anche le sue minacce, servono a insegnarci che cosa è male e che cosa è bene, a darci la libertà vera, come quando bisogna imporre regole severe per proteggere la salute di un bambino e prevenire comportamenti rischiosi e tuttavia, una volta educato con successo, sarà capace da solo di stare lontano dai pericoli, senza bisogno di minacce o paura. Per tutta la vita, poi, per mantenerci in salute facciamo sforzi, sacrifici, accettiamo di seguire certe regole, e anche privazioni di parti del corpo, quando diventa necessario per continuare a vivere. Ciò vale anche per la vita della nostra anima, quando è applicato lo stesso principio nel passare da una legge basata sulla paura del castigo e dell'inferno eterno a una legge regolata sul bene dello scopo; qui, l'obbedienza è basata sull'amore. La ragione ultima di questo principio è sempre quella di salvaguardare, aumentare e mantenere la nostra vita spirituale in salute, in vista della vita eterna.

Ce n'est pas cet Évangile que je prévoyais pour cette célébration eucharistique. Mais un mot néanmoins sur celui-ci, et il vaudra non pas par son érudition, mais par la recherche fraternelle de ce que toute page de 1'Évangile doit nous apporter, c'est-à-dire un renouveau de vie. Cela doit nous aider à vivre aujourd'hui plus paisiblement, plus fraternellement et plus heureusement. L'érudition, quand nous aurons le temps et les moyens, cela vaut la peine! Mais, il semble que cet Évangile ce ne soit plus la Bonne Nouvelle, puisqu'il aggrave les menaces de l'Ancien Testament! La loi d'amour est plus sévère que la loi de crainte? Oui, précisément parce qu'elle n'est plus la loi de crainte. Aussi longtemps qu'il faut empêcher un enfant de nuire à sa santé en faisant toutes sortes de sottises, soit dans ses gestes, soit dans ce qu'il mange ou ce qu'il boit, cet enfant n'est jamais garanti contre les empoisonnements et tous les autres accidents. Mais quand il n'est plus nécessaire de recourir à la menace et à la crainte, mais qu'on a réussi à enseigner cet enfant de façon qu'il évite lui-même ce qui pourrait lui nuire, alors et l'enfant et ce qu'il aime est en sécurité.

Ainsi en est-il de la loi de crainte qui menace de châtiment, qui menace de calamités terrestres et qui menace de l'enfer éternel! Ah, les calamités terrestres, cela existe, et l'enfer éternel, cela existe; mais ce n'est pas la crainte de tout cela qui constitue la sagesse, cela ne constitue que le commencement de la sagesse, la porte qui fait entrer dans la maison, mais elle n'est pas la maison. Alors il faut tâcher de comprendre que ce que nous appelons la loi de Dieu, et même les menaces de Dieu, ne sont que des enseignements. Et le Seigneur Jésus est venu pour enseigner et pour guérir en enseignant et Il envoie l'Esprit pour nous enseigner, pour nous faire comprendre et pour nous donner par-là la liberté. «Là où est l'Esprit», là où sont les idées justes, «là est la liberté» (*2 Corinthiens* 3,17). Et Il nous envoie l'Esprit pour nous mettre en paix avec Dieu, parce que l'Esprit nous fait dire Père, et avec les créatures de Dieu, parce que c'est l'Esprit qui, en nous enseignant, met dans nos cœurs la Charité.

Alors, ce qui est dit là, «Il a été dit que celui qui commet un meurtre devra passer en jugement, et moi je vous dis que même se mettre en colère…» (*Matthieu* 5,21-22)… Alors, il vaut mieux avoir vécu sous l'Ancien Testament? Là, on pouvait au moins se mettre en colère sans beaucoup d'inconvénient! …exactement comme de dire, il vaut mieux avoir vécu en un temps où on ne connaissait pas les qualités des plantes et des animaux, alors on pouvait librement manger tous les champignons qui se présentent; tandis que, maintenant que nous savons lesquels sont vénéneux et quels animaux sont venimeux, notre liberté est limitée, elle est gênée. Eh bien, c'est tout le contraire! «Ils seront tous…» dit l'Ancien Testament et le Seigneur applique cela au Nouveau Testament, au règne du Messie: «Ils seront tous enseignés par Dieu», «et erunt omnes docibiles Dei» (*Jean* 6,45) – ce qui ne veut pas dire: ils seront dociles, ils écouteront, mais cela veut dire que cet enseignement se présentera à eux, et c'est à eux évidemment de le recevoir.

Alors voilà ce que je crois qui peut nous aider aujourd'hui à consentir à ces choses si pénibles qu'on nous a enseigné à appeler des sacrifices, des privations, des mortifications. Dans le texte que j'avais prévu, il était question de membres qui nous scandalisent et qu'il faut couper; eh, quel épouvantail: couper les membres! Eh, cela vaut mieux que de mourir! Et c'est tout ce que le Seigneur nous enseigne. Or, nous savons que pour sauver la vie, nous sommes tous prêts, sans doute en gémissant, nous sommes tous prêts à consentir à 1'amputation de tel ou tel de

nos membres. Il y a eu ici un prêtre, il n'y a pas bien longtemps, vous vous rappelez, il vit et il travaille, et il a une jambe de bois. S'il avait voulu garder sa jambe, probablement qu'il serait mort depuis longtemps! Et non seulement membre, jambe ou bras, mais des organes essentiels!… J'étais, une de ces années dernières, chez un oculiste qui m'a demandé, avec beaucoup d'émotion, de prier pour une opération qu'il allait faire, pour qu'elle réussisse, parce qu'il était obligé, comme il disait, à énucléer un œil a une petite fille. Eh, évidemment cette petite fille, elle ne se rendait pas compte, mais ses parents ont consenti à cette énucléation parce qu'ils aimaient mieux conserver la vie de leur enfant que de conserver les deux yeux à un cadavre. Et ainsi en est-il, et il faut réfléchir lorsque les enseignements du Seigneur nous paraissent sévères; rechercher quel est le but, quelle est la raison dernière de cet enseignement et c'est toujours, c'est toujours de sauvegarder et d'augmenter et de maintenir en santé notre vie.

«Seigneur Jésus qui êtes venu (nous disions ça tout à l'heure) qui êtes venu pour guérir et pour sauver», pour guérir, oui, pour nous donner la santé en ce monde, qui est déjà la santé morale, la santé de l'âme, la santé psychique, qui est 1'acheminement à la vie éternelle.

Omelia no. 33 - 26 Maggio 1972

Marco 10, 1-12

Alla base della decisione di divorziarsi si trova, a ben vedere, un problema psicologico, perché si ha una stessa persona che dice "non posso vivere con te" dopo aver detto "non posso vivere senza di te". Questo porta a chiedersi quando un amore è un amore sano. Un amore in buona salute è quello che si sviluppa e si conserva, con spontaneità, volontà e convinzione crescenti nel passare degli anni; esso è intelligente e non istintivo. È anche disposto a sacrificarsi per l'altro. È un amore modellato su quello di Gesù, che ci ha fatto conoscere con quale amore Dio ama. Sani sono gli amori che possiamo presentare a Cristo, in

preghiera o in eucarestia, e dobbiamo lasciare che Egli corregga e sani gli amori tormentati. Il vero amore, quello cristiano, devoto, sano e santo, è frutto dello Spirito e si chiama carità. Il resto sono egoismi.

Faut-il commenter pareil texte dans un monastère, dans une communauté de moniales? Le commenter, non! Commenter le problème spécial qu'il suscite pour beaucoup de gens? ... eh, ce problème n'existe pas pour vous! Alors, faut-il n'en rien dire? Il faut en parler et chercher à comprendre, parce que, si le problème juridique, le problème numérique, le problème… Comment dirai-je? …le problème matériel ne se pose pas pour vous, le problème humain, le problème chrétien se pose pour tous. Quel est-il ce problème? Il y a quelques années, au moment où je m'en allais pour faire une prédication, je ne sais plus sur quel sujet, m'est tombé du ciel, oui tombé du ciel, par un avion qui lançait cela, un papier et ce papier je l'ai attrapé au vol et il disait : «Trois millions d'Italiens demandent le divorce.» Ce n'est pas tout, il y avait encore d'autres phrases, peu importe, c'est ça l'essentiel. Trois millions d'Italiens demandent le divorce. Combien y en a-t-il dans notre pays? Je ne le sais pas. Alors, dans ma simplicité, tout en cheminent, je me disais: ces trois millions d'Italiens, il y a quelques années, ont dit, en tous les cas ils ont pensé, ils ont senti que pour vivre, ils avaient besoin de cette personne. «Je ne peux pas vivre sans toi». C'est ainsi que s'exprime l'amour. Et maintenant ils disent: «Je ne peux pas vivre avec toi». Et voilà le problème! C'est un problème juridique? Non, c'est un problème psychologique. Comment se fait-il que l'on passe ainsi d'un extrême à l'autre?... Comment cela se fait? Je n'en sais rien! Laissons cela aux psychologues ou réfléchissons là-dessus quand nous avons le temps. Mais ce que je dis, c'est que c'est un très gros problème et ceux qui sont pris dans le paroxysme de ce problème-là, ah ceux-là sont à plaindre! Et nous devons penser à eux en vertu même de ce que nous devons avoir, ce que nous faisons profession d'avoir et que eux ils n'ont pas, pour l'instant. Et qu'est-ce qu'ils n'ont pas? Et qu'est-ce que nous devons avoir? Nous devons avoir des amours sains! La santé de nos amours, si cet amour-là avait été en bonne santé, cette bonne santé se serait développée, se serait conservée et ceux qui s'étaient donnés l'un à l'autre une fois, se donneraient avec

d'autant et plus de spontanéité, de volonté, de conviction, à mesure que les années avanceraient. Cela se voit de vieux époux qui s'entendent à merveille!

Et nous, nos amours sont-ils vraiment sains? Ils ne sont pas sains premièrement s'ils ne sont pas humains, s'ils sont simplement de l'ordre animal, si 1'érotisme domine sans être gouverné sans aucune raison. Cela, ça tourne toujours mal, nécessairement mal, parce que l'homme n'est pas un simple animal, et alors les animaux nous savons comment cela se pratique. Ils sont innocents parce qu'ils sont incapables de penser. Mais l'homme… si l'homme se comporte comme un animal, la Sainte Écriture, les psaumes même en parlent et c'est une déchéance!

Alors, nos amours sont-ils humains? Sont-ils dominés par l'intelligence? Je ne dis pas par la raison, parce que la raison ça veut dire calcul et, précisément, il n'y a pas de calcul à faire; mais, par 1'intelligence. Est-ce que je me laisse aller à mes instincts? Et nos amours ne sont pas en bonne santé lorsqu'ils ne sont pas chrétiens. Qu'est-ce à dire? Lorsqu'ils ne sont pas sur le modèle de Jésus-Christ qui nous a aimés jusqu'au sacrifice de lui-même. Ah, l'amour ça consiste à se sacrifier? Ça consiste à être prêt à se sacrifier et non pas en gémissant, mais en pensant que c'est la grande preuve de l'amour. C'est par cela que nous connaissons l'amour de Dieu pour nous. C'est saint Jean qui écrit comme cela: «Par cela, en cela qu'Il a donné son Fils unique» (3,16). C'est par cela que nous comprenons que Dieu nous a aimés, parce qu'Il s'est sacrifié. Et il l'a dit comme loi générale: «Il n'y a pas de plus véritable amour que de donner sa vie pour ceux que l'on prétend aimer» (*Jean* 15,13).

Alors, l'érotisme, dans son sens le plus primitif, qui est la recherche de sa propre satisfaction, uniquement? Eh bien, l'érotisme, humainement parlant, est une déchéance. Il n'est pas une déchéance, parce que lui aussi, non pas l'érotisme, mais l'éros, cet amour-là a été créé par Dieu et donné par Dieu, mais non pas pour qu'il fasse de l'homme un animal, mais pour que l'homme trouve, tout en l'acceptant, tout en se laissant guider dans certains de ses actes par cet instinct-là, le domine cependant et même là qu'il ne cherche pas d'abord et avant tout sa propre satisfaction, mais qu'il soit inspiré par l'amour de l'autre.

Alors il faut examiner nos amours, oui. Est-ce que mes amours sont purement instinctifs? Très souvent ils le sont. Oh, dans des petites manifestations, ce que nous appelons les péchés

capitaux. Est-ce que mes amours sont égoïstes? Est-ce qu'ils ont pour but toujours et avant tout ma propre satisfaction? Ma gloriole, mon propre bien-être et tout ce que le catalogue des péchés capitaux nous remet en mémoire? Alors, mon amour n'est pas en bonne santé. C'est un amour qui va au divorce. C'est un amour qui tue le véritable amour. Est-ce que nos amours sont véritablement dignes du nom de chrétien que je porte? Est-ce que j'ose vraiment, en toute simplicité, me présenter devant le Christ en croix ou le Christ que nous allons recevoir, au nom duquel nous sommes réunis ici? Est-ce que j'ose Lui présenter tel ou tel de mes instincts, de mes instincts qui me tourmentent pour Lui dire que je le Lui apporte pour qu'Il le bénisse? Oui, apportons-le Lui pour qu'Il le corrige, pour qu'Il chasse ce démon, parce que le véritablement amour, l'amour chrétien, l'amour dévoué, l'amour saint – dans les deux sens de ce mot – celui-là n'est pas le fruit d'un esprit démoniaque, mais de l'Esprit-Saint. Le fruit de l'Esprit c'est précisément la purification de cet amour. Et cet amour purifié s'appelle dans la langue chrétienne: *agape* (ἀγάπη), en latin *caritas*. Appelons-le comme nous le voulons, mais ne prenons pas des vessies pour des lanternes et ne canonisons pas nos égoïsmes au nom de l'amour que nous devons à Dieu et à notre prochain.

Omelia no. 34 - 27 Maggio 1972

Marco 10, 13-16

Gesù non afferma che dobbiamo diventare come bambini in tutto. Dio non ci lascia nello stato dell'infanzia: Egli ci fa crescere, e non è una disgrazia maturare e diventare adulti, sia nel corpo sia nell'intelligenza. La crescita, però, non toglie, anzi, deve preservare l'infanzia spirituale, intendendo la semplicità, la dirittura, linearità del pensiero e del modo di vivere, la salute dello spirito, che ama ciò che il Signore fa, semplicemente perché è Lui a farlo.

«Celui qui ne reçoit pas le royaume de Dieu comme un enfant n'y entrera pas!» C'est une parole très grave, parce que ne pas entrer dans le royaume de Dieu c'est rester dehors et rester dehors c'est l'enfer en ce monde et en l'autre. Alors, cela vaut la peine de réfléchir un peu. Et on a beaucoup écrit, beaucoup parlé et beaucoup raisonné et déraisonné sur l'enfance spirituelle. Il y a sans doute des problèmes marginaux qui sont compliqués; mais que nous importe la marge, c'est le texte qui nous importe. Or, le texte n'est pas difficile. Il n'est pas dit que nous devons devenir semblables à des enfants en tout, en aucune façon, sans cela, c'est Dieu qui se serait trompé, puisqu'Il ne nous laisse pas dans l'état d'enfance. Il nous fait grandir et ce n'est pas un malheur que de grandir et de devenir adulte, ni quant au corps ni quant à l'intelligence, oui, ni quant au corps, ni quant à l'intelligence; mais il reste quelque chose. Ah, je sais bien, la psychologie c'est compliqué, oui, c'est plus compliqué que ne soupçonnent même ceux qui actuellement la compliquent plus que jamais, parce que personne ne connaît le mystère de l'homme, si ce n'est l'Esprit qui habite en l'homme. Personne ne connaît le mystère de Dieu, si ce n'est l'Esprit de Dieu. Alors, le mystère de l'homme, le mystère des profondeurs de la conscience équivaut au mystère de Dieu. C'est ainsi que parle la Sainte Écriture.

Alors, ce mystère? Comment s'appelle, non pas le corps, non pas l'âme, non pas l'intelligence, mais ce quelque chose-là qui est essentiellement “moi”, parce que le corps tout le monde en a un; l'intelligence c'est essentiel à tout homme, et l'âme, qu'on en parle ou qu’on n’en parle pas, c'est le principe vital; aussi longtemps que nous sommes en ce monde, nous vivons, nous avons donc une âme. Et il reste quelque chose que la Sainte Écriture appelle “1'esprit”; il ne faudrait pas aller pratiquer l'arithmétique et dire: il y a quatre choses! Nous ne sommes pas des mathématiciens, mais nous cherchons à comprendre ce que la Sainte Écriture appelle l'esprit et, pour le comprendre, il faut invoquer l'Esprit. Nous sommes encore au temps de la Pentecôte et il dure toujours le temps de la Pentecôte et il faut toujours invoquer l'Esprit pour comprendre, et non seulement pour comprendre, mais pour que notre esprit soit toujours un esprit sain, un esprit droit, un esprit de bon aloi et de beaucoup d'autres épithètes que la Sainte Écriture donne à cet esprit.

Le Seigneur n'a jamais reproché à personne de réfléchir trop. Ce n'est pas par l'intelligence que nous devons être des enfants et, au contraire, Il a reproché à ses apôtres «d'être encore sans

intelligence» (*Matthieu* 15,16) et Il a dit «que tous ne comprennent pas, mais ceux à qui c'est donné» (*Matthieu* 19,11), ce n'est pas un reproche. Quand nous n'avons pas la possibilité de faire une chose, nous ne commettons pas de péché en ne la faisant pas! Mais, et saint Paul le dira plus tard en quoi il faut être enfant, et non pas par l'intelligence: «Quand j'étais un gosse, oui, je raisonnais comme un gosse, mais maintenant que je ne le suis plus, ça ne convient plus» (*1 Corinthiens* 13,11).

Alors, où est cette enfance spirituelle? Elle est dans l'esprit. Et que veut dire cela? Eh bien, c'est la simplicité qui est la santé de 1'esprit, de l'esprit, non pas de l'intelligence. L'intelligence est compliquée. Et que veut dire simplicité? Ça veut dire non pas être sans pli, n'avoir aucun pli; ça veut dire n'avoir qu'un seul pli. Si vous prenez une feuille de papier, si vous voulez avoir une ligne absolument droite, pliez cette feuille en deux, c'est-à-dire faites un pli, mais un seul, et cette ligne sera parfaitement droite. La simplicité c'est la droiture, c'est le contraire d'un esprit retors. Ah, là, le Seigneur a fait bien souvent des reproches aux siens, à ses meilleur amis, à ses apôtres et à ceux qu'il aimait le plus parmi ses apôtres, aux deux fils de Zébédée: «Vous ne savez pas de quel est l'esprit qui vous anime» (*Luc* 9,55); et à saint Pierre, et précisément au moment où Il venait de lui dire les choses les plus glorieuses qui ont occupé les théologiens pendant des siècles et dans les 1ivres de théologie (cela a été développé plus que toute autre chose… mais je ne loue pas cela) …immédiatement après, parce que Pierre a manqué de cette enfance spirituelle, de cette droiture, de cet Esprit de Dieu, le Seigneur s'est retourné et Il l'a traité de Satan! (*Matthieu* 16,17-23).

Alors, c'est donc la droiture! Et la Sainte Écriture nous fait demander cela et nous sommes très souvent compliqués: est c'est cela, précisément cela notre manque de droiture qui est à l'origine de toutes nos maladies, de tous nos vices, de toutes nos querelles, de toutes nos souffrances d'ordre psychique. Alors, qu'est-ce que c'est que la droiture? Je ne peux pas vous l'expliquer, c'est à chacun à y veiller, à réfléchir et à demander à voir clair en lui-même et à supplier toujours plus le Seigneur d'éliminer de lui, de son subconscient… Oui, le subconscient (les psychologues ont fait une trouvaille, mais elle était déjà dans la Sainte Écriture, cette idée du "subconscient"… «Tu ne sais pas? Eh bien, si tu ne sais pas, c'est que tu n'en as pas conscience, et cependant c'est cela qui t'anime»): «Vous ne savez pas quel est

l'esprit qui vous mène» (*Luc* 9,55). Nous aurions peut-être intérêt, et ce serait épouvantable, de voir quel est l'esprit qui m'anime pour dire tel mot, pour faire ce geste, pour entretenir telle pensée de jour et de nuit?

Alors, l'enfance spirituelle? Ah, il y a quelqu'un qui a compris et c'est Thérèse de l'Enfant Jésus. Bien sûr, il y a des enfantillages dans la façon dont elle a parlé, parce que c'est ainsi dans une famille où il n'y a que des filles, évidemment ça devait se passer quand on est la plus petite ou une des plus petites. Mais ce n'est pas cela qui fait sa doctrine de l'enfance spirituelle. Je vais vous dire dans quoi il me semble que sa doctrine spirituelle de l'enfance spirituelle se résume, c'est quand elle a dit: «C'est ce qu'Il fait que j'aime.» Voilà! Là c'est très clair, c'est très simple, mais il en faut une intelligence, il en faut une lumière sur Dieu, sur l'histoire, sur les évènements de tous les jours et sur l'avenir, parce que nous ne pouvons aimer que ce qui est bien pour nous et, si nous aimons les autres, pour les autres. Eh bien, «C'est ce qu'Il fait que j'aime»: voilà la simplicité, un seul pli, une seule perspective. C'est ainsi qu'a agi l'enfant de Dieu par excellence, le Seigneur Jésus lui-même: «C'est ce qu'Il fait que j'aime», oui, et même lorsque ça Lui a fait suer des gouttes de sang, jusque dans l'agonie, Il a dit ce mot puéril (oui, on a fait un livre là-dessus sur le mot *abba*) qui est une expression enfantine, puérile: c'est au moment le plus grave, le plus épouvantable de sa vie que le Seigneur a redit cela *Abba*, Père. Voilà l'enfance spirituelle. «C'est ce qu'Il fait que j'aime»: notre Père, que Ta volonté soit faite sur la terre comme au ciel!

Omelia no. 35 – 29 Maggio 1972

Marco 10, 17-27

Mc 10,18. "Buono" non dovrebbe significare semplicemente ciò che spesso diciamo: buono è ciò che mi piace, e ciò che non mi piace non è buono; sono consapevole dei miei sentimenti e sensazioni e,

ovviamente, quando affermo «mi piace» o «non mi piace», ciò è indubbiamente vero. Ma non è ugualmente vero per gli altri, infatti è un errore imporre le proprie preferenze. C'è il buono che vale per tutti? Sì, Gesù lo dice: Dio, in assoluto. Le cose buone di questa terra non sono buone in assoluto: nel senso dei filosofi, ogni essere, ogni realtà è buona in quanto è, e questo significa che ciò che è è vero, buono, bello nel suo essere specifico. Nel senso comune, c'è il buono quando si agisce secondo il proprio essere, per il proprio bene vero, fisico e spirituale. Il problema è: io sono buono, con me stesso per primo? Così ci si mette sulla strada per capire che cosa sia la bontà.

Il y a tant de choses et tant de paradoxes dans ces, j'allais dire… longues déclarations du Seigneur que il faudrait toujours, comme pour beaucoup d'autres, des volumes et ils ont été écrits ces volumes et il en reste beaucoup à écrire. Et alors, nous attendrons que tout cela soit fini? Non! Mais nous ferons comme toujours, nous relirons et nous méditerons et nous invoquerons 1'Esprit-Saint.

Parmi ces problèmes, il y a le premier, du moins celui qui me frappe et sans doute tous ceux qui l'ont lu: Jésus n'admet pas, Il semble ne pas admettre qu'on l'appelle bon: «Et pourquoi m'appelles-tu bon? Personne n'est bon sinon Dieu seul!» Alors, nous sommes tous mauvais? Mais il y a des personnes qui sont si bonnes! Cependant s'Il l'a dit, c'est qu'Il l'a cru et non seulement Il l'a cru, mais c'est qu'Il le savait, et Il savait ce qu'Il disait. Et Il avait un but en nous le disant, c'est de nous faire réfléchir sur la bonté!

Il y a des mots que nous employons depuis notre enfance et précisément parce que nous les avons entendus et adoptés à cet âge où nous étions encore incapables de réfléchir, du moins de réfléchir un peu profondément; et ces mots nous sont devenus tellement habituels qu'il nous semble qu'ils sont clairs par eux-mêmes et que de réfléchir là-dessus c'est du temps perdu. …ce sont, comme dit quelqu'un, Daudet, «Ces diables de philosophes qui prennent le temps de réfléchir sur ce que tout le monde comprend!»

"Bon", nous savons très bien ce que cela veut-dire. Je n'en suis pas tout à fait sûr! À moins que, peut-être, cela ne signifie simplement ce que nous disons aussi souvent et peut-être plus souvent: «J'aime cela et je n'aime pas cela». Alors, ce qui est bon, c'est ce que j'aime, et, ce que

je n'aime pas, cela n'est pas bon. Cela, c'est plus compréhensible, parce que c'est un mot de sentiment; mais les sentiments…? C'est moi qui connais mes sentiments, évidemment. Quand je dis: «J'aime ça», c'est sans doute vrai que j'aime ça et quand je dis: «Je n'aime pas ça», c'est sans doute vrai, de ma vérité personnelle et psychologique; mais, pour le dire en passant, si je prétends imposer cela aux autres, je commets une erreur colossale! Mais revenons à ce mot "bon". On a réfléchi depuis longtemps là-dessus et des esprits plus grands que le mien ont employé leur vie à cela. C'est un problème que l'on a appelé souvent le problème du mal, et il n'est pas résolu le problème du mal et c'est le scandale de beaucoup de gens. On ferait mieux de dire: c'est le problème du bien et du mal. Et, peut-être précisément, est-ce beaucoup plus le problème du bien que le problème du mal.

Alors, que dire? Il y a tant de choses à dire! On ne sait où commencer si ce n'est de répéter encore: il faut réfléchir et i1 faut peut-être parler de ça quelquefois avec des gens qui ont réfléchi eux-mêmes, et ne pas me fier totalement et définitivement et pour toute l'éternité à cette éruption sentimentale qui déclare: «J'aime ça et donc c'est bon et je n'aime pas cela et, donc, c'est mauvais.» Après, les philosophes ont beaucoup réfléchi sur le bien, oui, et je m'excuse de parler de ça, mais ils ont dit une phrase solennelle, je la cite en latin: *Ens unum bonum*, et quelquefois ils ajoutent encore *pulchrum*, *convertuntur*[130], "c'est la même chose de dire être, de dire bon, de dire vrai et de dire beau". Donc, tout ce qui est est bon, tout ce qui est est vrai, et tout ce qui est est beau. C'est les philosophes qui disent cela. Si vous n'êtes pas d'accord, eh bien vous pouvez leur dire que cette proposition… Mais vous pourriez aussi leur faire l'honneur de penser qu'ils savaient ce qu'ils voulaient dire. Et qu'est-ce qu'ils voulaient dire? L'être est bon, tout ce qui est est bon! Mais il y a tant d'être mauvais? Il n'y a aucun être mauvais. Ils sont tous bons pour eux-mêmes. Il leur est bon d'être. Sans doute, il y a des êtres qui ne le savent pas, mais il y en a d'autres qui se sentent et ils sont contents d'être. Est-ce que c'est cela qu'on veut dire? Je ne sais pas. Tout être est vrai! Il est vrai de dire que cet être est, tout être qui est est bon pour lui-même et il peut-être, aussi, pour d'autres. Vous direz: «Mais il y a des êtres qui sont essentiellement mauvais» …les bêtes sauvages? Elles sont heureuses entre elles, semble-t-il: quand elles ont fait ce qui leur a fait donner ce surnom de sauvage,

[130] Fedelmente, l'espressione latina dice: *Ens, verum, bonum et pulchrum convertuntur in unum.*

c'est-à-dire quand elles ont mangé l'autre y compris 1'homme, elles sont heureuses. Elles ne sont pas bonnes, elles trouvent que la vie est bonne. Et même, tout-être est beau! Eh, il y a tant de choses laides! Oui, quelqu'un qui était beaucoup plus savant que moi se promenait un jour avec moi dans une campagne où il y avait de l'eau stagnante et on sentait sur cette eau stagnante des miasmes et des fermentations et des pourritures, et alors il me dit: «Ah, si vous regardiez cela au microscope, quelles merveilles vous y verriez!» Donc l'être, en tant qu'être est vrai, est bon et il est beau; mais il n'est pas bon absolument, il n'est pas bon totalement. Il est bon en soi, il n'est pas nécessairement bon pour moi. J'ai vu l'autre jour un récipient d'acide chlorhydrique, si on l'a mis dans un récipient, c'est pour servir à certains usages, donc cet acide chlorhydrique est bon, mais n'essayez pas de le boire parce que vous passeriez de vie à trépas!

Alors faut-il réfléchir sur ce que veut dire être bon. Cela veut-il dire être bon totalement? Cela veut-il dire être bon partiellement? Cela veut-il dire être bon pour tout le monde? Cela veut-il dire être bon pour moi? …et ne pas confondre quand quelque chose n'est pas bon pour moi, ne pas dire immédiatement: «Cela est mauvais!» Cela est mauvais pour moi, et peut-être pas toujours. Dans certaines circonstances, même l'acide chlorhydrique pourrait entrer dans la préparation de certains remèdes. J'ai connu un certain monsieur dont beaucoup de gens ont entendu le nom, il s'appelait Abbé Chaupître. L'abbé Chaupître fabriquait des remèdes qu'il vendait et, pour certains, je sais comment il procédait. Il mettait de l'arsenic dans un flacon puis il le versait, puis il rinçait ce flacon seize fois et la dernière eau il la laissait dedans, et c'était ça le remède. Il en restait encore un soupçon de cet arsenic et ça servait de remède.

Alors, oui il faut réfléchir, il faut réfléchir sur le mot "bon" et pour être sur la route, puisque c'est un problème vaste comme l'univers, puisque dans tout l'univers il y a des choses, il y a des êtres! Posez-vous, quand vous n'avez rien à faire, ce problème: est-ce que moi je suis bon? Bonne? Non pas pour les autres, mais pour moi-même? Est-ce que je suis bon pour moi-même? Autrement dit, est-ce que je m'aime vraiment moi-même? Saint Augustin s'en est déjà occupé et il a dit qu'il y a des gens qui croient s'aimer et en réalité se haïssent. Est-ce que je m'aime moi-même? Est-ce que je suis bon pour moi-même? Alors cela vous mettra sur la route pour comprendre peut-être ce que c'est que la bonté.

Omelia no. 36 - 31 Maggio 1972

Marco 10, 32-45

Nel momento in cui Gesù aveva appena predetto la sua passione, si avvicinarono i figli di Zebedeo chiedendo il privilegio di stare nel suo regno, uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra. La gloria che così loro credevano di assicurarsi, però, non è la gloria che intendeva Gesù. Cercare i propri vantaggi, essere in posizioni superiori a quelle degli altri, al di là di ciò che davvero è bene per ciascuno, non porta alla gioia nessuno. Bisogna invece cercare di stare bene secondo i parametri della saggezza e della verità di Colui che ci dà la Vita: i suoi comandamenti. Non il potere, ma credere davvero alle "indicazioni" di Gesù è la strada per la felicità.

Ce n'est pas, encore une fois, cet Évangile que j'ai préparé pour vous faire une petite homélie, mais peu importe. Rien de plus facile que de tirer, de ce long récit, de quoi vivre d'abord aujourd'hui, et puis de tirer quelques bonnes leçons pour mieux vivre jusqu'à la fin de nos jours.

Le Seigneur prédit sa passion et qu'elle devait être la réaction de ses auditeurs, de ses disciples, de ses amis? Je sais bien que certains exégètes vous diront: «Mais cela ne s'est pas passé comme cela, ce qui est réuni ici, dans une seule page, ne s'est pas passé immédiatement l'un après l'autre.» Et cependant si les évangélistes le racontent l'un à la suite de l'autre, il y a tout de même quelque lien entre l'un et l'autre; d'autant plus qu'un évangéliste dit proprement: «Alors, à ce moment-là», c'est-à-dire au moment où Jésus venait de prédire sa passion: «alors s'approchèrent les fils de Zébédée». Mais c'étaient les fils de quelqu'un, les fils de Zébédée, comme on dit en espagnol pour dire des nobles *hidalgos*, ça veut dire: des "fils de quelqu'un". C'était un personnage et comme tel bien sûr, et surtout parce que leur mère Salomé était là pour appuyer et, selon un évangéliste, pour même formuler la demande elle-même. Que ce soit elle ou que ce soit eux ou que ce soit les trois peu importe, mais admirons l'à-propos de cette demande au moment où le Maître dit qu'Il doit être flagellé, qu'Il doit être

honni, qu'Il doit être bafoué, qu'on Lui crachera dessus, qu'on Le mettra à mort! Alors, alors c'est le bon moment, n'est-ce pas, pour demander la gloire? Oui, si c'était la gloire dans laquelle le Seigneur lui-même dira un jour, qu'Il y est entré par sa passion! Il a fallu qu'Il passât par sa passion pour entrer dans sa gloire. Mais il ne semble pas que les fils de Zébédée aient eu cette idée.

Et alors, une réflexion sur ce que nous disions l'autre jour: «Un seul est bon», c'est évidemment Dieu! Un seul est bon, et je terminais mon petit discours en vous demandant de vous interroger vous-même, vous poser cette question: «Suis-je bonne pour moi?» Après coup, j'ai regretté d'avoir posé ainsi cette question, parce qu'il est possible que quelques-unes d'entre vous aient trouvé qu'elles n'étaient pas encore assez soucieuses de leur intérêt, de cet intérêt que poursuivent les fils de Zébédée, les fils de quelqu'un, les fils de famille. Ce n'est pas cela que je voulais dire. Vous avez poursuivi, nous avons tous poursuivi notre, comment dire? ...notre bonheur, nous l'avons confondu avec notre plaisir et cela nous a très rarement et probablement jamais réussi totalement. Alors, les fils de Zébédée qui viennent là demander ce que leur instinct et l'instinct de leur mère leur suggère, c'est-à-dire la gloire, la préséance, être au-dessus des autres: c'est en cela qu'ils croient que se trouve leur bonheur et en cela ils se trompent. Ce n'est pas moi qui le dis. Ce n'est pas le seul Seigneur Jésus qui dit cela, ce sont tous ceux que l'histoire de l'humanité appelle les sages, tous ceux qui ont réfléchi un peu plus profondément que ces impulsions de l'instinct, tous ceux-là sont d'accord. Je pourrais les énumérer. La puissance, cela fait-il la vie bienheureuse? Croyez-vous que les puissants, ceux dont parlent les journaux, sont les plus heureux, les plus enviables? Oh, pour certaines choses accessoires bien sûr, ils sont enviables: pour ne pas avoir le souci du pain quotidien, pour être bien logé etc. Cela est permis de le désirer, mais non pas de le désirer en esclave. Mais, surtout, ce qui nous séduit dans le bonheur des grands c'est qu'ils sont grands, et c'est cela que voulaient Jacques et Jean et leur maman Salomé, et c'est en cela qu'ils se trompaient. Et c'est pourquoi le Seigneur, qui est le Sauveur, eh, Il nous sauve en nous enseignant des idées justes, en rectifiant nos idées; ce que nous appelons les commandements et qui ne nous est pas toujours sympathique, précisément parce que cela s'appelle "les commandements", ce n'est, au fond, que des enseignements pour nous dire comment assainir notre amour de nous-

mêmes. Aussi longtemps que nous n'obéissons pas ces commandements, que nous n'acceptons pas cet enseignement, notre amour de nous-mêmes nous égare et il est, comme disent encore les philosophes et les théologiens, il est un faux amour de nous-mêmes; c'est-à-dire qu'au fond il n'est pas un amour de nous- même parce qu'il aboutit au contraire de ce qu'il prétend nous procurer, c'est-à-dire, il n'aboutit pas à la béatitude, au bonheur. Il aboutit à un certain plaisir et au plaisir de dominer, oui! Alors, le Seigneur dit donc: «Vous, ne faites pas comme cela», *Vos autem non sic* (*Luc* 22,26). Voilà trois petits mots qu'il nous faudrait répéter souvent! *Vos non sic*: vous pas comme ça, si vous voulez être mes disciples, si vous voulez croire que c'est moi qui ai les paroles de la sagesse, que c'est moi qui suis le chemin pour aller à la vérité, que c'est moi qui par cette vérité, par cette sagesse vous conduirai à le Vie. Croyez-vous cela? Ce n'est pas comme font tous ceux-là, tous ceux-là que vous voyez, tous ceux que vous entendez tous les jours à la radio et que vous voyez à la télévision. A quoi cela aboutit-il? D'abord cela aboutit au massacre des autres. Ce matin vingt-sept morts et soixante blessés à Tel Aviv, parce que des terroristes… Des morts en Irlande… Et les journaux n'en parlent même plus du Vietnam, on n'en parle plus! Du Burundi, où il y a des centaines de milliers de massacrés, on n'en parle plus. On ne parle que des voyages d'un certain Monsieur, qui est un "grand" de **ce** monde! Eh bien ceux-là, ceux-là sont-ils un modèle à envier? Le Seigneur dit: «Vous, ne faites pas comme cela».

Comment devez-vous faire si vous voulez vous aimer réellement? Si vous voulez être sage? …«Parmi vous il n'en sera pas ainsi» (*Marc* 10,43). Il n'en est pas ainsi!... Malheureusement, il en est trop souvent ainsi! Et d'où viennent alors nos souffrances les plus terribles? Elles viennent de nos égarements, parce que nous avons pris le mauvais chemin. Nous avons cru que dans ce chemin-là, là «je vais dominer sur l'autre, je vais lui montrer de quel bois je me chauffe et il faudra bien qu'elle serve». Eh, si tu étais sage, tu délibèrerais d'abord devant le Maître de toute sagesse, devant le Sauveur et tu comprendrais peut-être, et même certainement tu comprendrais, qu'il vaut mieux céder. «Si on veut te prendre ton manteau, eh donne encore ta tunique, si on veut…»: vous vous rappelez tout cela. Ce ne sont pas des leçons d'ascétisme, de sacrifice, ce sont des leçons de sagesse, des poteaux indicateurs vers la vie heureuse!

Credis hoc? Crois-tu cela? Est-ce que je crois cela? C'est là tout le problème.

Omelia no. 37 - 1° giugno 1972 (Festa del S.S. Sacramento)

Giovanni 6, 51-59

Sulla domanda «cos'è la vita?» non siamo facilmente in grado di rispondere. Tuttavia dalla nostra esperienza sappiamo bene che cosa è, perché la viviamo. Anche il Santissimo Sacramento è difficile da spiegare, ma basta accettarlo per quello che è: il Figlio di Dio che Dio padre stesso ha mandato in questo mondo, per amore degli uomini; Egli è immagine prima e perfetta del Padre, anche nell'amore, venuto a radunare tutti noi dispersi, per darci la vita in comunione con Lui.

Parler du Saint Sacrement c'est très difficile, parce que on en a trop parlé. Ç'aurait été déjà difficile, même si les théologiens n'avaient pas mêlé à l'Évangile les explications de leurs propres inventions, puisque les auditeurs directs du Seigneur, d'après l'Évangile qu'on vient de vous lire, trouvaient cela difficile… Comment dire? …à avaler!

«Après l'avoir entendu», beaucoup de ceux qui 1'avaient entendu «dirent: ce langage est trop fort, qui peut 1'écouter?» (*Jean* 6,60). En effet, on n'y comprend rien du tout. Les sacrements, dit le catéchisme, ce sont de signes. Mais quand on ne comprend pas les signes, les sacrements ne signifient plus rien, ils ne sont plus que la matière et non plus ce que par cette matière un esprit intelligent voulait faire comprendre à d'autres.

J'ai lu une fois, il y a bien longtemps, un livre qui était intitulé *Abrégé de l'histoire de 1'alphabet*, ça avait quelques trois cents pages avec beaucoup de dessins; oui, l'alphabet, les lettres ce sont des signes, mais si quelqu'un ne comprend pas ces signes, à quoi cela sert-il? Si je vous présente un alphabet éthiopien ou un alphabet paléo-slave, ce sont pour vous des choses

incompréhensibles, ce n'est même plus un langage. Alors, le signe qu'est pour nous le Saint Sacrement que signifie-t-il? Voilà la question! Le Seigneur l'a dit, il signifie et il produit, c'est évident, la vie! «Si vous ne mangez pas la chair du Fils de l'homme, vous n'aurez pas la Vie en vous. Celui qui me mangera, vivra par moi». La Vie, non pas un morceau de vie, non pas une petite fête qui illumine un instant ou un jour la vie, mais la Vie, la Vie! Et il y a là une phrase pour laquelle sans doute les traducteurs ont hésité longtemps et finalement ils ont dit: «Ma chair et mon sang sont la vraie nourriture, la vraie boisson». Dans la traduction que j'ai ici, on dit: «Ma chair est vraiment une nourriture et mon sang est vraiment une boisson». Eh bien, ni l'une ni l'autre ne sont parfaitement exactes, mais celle qu'on vous a lue est beaucoup plus près de la vérité. Non "ma chair n'est pas une nourriture": si ma chair était une nourriture parmi beaucoup d'autres, ce serait épouvantable; mon sang n'est pas "une boisson", il est La boisson. Il faudrait traduire: il est véritable nourriture, il est véritable boisson. La nourriture et la boisson qu'il faut à notre vie, non pas à notre vie d'aujourd'hui, non pas comme nos repas qui soutiennent notre vie pendant un laps de temps, mais c'est la Vie, la vie éternelle. Il est dit là aussi, la vie éternelle: «Celui qui mange ce pain vivra éternellement.»

Alors beaucoup de questions sans doute se posent et il y a de gros livres. J'ai lu et connu très bien un professeur de théologie qui a fait un livre sensationnel dans son temps, il y a de cela une cinquantaine d'années: *De Sanctissimae Eucharistiae*… et je ne sais plus la suite, cinquante dissertations sur le Saint Sacrement de l'autel en latin, avec beaucoup d'images. Je crois que ce livre est maintenant à peu près oublié dans les bibliothèques. C'est un Sacrement, oui! C'est un mystère, oui! Mais c'est un mystère comme la vie est un mystère. Qui sait ce que c'est que la vie? Le savez-vous? Alors, dites-le moi! Vous ne le savez pas pour l'expliquer, mais vous le savez par expérience, vous savez ce que c'est que vivre. Eh bien, le Saint Sacrement c'est comme cela! Il ne s'agit pas de l'expliquer, il s'agit de le prendre pour ce qu'Il est, pour ce que le Seigneur a dit, et qu'est-ce qu'Il a dit? Il a dit: c'est moi le Saint Sacrément, me manger. Qu'est-ce qu'Il est Lui? Eh, Il est le Verbe de Dieu et comme tel Il est la Vie, «in ipso vita erat» (*Jean* 1,4). Et c'est pourquoi il est le Verbe de Dieu, ses paroles sont Vie, et manger sa chair et son sang c'est l'accepter Lui; et l'accepter Lui c'est accepter ses paroles, c'est croire en ses paroles, c'est assimiler ses paroles comme on assimile la nourriture. Et c'est cela, il faut croire

que Lui est la Vie. «Je suis venu pour la Vie»: et quel rapport cela a-t-il avec le Saint Sacrement? Le Saint Sacrement c'est le mémorial – «Faites ça en mémoire de moi» – …une mémoire purement historique, comme nous faisons la commémoration de César et de Socrates? La commémoration de ce qu'Il est. Or, qu'est-ce qu'Il est? Il est le Fils de Dieu, que Dieu a envoyé en ce monde, parce que Dieu aime ce monde. Il est, oui, l'image première et parfaite du Père, de l'amour du Père et Il est venu rassembler les enfants de Dieu qui étaient dispersés, Il est venu pour nous donner la Vie et la vie en commun, la vie ensemble; c'est pourquoi le véritable nom de ce Sacrement c'est "communion", non pas la communion comme on nous l'a prêchée avec trop d'insistance, trop de mysticisme, trop de précaution, mais la communion avec Dieu, la communion de l'Esprit Saint qui fait l'unité en Dieu lui-même, parce que c'est Lui, comme dit saint Grégoire de Nazianze surnommé le Théologien, «c'est le Saint Esprit qui achève, pour ainsi dire, la communion». Dieu lui-même n'est pas parfait sans le Saint Esprit. C'est l'Esprit qui fait la vie, c'est l'Esprit qui donne la vie et c'est pourquoi le Seigneur dit: «La chair ne sert de rien», même ma chair, même sa chair, si nous la prenons matériellement, charnellement, elle ne sert de rien. Elle ne vivifie que par l'Esprit, c'est-à-dire par la foi en l'Esprit, c'est-à-dire par la communion de l'Esprit, par la foi en l'amour de Dieu pour nous et par la charité qui nous unie à nos frères en Dieu.

Mes bien chères sœurs, il y a tant de choses, tant d'idées, qu'il est difficile de parler. Mais il faudrait que nous nous entretenions quelque fois de cela entre nous. Nous parlons bien de la cuisine que nous faisons et nous parlons bien de la boisson qui est bonne ou moins bonne… Et parce qu'on a fait du Saint Sacrement une chose purement mystique, une chose lointaine, une chose solennelle, et on a bâti des églises solennelles, on a fait des tabernacles soigneusement fermés (on a raison sans doute, mais ce n'est pas tout), si ces constructions-là nous empêchent de voir la réalité vivante, c'est-à-dire le Christ notre vie et l'amour de Dieu qui nous a envoyé cette vie et cette parole de l'Esprit – c'est l'Esprit qui parle dans les paroles du Christ –, alors, eh bien, il faut revenir à l'Évangile. C'est toujours cela la leçon, revenir à l'Évangile et oublier même les hymnes de saint Thomas.

Collegium Maximum della Pontificia Università Gregoriana, Piazza della Pilotta 4, 00187 Roma • ignaziana@unigre.it • www.ignaziana.org

Omelia no. 38 - 2 Giugno 1972

Marco 12, 1-12

La pietra angolare è quella pietra che si distingue più di tutte le altre perché si trova nell'angolo dove convergono due muri: dalle fondamenta al culmine, tali pietre danno unità strutturale all'edificio. L'edificio della nostra fede ha la sua testata d'angolo, che p. Hausherr identifica nella chiave di volta (come spesso fanno i Francesi), in Gesù Cristo. Bisogna avere questa forte certezza, perché è questa fede che ci salva. Guai ai cristiani che vedono la salvezza nella grandezza terrena e nel potere! Solo la roccia della fede costruisce e protegge la vita dell'uomo. San Pietro ha edificato la sua vita sulla roccia, che è Cristo, in modo così radicale che il suo nome diventa quello di "pietra". Ma da dove deriva questa sua fermezza? Dalla grazia di Dio.

Vous avez entendu cette parole et cette parole est de l'Ancien Testament et elle est rapportée trois fois, si je me souviens, dans le Nouveau, textuellement: «La pierre qu'ont rejeté les bâtisseurs»… Et le mot… Je ne sais pas, parce que je n'ai pas de Bible hébraïque et je ne sais pas le mot hébreu, mais le mot grec signifie "être recalé à un examen". Au tri que les bâtisseurs ont fait de toutes ces pierres, ah, il y en a une, celle-là, elle ne vaut rien, elle n'a pas été admise, et c'est celle-là qui est devenue… Comment traduit-il? …la tête d'angle; c'est celle-là qui se voit mieux que toutes les autres, c'est celle-là qui est à l'angle supérieur, ce n'est pas une pierre dans la fondation, c'est la pierre qui couronne d'édifice, le faîte de l'édifice.

Eh bien, il n'est pas nécessaire de faire de l'éloquence, mais là, il faut avoir la foi et c'est cette foi-là qui nous sauve. Jésus-Christ est cette pierre et c'est l'œuvre du Seigneur, ce n'est pas l'œuvre des hommes, et c'est "une merveille à nos yeux", à nos yeux de croyants. Alors, est-ce que je croie cela? Est-ce que je veux être vraiment avec Jésus-Christ et non pas est-ce que je veux et espère être quelque chose par Jésus-Christ? Cela est un abus, ce n'est plus la foi, c'est l'exploitation. Ceux qui veulent être quelque chose, peu leur importe que ce soit Jésus-Christ, par Jésus-Christ ou par un autre, ce qui leur importe c'est leur propre grandeur, oui, leur

Collegium Maximum della Pontificia Università Gregoriana, Piazza della Pilotta 4, 00187 Roma • ignaziana@unigre.it • www.ignaziana.org

prétendue grandeur, mais cette grandeur-là!… Dans la Sainte Écriture, il est parlé d'autre fois sur le même ton, déjà dans l'Ancien Testament… Il y a ce colosse… Les empires qui se succèdent, ils sont plus grands les uns que les autres et maintenant ils sont plus grands qu'ils n'ont jamais été; ce sont les super-grands, comme on dit maintenant; et puis une petite pierre qui se détache par hasard, peut-être parce qu'un oiseau en prenant son envol l'a fait bouger cette pierre, et elle a roulé du haut de la montagne, et elle a cassé les pieds de ce colosse qui était d'argile et ce fut une grande ruine. Et dans le Nouveau Testament il est question encore, quand l'Église qui n'était pas du tout une "puissance" (ce n'est pas essentiel à l'Église d'être une puissance): ce qui est essentiel à l'Eglise c'est d'être une Eglise, et exactement l'Eglise de Jésus-Christ, c'est-à-dire la réunion de ceux qui croient en Jésus-Christ et au Dieu de Jésus-Christ, et alors cette pauvre petite Église faite de quelques milliers… Eh, qu'est-ce que c'est que trois mille hommes? Que seraient trois mille hommes aujourd'hui? …eh bien, ils n'ont plus qu'une ressource, ils n'ont plus qu'un recours, c'est de s'enfermer et de prier et ils disent, ils rappellent l'Ancien Testament: «Eh, pourquoi les nations se sont-elles mises à frémir, à rugir contre Dieu et contre son Christ?» Eh oui, tout se conjure, tout semble quelquefois, et peut-être de nos jours, se conjurer contre Dieu et contre Jésus-Christ. Et l'Ancien Testament continue: «et Celui qui habite dans les cieux»… excusez ce que je vais dire, se fichera d'eux! (*Psalms* 2,1-2 et 4). C'est exactement cela.

Eh bien, est-ce que j'ai la foi, est-ce que j'ai cette foi-là, moi? Et celui qui bâtit sur cette foi-là, celui-là sera sur le roc. C'est saint Pierre qui a fourni l'épitre d'aujourd'hui (*1 Pierre* 2,4-8) et saint Pierre s'appelle Pierre précisément parce que c'est le roc; non pas que lui, lui est à proprement parler le rocher, il l'est bien sûr, mais il tire sa fermeté de quoi? De la grâce de Dieu; et qu'est-elle cette fermeté "rupestre" de la foi de Pierre? C'est précisément sa foi. C'est après sa profession de foi que le Seigneur lui a dit: «Tu es Pierre»… Eh bien, est-ce que j'ai cette foi-là? Est-ce que j'ai vraiment la foi au Dieu de Jésus-Christ? Est-ce que je crois que c'est là mon salut? Non pas ma grandeur, parce que ma grandeur c'est une sottise. Il y en a un des grands en ce monde, et un nom qui m'est venu à la mémoire, mettons deux, je pourrais en citer beaucoup d'autres… Un qui a été grand, mais non pas de la puissance physique, de la puissance matérielle, de la puissance politique, il est grand dans la mémoire des hommes et il

s'appelle Socrate et à la fin il a été mis à mort par la puissance politique, inspirée par des jaloux et des imbéciles. Socrate est grand et ceux qui ont triomphé de lui, eh, …qui donc sait encore leur nom! Et puis, c'est tout à fait par hasard, il me vient à la mémoire un autre nom. Il a été grand de sa puissance temporaire. Il régnait sur un empire à son apogée et celui-là (oh, il a porté différents noms), et un des premiers, le premier peut-être qui a eu vraiment à faire aux chrétiens, eh, il a pensé les exterminer en une fête, en une belle soirée, en faisant une belle illumination, là-bas, sur les collines romaines, il en a fait des torches pour l'amusement de sa cour et de lui-même. Il s'appelait Néron. Mais qu'était-ce cette pauvre poignée de pauvres gens qui parlaient plus ou moins correctement le grec, qui était la langue universelle, et qui ne savaient même pas parler latin? Ils étaient tous, presque tous en tous les cas, des juifs. Eh bien, qu'est devenu l'un? Il est devenu dans "la langue future, au plus sanglant tyran, une sanglante injure", et nous ne connaissons plus celui-là que comme une injure à l'humanité; et les chrétiens continuent encore, mais si les chrétiens s'imaginent qu'ils auront un jour la puissance de Néron, qu'ils ne seront non plus du côté de la victime, mais du côté du bourreau? Malheur alors aux chrétiens! Saint Jean Chrysostome l'a dit, parce qu'il avait beaucoup réfléchi sur les Écritures, c'est un de ceux qui l'ont commentée plus longuement, il y en a des volumes de commentaires de saint Jean Chrysostome sur l'Ancien et le Nouveau Testament… Eh bien, il a souffert lui aussi, il a été envoyé en exil par les puissants, par une impératrice et, bien sûr, par tous les courtisans, deux fois en exil, et alors, et il a dit: «Tout va bien aussi longtemps que nous sommes du côté des brebis qui se font manger par les loups, mais malheur à nous, le jour où nous serions du côté des loups qui mangent les brebis!» Paradoxe? C'est le paradoxe de Dieu. La pierre qui a été déclarée inutile, peu apte à entrer dans l'édifice, c'est elle qui couronnera l'édifice!

Omelia no. 39 - 5 Giugno 1972

Marco 12, 13-17

Uno dei fondamenti del diritto romano è l'affermazione che ciascuno ha un "suo" che deve essere difeso; questo è un precetto che si approfondisce con l'equivalente precetto di Gesù quando Egli considera il caso di chi possiede l'autorità su questa terra. Qui Gesù distingue il dovuto all'uomo, per quanto in posizione d'autorità, e il dovuto a Dio. Perciò le autorità politiche e sociali non sono Dio, ma creature fatte a immagine di Dio come tutti quelli che non hanno il potere; se uno solo è Dio e noi siamo suoi figli, tutti gli uomini sono ugualmente liberi di avere e dare. Non va dato ai potenti tutto ciò che chiedono, né li si deve trattare come fossero Dio.

Ces simples petits versets et surtout l'un: «Ce qui est à César, rendez-le à César, et ce qui est à Dieu, rendez-le à Dieu», ce verset a fait des siècles d'histoire et produit des querelles qui s'appellent de beaucoup de noms: querelles des investitures, querelles entre la papauté et l'empire, et encore beaucoup d'autres choses. C'est aussi grave. «Rendez à César ce qui est à César et à Dieu ce qui est à Dieu» c'est la racine dernière de notre libération, non pas de notre libération humaine, mais de notre libération politique et sociale. Remarquons qu'il n'est pas dit: «Donnez à César ce qu'il demande», mais il est dit: «Rendez lui ce qui est à lui» ou: «Donnez lui ce qui est à lui». Déjà, il y a là une fameuse correction! Mais laissons cela.

Considérons surtout cette distinction: ce qui est à César, ou à l'Empereur, au Puissant, au Roi, peu importe le mot, et ce qui est à Dieu. Donc l'empereur n'est pas Dieu! Eh, cela va de soi pour nous, oui; mais ça n'a pas toujours été comme cela, et si nous disons cela, si nous haussons les épaules rien qu'à l'énoncé d'une pareille phrase, nous le devons à qui? Sans doute… Je n'en sais rien, l'évolution humaine serait arrivée à cela peut-être par elle-même… Mais, historiquement, d'où vient cette libération? Cela vient de l'Ancien Testament et cela a été complété par le Nouveau. Le peuple juif dans l'ancien monde était un peuple unique et il s'inspirait ou il exprimait sa psychologie, si vous voulez, dès le commencement de la *Genèse*,

c'est-à-dire du premier livre de la Bible, quand il est dit que «Dieu fit l'homme à son image et à sa ressemblance»: non pas l'empereur, mais l'homme! Et cela fait une différence radicale, parce que si l'homme, tout homme est à l'image de Dieu, eh, que sera celui-là? Et puis disons tout de suite, le Nouveau Testament complète cela par des paroles comme celle-ci: «Donnez à l'empereur ce qui lui revient», exactement comme vous devez donner à tout le monde ce qui lui revient: *suum cuique*. C'était inscrit, je ne sais pas si c'est encore inscrit toujours, sur la première page du journal du Vatican, «L'osservatore romano», *Suum cuique*, "à chacun ce qui lui appartient". Oui, mais alors, qu'est-ce qui appartient à l'empereur? Qu'est-ce qui appartient aux puissants?… Et le Nouveau Testament a complété la doctrine de ces versets de la *Genèse*, «L'homme est à l'image de Dieu»… l'homme, tout homme, …quand le Seigneur Jésus dit: «Ce que vous aurez fait aux moindres d'entre les miens, c'est à moi que vous l'aurez fait» (*Matthieu* 25,40): au moindre, au plus petit, au plus méprisé ou au plus méprisable peut-être, peu importe: aussi longtemps que c'est un homme, c'est-à-dire qui est fait à l'image de Dieu, comme Jésus-Christ est le premier-né et la première image de Dieu. Alors, que reste-t-il pour les grands? Eh, il leur reste beaucoup de choses, mais pas cela, pas cela! Or, ils ont toujours eu tendance à se faire diviniser, à se faire adorer, au Japon, en Chine, l'Empire romain… Le mot apothéose cela veut dire déification, un homme qui devient Dieu, et c'est pour les empereurs romains qu'a été inventé ce nom-là "apothéose". Je sais bien qu'il y avait déjà en ce temps-là certains citoyens très intelligents et très indépendants qui riaient de cela, mais il pouvait leur en coûter la vie. Il y en a un qui s'appelait Sénèque, ce grand sage de la littérature latine, et Sénèque a parlé non pas d'apothéose, mais d'apocoloquintose, ça ne veut pas dire transformation en Dieu mais transformation en citrouille!

Dans les pays chrétiens, cela ne pouvait pas avoir lieu, cela n'a jamais eu lieu. Il y a eu des tentatives, bien sûr, d'exaltation et d'exaltation suprême, mais jamais de déification… le Roi Soleil? Oui, ça va, le soleil nous pouvons nous mettre à l'ombre, à l'abri, nous ne l'adorons plus. J'ai vu des gens autrefois venir pour l'adorer et puis maintenant…! Alors voilà, ça n'a l'air de rien, c'est ainsi que la parole de Dieu, de l'Ancien Testament et du Nouveau, nous libère. C'est ainsi que la foi en Dieu est la foi en notre libérateur, *Liberator meus*: c'est un des noms qui Lui est donné dans la Sainte Écriture. Et le premier commandement de Dieu exprime

cette libération: «Un seul Dieu tu adoreras», un seul Dieu! Alors, tous les autres? … Non, et non, et non, ce n'est la peine, ce n'est pas la peine de se fâcher, ce n'est pas la peine de faire des éclats, mais c'est comme ça. Tandis que ce n'était pas comme ça en dehors de la foi en notre Dieu, dans le Dieu d'Israël et dans le Dieu de Jésus-Christ.

Alors, qu'est-ce qui appartient à César? Je n'en sais rien, ce n'est pas mon affaire. Il y a des gens qui s'occupent de ça; et, aussi longtemps qu'il respecte cette loi suprême, cette loi de ma libération, c'est-à-dire aussi longtemps qu'il ne se ment qu'à lui-même en se considérant comme Dieu, peu m'importe un peu plus un peu moins!

Dès l'ancien temps, il y avait des constitutions différentes. Aristote déjà dans sa *Politique*, qui est perdue, énumérait plusieurs centaines de constitutions différentes pour les républiques de ce temps-là. Laissons faire! Si nous avons de la politique à faire, nous avons toute liberté d'en faire, le christianisme ne nous l'interdit pas. Il nous interdit cette seule chose, c'est l'adulation qui tourne à l'adoration: «Un seul Dieu tu adoreras», et c'est ainsi que tu seras libéré. Mais ce que tu n'accorderas pas aux puissants par crainte, par veulerie, tu le donneras à Dieu et à tous ceux qui sont à l'image de Dieu, à tout homme et au plus petit d'entre ces hommes. C'est cela la fraternité de ceux qui croient seulement en un seul Dieu.

«Un seul est grand, mes frères» disait Bossuet. Eh, Bossuet l'avait appris dans la Sainte Écriture: «Celui qui règne dans les cieux et de qui révèlent tous les empires» (*Daniel* 7,27)…[131] Et vous savez le reste, oui, c'est aussi le seul, le seul! Le monothéisme est la libération des entreprises despotiques.

[131] P. Hausherr trae la citazione dalla "Oraison funèbre de Henriette-Marie de France, Reine de Grande-Bretagne" (1669), in: J.B. Bossuet, *Œuvres oratoires*, Desclée de Brouwer, Parigi, 1922, p. 515.

Omelia no. 40 - 6 Giugno 1972

Marco 12, 18-27

Se c'è un Dio vivente, che pure si è incarnato per darci la Sua vita, c'è anche la vita eterna. Questa vita eterna dimora in noi con l'Eucarestia: è qualcosa che potremmo percepire, anche sperimentare, quando siamo così in comunione con il Dio vivente, come avviene quando sperimentiamo la pace che il Figlio vivente ci dà, la Sua gioia, che ci dà, la Sua vita. Non è facile. Comunque, coloro che credono in Dio e nella vita eterna conducono una vita diversa da coloro che non ci credono. Non sappiamo che cosa sarà la vita eterna, ma da sempre la Chiesa chiama il giorno in cui moriamo giorno della nascita.

Je ne sais pas ce qu'est la vie éternelle. Je n'ai pas l'expérience de cette vie éternelle à laquelle je crois. Alors, comment pourrai-je en parler? Je peux faire énormément d'objections, oh oui, ça n'est pas difficile du tout, et ces objections sont irréfutables pour moi et peut-être pour nous tous. Que voulez-vous répondre à des gens qui sont aussi subtils, aussi malicieux que ces Saducéens. Ce n'est pas d'aujourd'hui que se pose la question, s'il y a une vie éternelle ou s'il n'y en a pas! La question se renouvelle chaque fois qu'il y a un homme vivant qui pense. Il a une horreur invincible, une horreur indicible de la mort et il a le désir de vivre. Et il y en a qui disent, c'est de là que vient la pensée de la vie éternelle: des gens qui prennent leur désir pour une réalité, peut-être! Moi je ne suis pas plus sage que n'était Socrate, que n'était Moïse, que n'étaient tous ceux qui sont regardés dans tous les peuples de cet univers pour des Sages. On pourrait chercher s'il y en a beaucoup qui ont renié la vie, disons, après la mort (apparente); il y en a sans doute, certainement dans les temps modernes il y en a, ceux qui ont établi des systèmes, des idéologies basés sur l'athéisme total. Il y en a beaucoup d'autres qui au contraire ont cru sans pouvoir le démontrer, ils n'avaient aucune preuve expérimentale, à la survie, à une vie après la mort, dans tous les peuples. Je n'ai pas à faire un discours là-dessus. Moi je crois en la vie éternelle. Pourquoi? Eh, parce que c'est le dernier article de mon crédo; ce n'est pas le premier, comme premier il ne tiendrait pas, il serait sans fondement, il s'évanouirait; mais quand il vient à la fin, à la suite de tout le reste: je crois en Dieu, et je sais pourquoi j'y crois; en Dieu qui est le Dieu vivant, le Dieu des vivants, et je crois en Jésus-Christ qui est venu

donner la Vie. Alors, je ne me mets pas à raisonner sur la vie éternelle, mais je me mets à m'y essayer! Et ce n'est pas par hasard que Celui-là qui est venu de la part du Dieu vivant, pour nous donner la Vie, a dit non pas que vous aurez la vie éternelle, mais «celui qui croit en moi a la vie éternelle» (*Jean* 6,47) et «celui qui mange ma chair et boit mon sang (au sens qu'il faut évidemment comprendre, au sens non pas matériel, au sens littéral; mais au sens que donne l'Esprit), celui-là il a la vie éternelle à demeure en lui» (*Jean* 6,54 et 56). Alors, si nous avons cette vie éternelle à demeure en nous, c'est donc quelque chose que nous devons sentir, que nous devons expérimenter? Oui! Il en est de la vie éternelle comme de beaucoup d'autres, pas beaucoup, non, de quelques autres idées du Nouveau Testament, de la paix: vous avez la paix, la paix du Fils vivant, du Dieu vivant. Vous avez la joie de celui-là, vous avez la vie de celui-là. Alors, ceux qui croient au Dieu vivant et qui croient en la vie éternelle, ont-ils une vie différente de ceux qui n'y croient pas? Voilà le problème expérimental! Ah, il n'y en a peut-être pas beaucoup qui font cette expérience, mais c'est ceux-là qui comptent, c'est ceux-là qui sont dignes d'être enviés. Que sont-ils devenus tous ceux et tous, enfin, qui nous ont précédés? Eh, ils sont morts, et si nous n'avons d'autre destinée que de mourir, eh bien, faisons comme disent ceux qui dans l'Ancien Testament déjà ne croyaient ni dans le Dieu vivant, ni dans la vie éternelle: et alors, amusons-nous! C'est dit autrement, beaucoup plus longuement, plus littérairement, plus intelligemment? Non! Et ce ne sont pas seulement des athées fictifs que 1'écrivain sacré a peut-être imaginé, mais partout, dans toutes les littératures, le témoignage de l'humanité toute entière. L'humanité toute entière a-t-elle vécu sans foi en une vie éternelle ou a-t-elle vécu avec une foi, vague peut-être, mais une foi réelle? Alors, il y en a qui disent: «Oh, la vie éternelle, c'est la réputation, c'est la gloire après la mort, la gloire du soldat inconnu». Le jour où cette… Comment dire? Cette chose-là sous l'Arc de triomphe a été inaugurée, je me trouvais à Paris dans un train de banlieue et il y avait beaucoup de monde et, évidemment, on ne parlait que de cet événement, et il y avait un noir, un nègre, mais un nègre parfaitement authentique, totalement nègre, mais[132] très intelligent et qui parlait français comme un parisien

[132] Usando l'avversativo *mais*, p. Hausherr si oppone a un sottinteso stereotipo legato alla figura del negro, che nell'immaginario europeo ha rappresentato per circa due secoli l'uomo non incivilito e perciò, per l'influenza tenace del pensiero darwiniano, era genericamente considerato meno evoluto dei popoli occidentali anche nelle capacità intellettive. Osserviamo inoltre che la parola 'negro' non ha avuto

(qu'il était, peut-être); et savez-vous ce qu'il a dit? «Eh, c'est très joli de lui faire de la musique et de lui allumer du pétrole sur le ventre, mais fallait pas le faire mourir!» Il ne fallait pas le faire mourir! C'est par la voix de ce noir, de ce nègre, que parlait la raison vulgaire; mais la raison vulgaire c'est la raison de l'humanité toute entière, c'est l'aspiration de l'humanité toute entière. C'est très joli, oui, de fêter les morts, oui: c'est joli pour les vivants; c'est une belle petite fête, un repas de funérailles!

Alors, nous avons le choix entre croire au Dieu vivant et croire alors aussi à la vie qu'Il nous communique. Comment? Ah, je ne le sais pas. Il y a encore une comparaison dans l'Évangile, c'est le Seigneur Jésus qui l'a faite: la vie de l'enfant avant sa naissance. Est-ce qu'il est vivant? Il est bel et bien vivant. Est-ce qu'il a une idée de la vie qui l'attend après la naissance? Si alors il était capable de raisonner sur l'expérience qu'il a, eh, il rigolerait, si on lui parlait de vie future; et, cependant, cette vie future c'est la seule, c'est la seule pour laquelle il est fait. De tous temps, l'Église inspirée de l'Évangile, a appelé la mort une naissance. La fête des saints était fixée généralement au jour de leur mort. Mais jamais la liturgie n'a appelé ça le jour de la mort, elle a toujours appelé cela le jour de la naissance. Voilà, le langage de la foi. Il est stupide si vous voulez, comme il paraîtrait stupide le langage de l'embryon qui parlerait de sa vie future adulte.

connotazioni offensive, di per sé, fino a quando non è stato imposto progressivamente il linguaggio *politically correct* proveniente dal mondo anglo-sassone, in Italia una quarantina d'anni fa, che ha caricato il termine di valenze solo negative.

Omelia no. 41 - 8 Giugno 1972

Marco 12, 28-37

I due comandamenti più grandi, quelli di amare Dio e di amare il prossimo come se stessi, sono inseparabili l'uno dall'altro, ma non devono essere confusi né messi alla pari, perché dal primo dipende il secondo; per la nostra salvezza sono necessari entrambi, ma hanno importanza diversa. Non ci sono altre leggi prima o dopo: essi sono la sintesi di tutte le leggi divine specifiche; essi ne sono il cuore. Riflettono il cuore di Dio, che noi dobbiamo sempre aver presente. Perciò non è sufficiente avere pensieri giusti da mettere in pratica, ma è essenziale che i pensieri giusti colgano l'insieme (lo spirito, il cuore) della legge, in modo da essere messi in pratica secondo i gradi d'importanza del dettaglio (le singole leggi): sono più importanti i nostri rapporti umani, piuttosto che il mondo materiale, e il nostro rapporto con Dio deve venire prima di quello con gli altri. Bisogna dunque vigilare sulla giustezza delle nostre idee perché da queste nascono i pensieri e le azioni davvero buoni, da cui dipende una vita sana o malata. Invochiamo lo Spirito Santo per avere le idee giuste e fare così la volontà Dio.

«L'homme vit de toutes les paroles qui sortent de la bouche de Dieu» (*Luc* 4,4), alors ne laissons pas passer celle-là qui est, qui veut être, le résumé de tout ou le plus important de tout: «Ecoute Israël, le Seigneur notre Dieu est l'unique Seigneur. Tu aimeras le Seigneur ton Dieu de toute ton âme, de tout ton esprit et de toute ta force». Quelle prodigalité de mots! N'aurait-il pas suffit de dire une de ces choses? Il semble que non, mais passons… Le second: «Tu aimeras le prochain comme toi-même». Le premier se rapporte à Dieu et le second se rapporte au prochain, et il ne faut pas les confondre. Ils sont nécessaires tous les deux pour notre bien-être; oui, notre bien-être temporel et éternel; mais la nécessité a des degrés. La nécessité peut être la même, néanmoins il y a un ordre, parce que l'un dépend de l'autre. S'il y en a qui croient pouvoir aimer le prochain comme eux-mêmes, sans aimer Dieu de toutes leurs forces, de toute leur intelligence, de toute leur âme et de tout leur cœur, eh, ceux-là sont dans l'erreur. Ces deux choses-là n'existent pas séparément l'une de l'autre, voilà la doctrine. C'est

bien ce que pensait le scribe qui interroge le Seigneur, et c'est pourquoi le Seigneur lui dit: «Tu n'es pas loin du royaume de Dieu». Quel magnifique témoignage, «tu n'es pas loin du royaume»! Mais cependant Il ne dit pas: «Tu es dans le royaume de Dieu». Être près, cela ne veut pas dire dedans! Il y en a qui arrivèrent un jour, ou une nuit, non seulement tout près, mais jusqu'à la porte et qui frappèrent à la porte, et la porte ne s'ouvrit pas: ils n'étaient pas loin, mais ils ne furent pas admis. Il ne suffit pas d'avoir des pensées justes, il est nécessaire d'avoir des pensées justes et il est surtout nécessaire d'avoir des pensées justes sur ce qu'il y a de plus important: sur nos rapports, non pas avec le monde de la matière… Mon Dieu, c'est très bien d'avoir l'électricité, d'avoir des électrophones, d'avoir la télévision, d'avoir des tas de choses, et il y en aura encore d'autres; mais ce n'est pas de cela que nous vivons, nous ne vivons pas de cela; s'il n'y a que cela, nous mourrons! (…j'allais dire un autre mot) …dans toutes ces splendeurs! Nous vivons de relations vivantes avec des êtres vivants et c'est là qu'il faut avoir des pensées justes et c'est là qu'il faut mettre de l'ordre. Mettre en premier lieu ce qui est le plus important et ne pas omettre ce qui, sans être le plus important, est nécessaire. Voilà ce qui nous met près du royaume de Dieu. Mais pour entrer, eh, il faut le faire, il reste à le faire.

Il y a quelque part dans l'*Évangile de Saint Marc*, et dans les autres aussi, une histoire qui ressemble un peu à celle-là: c'est quelqu'un qui vient demander au Seigneur: «Que dois-je faire pour entrer dans la Vie?» Le Seigneur répond: «Observe les commandements» et Il énumère les commandements en détail, et l'autre, avec candeur sans doute, mais aussi peut-être sans doute avec un peu de contentement de lui-même: «Mais tout cela je l'ai fait depuis mon enfance, qu'est-ce qui me manque encore?». Et le Seigneur lui dit: «Va, vends…» et vous savez le reste. Autrement dit, Il ne parle pas de détail, mais Il parle d'une résolution d'ensemble, "tout", vends tout. Et alors, cet observant si fidèle, si scrupuleux sur le détail, et dans l'ensemble, il ne réussit pas à faire ce qu'il aurait fallu pour entrer dans le Royaume. L'un a des idées sur l'ensemble, l'autre observe scrupuleusement le détail, et ni l'un, ni l'autre n'y suffisent. Il faut avoir des idées justes et il faut mettre en pratique. Mais la pratique, le Seigneur en a parlé souvent et Il a dit aux scribes et aux pharisiens, à certains d'entre eux, pas à tous bien sûr, Il leur a dit: «Vous filtrez le moucheron et vous avalez le chameau»: vous êtes

scrupuleux sur des détails et vous ne vous occupez pas de ce qui est le cœur même de la loi, c'est-à-dire la bonté, la miséricorde et la charité!

Alors, qu'est-ce que nous conclurons de là? Il me semble que c'est assez clair. *I1* faut veiller sur *la justesse de nos* idées, parce que c'est d'elles, c'est du fond du cœur, du fond de l'intelligence que sortent les pensées et les actions bonnes, et c'est là qu'est le foyer d'où sort la Vie; c'est là que se fait notre santé ou notre maladie. Les idées justes il faut les mettre en pratique. Oh, sans doute notre pratique de détail ne sera jamais parfaite, «le juste tombe sept fois par jour» (*Proverbes* 24,16), mais tout cela lui sera pardonné à condition qu'il le reconnaisse et à condition que sa perfection pratique dans le détail ne lui serve pas pour s'estimer meilleur que les autres, qu'il ne prétende pas pour cela seul entrer dans le Royaume, parce que nous entrons dans le Royaume si nous faisons la volonté du Père, si nous croyons que c'est cette volonté qui fait notre salut et notre béatitude; et la volonté du Père, Il l'a dit: «C'est la miséricorde que je veux», «Misericordiam volo non sacrificium» (*Matthieu* 9,13). Il faut invoquer 1'Esprit Saint pour avoir des idées justes et il faut invoquer encore l'Esprit Saint pour avoir la force de les mettre en pratique.

Omelia no. 42 - 9 Giugno 1972 (Festa del Sacro Cuore)

Matteo 11, 25-30

Veglia attentamente sul tuo cuore, poiché è da esso che sgorga la fonte della vita ed è da là che provengono sia i pensieri buoni sia quelli cattivi. Dal cuore scaturiscono i pensieri, che poi determinano le nostre azioni, la stessa vita che conduciamo. Gesù ha parlato anche del suo cuore, mite e umile, e abbiamo visto il suo operato, che non ha pretese egoistiche, ma al contrario fa doni solo di bene; perciò solo in Lui noi troveremo riposo per la nostra vita. Una festa in onore del Suo cuore, dunque, ci ricorda

di domandarci se viviamo nella pace, se abbiamo il cuore simile al suo, un cuore che ama come Lui ci ama: questo cuore sarà colmo di gioia.

La fête du Sacré Cœur de Jésus est d'une institution récente et elle n'a pas été instituée sans controverses et sans résistance, et il y a encore aujourd'hui des chrétiens qui seraient prêts à la supprimer, sans compter les non-chrétiens qui en font des gorges chaudes, qui appellent ou ont appelé, il n'y a pas longtemps du moins, les dévots du Sacré Cœur des "cordicoles" et alors… Et tout le monde parle du cœur. Il n'y a qu'à tourner le bouton du transistor, vous entendez deux mots perpétuellement, en Italie, où j'ai pratiqué ça pendant longtemps, j'étais sûr que dès la première minute, et quelquefois dès la première seconde, il y aurait deux notes qui viendraient: "cuore" et "amore", ça veut dire: cœur et amour, ça rime dans cette langue-là. Il faut peut-être réfléchir un peu sur cœur et amour et qui pourrions-nous écouter si ce n'est le Maître, Celui qui dit qu'il est le seul maître? Parce qu'Il a parlé du cœur et Il a parlé aussi d'amour, et Il l'a appelé dans sa langue d'un mot que les traducteurs ont rendu en grec par *agape* (ἀγάπη) et en latin par *caritas*, "charité". Laissons cette controverse des mots, peu importe les mots à condition que les mots soient assainis et qu'ils aient perdu leur influence néfaste, s'ils en ont une depuis des siècles.

Le cœur: oui, le Seigneur a parlé du cœur et comment pouvait-Il en parler si ce n'est dans la langue et dans la psychologie de son peuple? Nous savons que l'Ancien Testament en parle, du cœur, et il en dit beaucoup de choses qui reviennent toujours à une: «Garde soigneusement ton cœur»; ça ne veut pas dire: réserve-le, ça veut dire: veille sur lui. «Veille soigneusement sur ton cœur parce que c'est lui qui est la source de la vie» (*Proverbes* 4,23), c'est de là que sort la vie et c'est de là que se nuancent les vies que mènent les uns et les autres, c'est de là que viennent les qualités et les défauts de la vie. Il a donc parlé du cœur et Il a dit que c'est du cœur que viennent les pensées et les pensées qui déterminent les actes, évidemment. Du reste les pensées qu'Il a nommées ce ne sont pas des pensées abstraites, ce sont des pensées qui se traduisent immédiatement ou qui signifient même dans le même mot des actes inspirés de ces pensées. Alors, c'est du cœur que sortent les pensées mauvaises et les pensées bonnes,

Collegium Maximum della Pontificia Università Gregoriana, Piazza della Pilotta 4, 00187 Roma • ignaziana@unigre.it • www.ignaziana.org

évidemment, et contentons-nous de rappeler cela. Saint Paul parlera plus tard lui aussi de ces sources des pensées bonnes et des pensées mauvaises, et il emploiera deux mots: l'un, c'est "l'esprit" et, en effet, c'est l'esprit qui fait la vie, c'est l'Esprit qui est vivificateur; et l'autre mot, c'est "la chair" en tant qu'elle est opposée à l'esprit (*Galates* 5). Donc du cœur sortent les pensées spirituelles, les pensées vraiment vivifiantes, les pensées vitales et les pensées charnelles, les pensées qui tendent comme toute chair vers la mort.

Il a parlé non seulement du cœur, le Seigneur, mais Il a parlé de "son cœur" et il y a donc une raison pour que nous en parlions aussi; même s'Il n'avait pas parlé de son cœur, le seul fait de savoir ce qu'Il pense du cœur humain en général, nous ferait penser aussi au sien. Si c'est du cœur que sortent les pensées bonnes et les pensées mauvaises, quelles pensées sortent de son cœur à Lui? Non pas du cœur au sens (oh, elle me le pardonnera), au sens de sainte Marguerite-Marie, ni même au sens de sainte Gertrude, au sens de saint Bernard… du cœur au sens de la source de la vie. Quelles pensées sortent de son cœur? …«car je suis doux et humble de cœur» (*Matthieu* 11,29). "Je suis doux et humble de cœur": qu'est-ce que cela veut dire? Ça veut dire – les exégètes spécialistes nous feront la preuve de tout cela – mais ça veut dire: «Je ne suis pas exigeant», je suis tout le contraire d'exigeant. L'exigeant exige que les autres lui donnent, s'ils ne donnent pas, il le prend. Et Lui, non seulement Il ne prend pas avec violence, mais Il dit: «Je ne suis pas exigeant», au fond de moi-même, la source de ma vie, le principe, l'impulsion première de tous mes désirs, de toutes mes pensées et de tous mes actes, ce n'est pas l'exigence égoïste. Et qu'est-ce que c'est? «Et vous trouverez le repos»… On a laissé de côté le mot *animabus* et c'est dommage; «Vous trouverez le repos pour votre vie» (*Matthieu* 11,29: «…discite a me, quia mitis sum, et humilis corde: et invenietis requiem *animabus* vestris.»), l'âme c'est la vie; est-ce un autre mot pour dire le cœur? Peu m'importe, en tous les cas, ça veut dire la vie: vous aurez une vie paisible, vous aurez la paix dans votre vie. Voilà ce qu'Il dit de son cœur. Et nous n'avons pas seulement ses paroles, les paroles peuvent tromper; que de gens ont dit monts et merveilles d'eux-mêmes et de leurs vertus et de leur bonté, et à peine l'avaient-il dit qu'ils faisaient tout le contraire! Alors, Il a dit: «C'est par leurs œuvres que vous les connaitrez» (*Matthieu* 7,16), que vous connaîtrez la qualité de leur cœur. Alors, quelles sont ses œuvres? «Il a donné sa vie pour ceux qu'Il aime» (*Jean* 15,13). Voilà ce qui est sorti de son

cœur! Et c'est tout, mais il faut méditer cela, et alors il faut se demander si notre cœur, si mon cœur est dominé de cette pensée ou si au contraire il est, non pas animé, mais perverti par cette exigence. Est-ce que je peux dire que je ne suis pas exigeant/exigeante? Est-ce que dans les relations avec les autres, mes frères, mes sœurs, mon but est de me satisfaire ou est-ce que mon but est de procurer le repos au fond des cœurs, au fond des âmes? Est-ce que je suis semblable à Jésus-Christ? Est-ce que je suis semblable au Dieu de Jésus-Christ, dont le propre est de donner et qui n'a pas besoin que nous Lui donnions? Voilà la question, il faut se la poser non pas par vertu, mais par honnêteté, mais par loyauté envers le christianisme que nous professons, mais par souci de la santé mentale et sentimentale, et aussi bientôt par le besoin que nous en donnera 1'expérience que nous en ferons, parce que de son cœur, aussi, du fond de son être, du fond de ses pensées est sorti ce mot que rapporte saint Paul: vous cherchez la béatitude, si vous cherchez à être heureux, sachez que vous trouverez ce bonheur beaucoup plus en donnant qu'en exigeant (*Actes* 20,35). Est-ce que je crois cela? Est-ce que je fais cela? Et si je n'ai pas 1'expérience de cela, n'est ce pas parce que j'ai trop 1'expérience du contraire?

Il y a une invocation au Sacré Cœur qui peut vous déplaire: «Jésus, doux et humble de cœur, rendez mon cœur semblable au vôtre», or, qu'est-ce qu'on n'a pas entendu par-là? Entendez-le comme ceci qui est le véritable sens: Jésus, qui n'êtes pas exigeant, mais qui êtes prêt à donner tout jusqu'à votre vie, rendez mon cœur semblable au vôtre, et alors j'aurai le repos. Il y a dans 1'Ancien Testament un mot que j'ai retenu une fois que j'ai lu la Bible, oui, la Bible en grec, tout entière, d'un bout à l'autre, parce que je n'avais pas autre chose à lire, et ça était une heureuse disposition de la Providence: n'aurais-je retenu que ce mot! C'est Jonathan, l'ami de David, le fils de Saül qui parle à son écuyer et lui propose d'aller faire une niche, une mauvaise passe à ces Philistins-là, c'est-à-dire d'aller les attaquer; peu importe cela, mais c'est la réponse de l'écuyer que je vous propose, non pas parce que c'est l'écuyer de Jonathan, mais parce que la formule paraît excellente. Il répond tout bonnement, j'allais dire en grec, mais peu importe: «Fais ce que tu veux, fais ce que bon te semble, parce que mon cœur c'est ton cœur»[133]. Ton cœur c'est mon cœur! Ah si c'était ainsi, si mon cœur était si peu exigeant que le cœur du Christ, et aussi prêt à donner, s'il jouissait autant de donner, autrement dit, si j'aimais

[133] Il riferimento è probabilmente a *1 Samuele* 20,17, dove però chi parla è Gionata, non Davide.

non pas moi-même mais mon prochain, non seulement comme moi-même, mais comme le Christ notre maitre l'a aimé, «Aimez-vous les uns les autres comme je vous ai aimés», oh, alors je pourrais chanter avec quelqu'un qui l'a fait: «Mon âme magnifie le Seigneur et mon esprit est plein d'allégresse» (*Luc* 1,46-47)!

Omelia no. 43 - 10 Giugno 1972

Marco 12, 38-44

È un'esperienza assolutamente unica quella di sentirsi in pace di fronte al Dio di ogni conoscenza, di ogni bontà, di ogni carità, percependo lo sguardo del nostro Padre divino su di noi quando compiamo un atto che richiama a ciò che Lui fa nell'eternità, donare generosamente senza chiedere nulla in cambio. Questa è la grande lezione tratta dalla contrapposizione che Gesù osserva fra chi agisce per essere lodato e avere un tornaconto, e l'agire della povera vedova che, deponendo gli ultimi suoi due spiccioli nella cassa delle offerte del Tempio, dà agendo per amore.

Et il faut vivre aujourd'hui et il faut vivre humainement et s'il est possible chrétiennement et s'il est possible heureusement. Et réfléchissons un peu sur ce que le Seigneur nous dit, parce qu'il est venu pour cela, pour nous donner la vie, pour nous aider à mieux vivre, non pas à vivre plus vertueusement, mais plus authentiquement. Alors, il y a deux petites histoires: ce que le Seigneur dit des scribes, c'est-à-dire des savants, les intellectuels, les canonistes, les prédicateurs, tout ce monde-là, tous ceux qui connaissent les Écritures, et les Écritures étaient la source de toutes sciences. Ceux-là, oh pas tous certainement pas, mais pas mal d'entre eux, eh, ils aimaient sortir en robes solennelles. On pourrait traduire cela autrement, avec des mots plus modernes, mais peu importe: et recevoir les salutations, être salués… évidemment parce que, devant des gens aussi solennels, les pauvres petits que se sentent la plupart des autres

n'ont qu'à témoigner de leur respect, de leur soumission, de leur déférence. Ni la solennité n'est un crime, ni 1'indifférence n'est un péché. Qu'est-ce qui est une erreur? Qu'est-ce qui est une sottise? Qu'est-ce qui est un faux calcul? C'est de chercher dans cela sa béatitude. Et le Seigneur en a parlé en d'autres endroits, et saint Matthieu l'a résumé dans ce que nous appelons le Sermon sur la montagne: ceux qui… Exactement les mêmes mots, et il ajoute: eh bien, s'ils réussissent à obtenir ce qu'ils cherchent, ils ont obtenu leur récompense – et cette récompense sera leur châtiment, parce que cette récompense est vaine! C'est quelqu'un, je ne sais qui, a ajouté cela: «et ceperunt mercerdem suam» (*Matthieu* 6,5), et quelqu'un a écrit en marge: "vani vanam" (Aug., *Enarr. in Ps.* 118, XII, 2)[134]: en hommes vains qu'ils sont, ils ont reçu une récompense vaine, en sots qu'ils sont, ils ont reçu une récompense sotte. Bien sûr, ils se moqueraient de moi, ils se moquent de cette parole du Seigneur, plaignons-les et tâchons de nous persuader que c'est le Seigneur qui a raison et non pas les vaniteux, les sots.

Et puis, il y a une autre petite histoire, ah, il faut se garder de voir là une petite histoire, même une petite histoire édifiante, l'histoire de cette veuve. La salle du trésor, oui, et les gens jetaient de l'argent dans le tronc, je ne sais pas si c'est dans le tronc, ce tronc était peut-être comme c'est dans certains pays, à Rome par exemple, à certains jours plus solennels, eh, il n'y a pas de tronc, mais les gens jettent leurs offrandes, leurs pièces de monnaies ou leurs billets, sur le tapis, à côté de l'autel, et quelqu'un vient les ramasser après. Alors tout le monde voit et c'est sans doute comme cela que ça se passait, parce que dans le tronc, on ne voit pas au fond. Peut-être au bruit que ça fait on peut distinguer si c'est une grosse monnaie, mais un gros sou d'autrefois faisait sans doute plus de bruit qu'une pièce d'or. Alors en tous les cas, ces gens-là

[134] Il riferimento è a sant'Agostino, al suo commento sul versetto 37 del salmo 119, del quale riportiamo il brano che interessa: "In qua vanitate praecipuum locum obtinet amor laudis humanae, propter quam multa magna fecerunt qui magni in hoc saeculo nominati sunt, multumque laudati in civitatibus gentium, quaerentes non apud Deum, sed apud homines gloriam, et propter hanc velut prudenter, fortiter, temperanter, iusteque viventes; ad quam pervenientes perceperunt mercedem suam, vani vanam." (Augustinus, *Enarrationes in psalmos, 118*, enarratio XII, 2): "…Per suo amore compirono gesta notevoli coloro che passano come i grandi del mondo e che nel mondo pagano hanno riscosso i più grandi elogi. Essi ambivano la gloria non presso Dio ma presso gli uomini, e per ottenerla vissero con prudenza, fortezza, temperanza e giustizia. La raggiunsero di fatto e ne ricevettero adeguata ricompensa. Essendo vani, la loro ricompensa fu la vanità" (*Esposizioni sui salmi*, 118, XII, 2).

s'arrangent pour que tout le monde voit. Ils mettaient de grosses sommes et cette pauvre veuve s'avance et dépose deux piécettes, oh, ce mot-là, ça vaut la peine de le noter parce qu'il existe encore. C'est encore le nom de la plus petite monnaie dans le pays de celui qui parle grec. Ça s'appelle *lépta* (λεπτά). Elle dépose deux *lépta*, ça veut dire deux chétives petites pièces, les plus petites de celles qui ont cours dans ce pays, ça n'est pas grand chose! Et elle s'est arrangée aussi pour qu'on le voit. Eh, mon Dieu, si ce que j'ai dit tout à l'heure est vrai, c'est que on ne pouvait pas ne pas le voir. Et puis même, si elle s'était arrangée pour qu'on le voit, c'était certainement pas par fierté, parce que ce n'est pas très propre à nous vouloir l'admiration des gens que de montrer notre pauvreté. Alors, et le Seigneur tire, non pas la leçon édifiante, mais la véritable doctrine sur les résultats de ces dons, les uns très abondantes et un peu ostentatoires, et les autres ridiculement chétifs. Eh bien, qui a donné le plus? C'est celle qui a donné proportionnellement à sa fortune, celle qui a donné davantage proportionnellement à sa fortune. Or, c'était là toute sa fortune, en argent liquide bien sûr. Elle avait encore les habits qu'elle portait sur elle et quelque part une bicoque où elle gîtait, mais de sa fortune, de son capital elle a tout donné. Le mot qui est là: "toute sa vie", *holon ton bion* (*ὅλον τὸν βίον* – la biologie, nous connaissons ce mot-là) autrement dit, on traduit très bien, tout ce qu'elle avait pour vivre, mettons pour vivre aujourd'hui. Alors, qu'est-ce qu'elle pouvait faire? Eh bien, elle pouvait ce jour-là se passer de repas et peut-être l'a-t-elle fait, mais peu importe. Alors, il faut réfléchir là-dessus, non pas encore une fois pour en tirer une leçon de générosité, ah si, de générosité, oui, au sens authentique de ce mot. Que veut dire générosité? Ah, vous savez, les gens qui cherchent leur propre gloire, qui cherchent à se faire louer, ne laissent rien de ce qui peut leur procurer cette satisfaction et ce ne sont pas seulement les beaux habits, mais c'est aussi la réputation de richesse et la réputation de noblesse. Or, générosité ça veut dire noblesse. Qui est le plus noble – je ne dis pas devant Dieu mais devant notre conscience d'honnêtes gens? Ceux qui passent pour nobles et généreux? Ils ont dans leur archives des lettres de noblesse, peut-être, peut-être sont-elles authentiques, c'est-à-dire qu'elles émanent d'un prince qui les a décrassées, comme on disait noblement autrefois: est-ce là la véritable noblesse? Est-ce que ces nobles-là ne peuvent pas être souvent parfaitement ignobles? Une question que je pose. Où est la véritable générosité? Eh, cela se mesure au don que l'on fait aux autres, non pas à ce qu'on espère recevoir des autres mais à ce qu'on leur

donne, sans rien recevoir en retour. C'est le Seigneur qui a dit cela encore. Tout le monde est prêt à donner pour recevoir autant et davantage, mais pas à donner sans aucune intention de recevoir quoique ce soit en retour et surtout pas de recevoir cette gloire qui est vaine. Cette pauvre veuve est la plus noble de tous ceux qui ont défilé ce jour-là, parce qu'elle a donné… et que pouvait-elle recevoir en retour? Par hasard, ou par une disposition de la Providence, les apôtres ont vu cela, ce jour-là, et elle n'a sans doute jamais su que le Seigneur avait parlé d'elle. Où est la récompense alors de ceux qui ainsi donnent sans espoir de retour? Le Seigneur dit: «…et ton Père qui voit dans le secret, te le rendra» (*Matthieu* 6,18). Ton Père qui voit dans le secret… La récompense est dans le secret, au fond de nous-mêmes. Nous savons ce que c'est que les pensées qui nous tourmentent ou qui nous enchantent, eh bien, c'est ça la première récompense. Je ne sais quel poète, en parlant de péché et confession etc., dit qu'il y a beaucoup de pécheurs qui retrouvent la paix, la paix intérieure, la paix de leur conscience, la paix de leur cœur par la foi en ce sacrement, et moi, dit-il, je ne sais pas ce que c'est que la conscience d'un criminel, je ne connais que la conscience d'un honnête homme, de cet honnête homme que je suis, et c'est épouvantable! Ah oui, il y en a qui semblent porter légèrement ces remords de la conscience. Si nous pouvions entrevoir… Mais laissons ce que nous ne savons pas. Il y a une chose dont nous devons avoir fait l'expérience, c'est l'expérience de ce bonheur absolument unique, qui est l'unique bonheur, de se sentir en paix devant le Dieu de toutes sciences, de toutes bontés, de toute charité, sentir les yeux de Dieu notre Père sur nous lorsque nous avons fait un acte qui ressemble à ce qu'il fait Lui pendant toute l'éternité, c'est-à-dire de donner sans rien demander en retour. Voilà la grande leçon de ce petit fait de rien du tout, c'est une leçon de psychologie humaine que les psychologues les plus avancés, les plus profonds ne dépasseront jamais.

Omelia no. 44 - 15 Giugno 1972

Matteo 5, 20-22

La prima psicologia del profondo è la morale evangelica. Morale evangelica e psicologia del profondo non possono distaccarsi l'una dall'altra, perché ci insegnano a conoscere noi stessi e a orientare la nostra vita secondo l'insegnamento divino. Ciò che il Signore fa è di guidarci sulla strada dell'onestà interiore, in modo che meditando sulla giustizia, l'onestà, la lealtà, l'autenticità, la sincerità e così via, possiamo esaminare le profondità della nostra anima e vivere da cristiani con coerenza.

Quelques petites réflexions… Ne laissons pas passer la parole de Dieu sans essayer d'en tirer, au moins pour aujourd'hui, un supplément de vie, de paix et de justice, puisqu'il est question de justice. Et, précisément, que veut dire "justice"? Il y a des volumes là-dessus; et que veut dire, après cela, "il doit passer en jugement", que veut dire "il devra comparaître au grand conseil"? Que veut dire "il sera condamné à la géhenne de feu"? Là aussi il y a des rayons de bibliothèques. Je les ai vus, j'ai habité plusieurs années l'Institut Biblique de Rome. Mais ce n'est pas de ça que nous devons parler, parce que je crois que ni pour vous, ni pour moi ce n'est le plus important. Bénis soit ceux qui font cela et prions pour eux, pour qu'ils en "vivent" (parce que ce n'est pas la même chose).

Et pour moi qui suis arrivé à la seconde enfance et à une simplicité pire ou meilleure que celle de la première, eh bien je dois dire, et je vous le dis, que "justice" c'est ce que nous appelons actuellement "honnêteté". Honnêteté n'a pas toujours voulu dire cela et peut-être que dans quelques générations, peut-être même bientôt, honnêteté ne signifiera plus cela. Enfin, en ce moment, honnêteté nous savons ce que ça veut dire; si j'essaie de le définir, je vous ferai injure. «C'est un honnête homme», «Cela n'est pas honnête». Et cette honnêteté, la première qui importe, c'est celle que je comprends, moi, parce que c'est celle-là qui réglera ma vie, c'est celle-là qui fera la valeur morale de ma vie. Seulement, si je suis vraiment honnête, intérieurement, parce que c'est quelque chose d'intérieur, si je suis vraiment honnête, je dois

admettre que je ne suis pas parfaitement honnête et que mes idées sur l'honnêteté ont besoin de correction quelquefois et, en tous les cas, d'amélioration et de réflexion. Et alors se présente le Seigneur, précisément pour nous guider sur le chemin d'une plus grande honnêteté, d'une "justice", comme disaient les Israélites, ils disaient cela, en hébreu: d'une justice plus authentique, plus véritable, plus profonde, plus intérieure, parce qu'il y a une justice extérieure, une justice légale, une justice de légiste, une justice de casuiste, qui connaît les lois et qui a réfléchi pour savoir exactement jusqu'à quel point il fallait les observer, et qui les observe scrupuleusement même quand il s'agit de filtrer un moucheron… Oh! ils n'y manquent jamais! Mais quelque fois la loi ne parle pas de certains chameaux…, et on les avale ces chameaux!

Et voilà ce que le Seigneur veut nous apprendre: une justice, une honnêteté, une probité, une loyauté, une authenticité, une sincérité… et il y a beaucoup d'autres mots, plus intérieurs, au fond de nous-mêmes. Je voudrais que quelqu'un écrive un livre, avec ce titre: *Morale évangélique et psychologie des profondeurs* et il verrait que la première psychologie des profondeurs c'est précisément la morale évangélique. «Tu ne tues pas», et tu crois être quitte; «Tu ne prends pas la femme de l'autre», et tu crois que cela suffit etc.; tout sera pour faire considérer, examiner les profondeurs de l'âme, les profondeurs de "mon âme", à chacun.

Alors il suffit d'avoir vu cela. Il n'est pas nécessaire de savoir ce que c'est que le jugement, de savoir ce que c'est que 1a géhenne de feu. Si l'occasion se présente de lire cela, ne la dédaignons pas: tout ce qui regarde la parole de Dieu est digne d'attention et cela peut nous aider aussi, mais, en attendant, il nous faut vivre et il est parfaitement possible de vivre et de pratiquer cette psychologie, o**u** plutôt cette morale des profondeurs, **à p**art moi. Et peut-être, **à** force d'y penser, deviendrai-je plus psychologue que ceux qui prétendent m'enseigner.

Omelia no. 45 - 16 Giugno 1972 (Anniversario di P. Didierjean)[135]

Matteo 25, 31-46

Una celebrazione in occasione dell'anniversario della morte è un'attività della vita che ambisce all'eternità, perché si tratta di un incontro intorno al Dio vivente, che non è il Dio dei morti. Al centro della celebrazione c'è il Signore Gesù Cristo, che vive ieri, oggi e non muore mai; quindi anche quando si tratta della messa per i defunti, essa si configura come un'attività per la vita. Da sempre nella Chiesa si sono fatte le commemorazioni, perché radunano i cristiani uno a uno (Gesù chiama ciascuno, singolarmente), ricordano a chi è sulla terra coloro che ci hanno preceduto, ci mettono in comunione con loro, ci confermano la speranza e la fede nella vita eterna.

Mon discours a déjà été fait en raccourcis. Ce n'est pas la messe des morts. Il n'y a pas de messe des morts. Il n'y a pas de messe des morts parce que la chose que nous faisons maintenant c'est… J'allais dire un phénomène de vie… Non, ce n'est pas un phénomène de vie, c'est une activité de vie, et d'une vie qui prétend être éternelle; non seulement éternelle, mais sans fin dans toutes les directions. Alors, ne disons pas messe des morts! C'est une réunion autour du Dieu vivant, c'est ainsi qu'Il s'appelle: c'est le nom le plus authentique, le plus convenable, le moins déficient qu'on Lui ait jamais trouvé. C'est le Dieu vivant et ce n'est pas le Dieu des morts, c'est le Seigneur qui le dit: «C'est le Dieu des vivants, le Dieu d´Abraham, d´Isaac, de Jacob» (*Matthieu* 22,32), et de tous. C'est le Dieu des vivants! Et Celui qui nous réunit ici, le Seigneur Jésus, Il est vivant. Le Christ vit hier, aujourd'hui et à jamais. Et le Christ ressuscité ne meurt plus. Tous cela, ce sont des paroles auxquelles nous faisons profession de croire: mais de croire, c'est-à-dire de les prendre au sérieux. Et le Christ, non

[135] Nato il 18 dicembre 1915 nel paese alsaziano di L'Allemand-Rombach, denominato Rombach le Franc dal dicembre 1918, nell'attuale Alto Reno, il sacerdote Charles Didierjean è noto per aver operato nella Resistenza francese; fu arrestato nell'ottobre 1944 e deportato in Germania a novembre, poi liberato dall'esercito francese ad aprile del 1945 e rimpatriato.

seulement est vivant, mais il est venu pour nous donner la vie. C'est encore Lui qui le dit: «Moi je vis, et vous, vous vivrez!» (*Jean* 14,19).

Alors, ce n'est pas une fête des morts, ce n'est pas une fête de la mort, c'est une fête de la vie que nous faisons, oui! Et de tous les temps l'Église a fait mémoire, l'Église, le peuple des fidèles qui est l'Église, dans ses petites réunions surtout et dans ses grandes aussi, bien sûr, mais c'était plus difficile. Il a fait mention des... Comment les appeler si je ne veux pas les appeler "morts"? ...de ceux qui nous ont précédés; mais nous précéder, cela ne veut pas dire mourir nécessairement. …des défunts, comme on a fini par dire: ceux qui ont fini leur fonction terrestre, oui, celle-là est finie! De tous temps, elle a commémoré, elle a nommé, parce que le Seigneur Jésus, qui nous réunit autour de Lui, a dit: «Je connais les miens et je les appelle par leur nom» (*Jean* 10,3 et 14); non pas leur nom collectif, qui n'est pas un nom, mais par le nom de chacun. Alors, nous faisons comme a toujours fait le peuple chrétien, et nous savons et nous nous rappelons que nous sommes en communion, non seulement avec nous autres que nous voyons ici, mais avec ceux-là qui nous ont précédés, et parmi eux, nommément, Charles Didierjean. On a séparé, du moins dans le rite latin, la commémoraison des saints et la commémoration des défunts: ceux que nous invoquons et ceux pour qui nous prions. C'est une distinction qui sans doute a sa justification, mais il y a des liturgies, des anaphores (c'est un mot que les liturgistes connaissent) où on prie, eh, pour les saints! …ceux que nous appelons des saints, y compris pour la Sainte Vierge Marie, comme on prie pour les autres. Ce n'est pas cela qui fait la différence: que nous prions pour les uns et que nous prions pour les autres, non, nous sommes tous frères! Et ce que nous faisons, c'est nous réunir précisément pour sentir d'une façon plus intense, en cette petite demi-heure, la réalité de notre fraternité humaine, chrétienne, en Jésus-Christ, notre fraternité de Fils de Dieu. Et alors, nous nommons Charles Didierjean, oui, comme nous nommons d´autres à d´autres moments, non pas parce que nous oublions ceux que nous ne nommons pas, mais parce que nous ne pouvons pas les nommer tous. J'ai assisté, je ne sais pas où, à des messes des morts, comme on disait, et on lisait une liste interminables de noms, mais cela ne sert pas à grand-chose, si ce n'est à donner à quelques-uns, à l´un ou l´autre qui a saisi au passage un nom, pour se rappeler tel personnage. Ce que nous faisons aujourd'hui pour Charles Didierjean, nous le faisons pour

chacun et pour tous. Et puisque vous qui l'avez connu, nous qui l'avons connu, moi qui l'ai connu, j'ai quelques raisons particulières de me rappeler ce nom-là, et oui, ici même: en ce lieu, à sa dernière messe, la dernière messe qu'il a dite et après laquelle j'ai eu une petite conversation avec lui. Je me rappellerai toujours, parce que je n'ai jamais vu quelqu'un d'aussi rayonnant que Charles Didierjean ce soir-là, c'était un soir!

Eh bien alors, nous ne sommes pas de ceux qui n'ont pas d'espérance. Ce n'est pas une commémoration, nous ne jouons pas de la trompette sur les cendres de quelqu'un qui est définitivement disparu. Mais nous croyons à la vie éternelle comme nous croyons au Dieu vivant et éternel. Le commencement du *Credo*: "Je crois en Dieu" et la fin du *Credo*: "et à la vie éternelle". Eh bien, sentons notre communion et affirmons notre foi et, comme dira saint Paul un jour à ses chrétiens, «Ne vous attristez pas comme ceux qui n'ont pas d'espérance» (*1 Thessaloniciens* 4,13), et prions pour Charles Didierjean et prions Charles Didierjean, c'est ça la communion.

Omelia no. 46 - 17 Giugno 1972

Matteo 5, 33-37

Ciò che Gesù dice non abolisce quanto è stato detto prima con la Legge, ma lo interpreta in modo completo e più profondo. Egli non considera solo l'atto esterno dell'ubbidienza, ma penetra fino alla sorgente di tutte le nostre attività umane, ciò che la Sacra Scrittura definisce come il cuore. Perciò si deve purificare il nostro cuore finché non sia conforme alla coscienza più retta. Come l'amore più grande, quello per noi stessi, parte dal cuore, da qua deve partire anche l'amore per gli altri, vero amore se è in linea con i comandamenti. Chiediamo la Luce per capire la Legge senza mentire a noi stessi, e così rendere Carità il nostro amore.

Ces quelques versets font partie de ce discours où le Seigneur dit qu'Il est venu non pour abolir mais pour accomplir, c'est-à-dire pour rendre plus parfait l'enseignement de la Loi. Cela commence toujours comme cela: «Vous avez entendu dire ceci, et moi je vous dis...» Ce qu'il dit Lui ne détruit pas ce qui a été dit autrefois, mais cela interprète d'une façon plus honnête, c'est-à-dire, cela ne considère pas tant ou pas uniquement en tous les cas l'acte extérieur, mais cela pénètre jusque à la source de toutes nos activités humaines, celles que la Sainte Écriture appelle le cœur. C'est là qu'il s'agit de tout purifier, c'est-à-dire de tout assainir, de tout mettre en ordre et supprimer tout ce qui n'est pas conforme à la plus parfaite conscience, à la conscience la plus éveillée. Cela peut paraître prétentieux, cela peut paraître d'une subtilité exagérée, mais il y a une chose qu'il ne faudrait pas dire: il ne faudrait pas dire que cela est le fait de la cruauté parce que tout cela est fait pour notre bien, comme la loi de Dieu en général; la loi de Dieu, le Décalogue est fait pour nous faire vivre mieux, par l'assainissement de nos relations avec tout ce qui vit, avec Dieu, avec le Dieu vivant et avec tous ceux qui comme nous sont les enfants de Dieu. Et c'est de cela qu'il s´agit, il s'agit d'assainir, non pas les apparences extérieures de nos relations avec l'autre; il ne suffit pas de ne pas tuer, parce que on ne tue pas seulement par des armes meurtrières, il y a un instrument terrible qui tue plus cruellement peut-être souvent, c'est la langue. La Sainte Écriture le dit déjà dans l'Ancien Testament, et il y a beaucoup de manières de tuer, même par le silence, par l'abstention, par ces cruautés indicibles que nous inspirent nos sentiments et nos ressentiments. Alors, ce qui a précédé immédiatement c'était: «Si ton œil te scandalise... etc. arrache-le, si ton pied ou ta main te scandalisent, coupe-les» et cela parait sauvage; c'est ce que nous faisons tous les jours, non pas moi ni toi, mais nos semblables font cela tous les jours dans les hôpitaux, dans toutes les cliniques du monde, cela se fait. A cause de cela: parce que les gens aiment mieux vivre que de garder les deux jambes et de mourir. Alors, si nous faisons cela pour la santé physique, il y a quelque chose qui, si nous voulons simplement être honnêtes, doit nous être plus précieux que la santé physique. Il y a des gens honnêtes qui précisément parce qu'ils le sont disent: «J'aimerais mieux mourir que de faire telle ou telle chose, telle ou telle vilainie». Voilà tout! Alors, il faudrait que nous étudions cela, et non pas avec des subtilités, des roueries de casuistes et d'hommes de loi, mais avec la sollicitude que nous avons pour conserver la vie de ceux que nous aimons le plus. Et finalement celui que nous aimons le mieux c'est encore nous-

mêmes, non pas par résolution, mais instinctivement. Tout que nous faisons, nous ne le faisons pas par égoïsme, mais par amour de nous-mêmes, parce que le véritable amour de l'autre c'est le meilleur amour de nous-mêmes.

Mais en particulier, il y a eu quelque chose qu'on n'a pas lue. Il s'agissait du sixième commandement et il est dit là: «Il suffit de regarder une personne de l'autre sexe, avec le désir, c'est déjà avoir commis l'acte». Ce n'est pas l'avoir commis physiquement bien sûr, mais quant à la santé, oui! Eh voilà, cela il faudrait le méditer beaucoup en nos temps où les désirs, ces désirs-là sont hurlés sur tous les toits, par toutes les radios nationales et internationales. S'ils croient par-là contribuer à la santé, au bien-être, au bonheur?... Une question à méditer, sans crainte, sans arrière-pensée, sans subtilité, mais franchement, franchement. Qui est plus heureux, celui qui du fond de son cœur aime ce que le Seigneur dit qu'il faut aimer, c'est-à-dire Dieu et le prochain comme nous-mêmes, ou celui qui s'aime avant tout lui-même et qui cherche à faire servir tout le reste à ce but? Si tu t'aimes toi-même, tu en mourras! Si tu t'aimes de cette façon.

Les anciens chrétiens ont posé ce problème des relations entre les deux sexes d'une façon très franche, très très franche, ils n'ont pas attendu la sexologie d'aujourd'hui. Origène, qui était un génie… encore que certains pensent qu'il fut exagéré dans certaines de ses théorie, mais il a posé franchement le problème: «Si je dois aimer mon prochain comme moi-même, je dois aussi aimer la femme de mon prochain, elle aussi est mon prochain.» …et c'est parfaitement vrai, et c'est parfaitement vrai! Et ceux qui commettent l'adultère, soit en fait soit en pensée, ceux-là n'aiment pas la femme de leur prochain, ceux-là s'aiment eux-mêmes. C'est pourquoi la question fondamentale qu'il faudra nous poser: «Qu'est-ce au fond qu'aimer? Qu'est-ce qu'aimer?» Et c'est pourquoi la Sainte Écriture de l'Ancien et du Nouveau Testament, pour ne pas nous donner lieu de tomber dans une confusion fatale, a choisi un autre mot pour dire l'amour qui nous donne la santé et l'amour qui risque de la ruiner. L'amour de charité, qui est l'amour authentique, beaucoup plus authentique que l'autre, et l'autre amour, qui est compatible dans certaines conditions avec le véritable amour, dans les conditions que la loi de Dieu a réglées. Au fond, c'est toujours la même chose que le Seigneur nous inculque, c'est l'honnêteté. Soyez sincère avec vous-mêmes, ne vous mentez pas à vous-même. Le mensonge

c'est le fait du diable, il est menteur depuis l'origine, c'est le Seigneur qui le dit, et c'est pourquoi "il est est homicide", ce sont deux choses qui vont nécessairement ensemble (*Jean* 8,44). Si vous vous mentez à vous-mêmes, vous vous tuerez vous-mêmes et, en tous les cas, vous vous ferez souffrir énormément, vous diminuerez votre vie.

Demandons au Seigneur d'éclairer les bas-fonds de nos pensées et d'y mettre, avec sa lumière, sa chaleur, la chaleur de son amour à Lui.

Omelia no. 47 - 18 Giugno 1972

Matteo 9,36-38; 10,1-8

In ogni società è necessario che ci sia una dirigenza. Anche Gesù ne sceglie una, perché vede gli uomini abbandonati a se stessi come pecore senza pastore, e li vuole salvare. Qualunque nome venga dato agli apostoli, il Signore li chiama pastori perché la loro funzione è quella di nutrire e condurre le pecore nei luoghi dove la vita può prosperare; essi non devono esserne dominatori o approfittarne egoisticamente, ma devono lavorare duramente, fino a sacrificarsi per esse, perché tutte le pecore vivano e vivano nella pace. Preghiamo. Come Gesù ha pregato per i suoi apostoli, preghiamo anche noi per coloro che governano il mondo e per i pastori della Chiesa, perché il loro lavoro sia gradito al Signore.

Il est question des apôtres, des douze dont les noms ont été conservés, et il est dit, non pas ici, mais dans *Saint Luc*, qu'avant de les désigner, ces douze, le Seigneur passe une nuit entière en prière (*Luc* 6,12-13). Pour savoir lesquels Il choisirait? Sans doute pas, mais pour obtenir que ceux-là, dont les noms lui étaient déjà connus, fussent ce qu'ils devaient être et ne fussent pas ce qu'en aucun cas ils ne devaient devenir.

Quel est le sentiment qui a fait prendre au Seigneur cette décision de choisir des pasteurs?... Eh, c'est dit: «Il eut pitié de la foule», c'est un sentiment de pitié, ce n'est pas un sentiment d'ambition. Et c'est de-là que vient toute la différence entre le pouvoir tel qu'il s'exerçait dans ce temps-là et tel que le Seigneur voulait qu'il fut parmi les siens. Nous pouvons résumer tout en deux mots: Il dit que Il a pitié de cette foule, parce qu'ils sont... Comment est-ce dit? ...«comme des brebis fatiguées et abattues.» Oh, si on voulait traduire exactement, il faudrait dire: ils sont écorchés, ils sont jetés au rebus, personne ne s'occupe d'eux, parce que personne n'a trouvé le moyen de les exploiter, de les accaparer pour les faire servir à sa propre puissance. Tandis que Lui, le Seigneur, il dit: «Ne faites pas comme ceux-là» (*Luc* 22,26).

La première chose: «La moisson est grande», mais qu'est ce qui manque? Eh, les ouvriers, c'est-à-dire les travailleurs, oui les travailleurs, des gens qui veuillent travailler. Ce mot-là dans toutes les langues signifiait au début "peiner durement" et le travail le plus dur, un des plus durs dont l'antiquité parle, c'est précisément le travail de la moisson. Quand les plus anciens moines, dans leur pays d'origine, c'est-à-dire en Egypte, voulaient à la fois gagner leur vie et puis aussi, comme nous disons, maintenant pratiquer la mortification, l'ascèse, mener une vie dure, ce qu'ils trouvaient de plus indiqué, de plus efficace, c'était d'aller se louer aux propriétaires pour faire la moisson. C'est donc des travailleurs que le Seigneur cherche d'abord, des gens qui consentent à se fatiguer pour le bien de ceux qui leur sont confiés, parce que Lui, le Seigneur dont ils seront les représentants, s'est fatigué jusqu'à en mourir. Il a donné sa vie et Il dira que ceux-là qu'Il choisit, s'ils veulent être comme Lui, le Bon Pasteur, ils doivent donner leur vie. Et puis... Voilà, pour ce qu'ils doivent faire. Et ce qu'ils ne doivent pas faire?... Vous savez ce qui se passe chez les autres, chez tout le monde dans l'ancien temps... Encore aujourd'hui, bien que un peu moins dans les régions qui ont été... Comment dire? ...assainies ou empoisonnées par le christianisme: il reste quelque chose même chez ceux qui ne connaissant plus Jésus-Christ, il reste quelque chose de son influence et de son esprit. Mais là où cet Esprit manque totalement, soit dans l'antiquité, soit de nos jours (et plaise au ciel que ce ne soit pas un jour chez nous, aussi!)… La puissance ça consistait, à dominer totalement, comme disait Pharaon a Joseph: «Personne ne pourra remuer le petit doigt sa ton autoriasation» (*Genèse* 41,44)… Personne ne pourra dire un mot à haute voix sans risquer

d'être entendu par des appareils très modernes et d'être mis en prison ou d'être envoyé en Sibérie ou ailleurs.

Eh bien, vous savez comment cela se passe – dit le Seigneur à ses apôtres – eh bien, ça ne se passera pas comme ça, chez vous: «Vos autem non sic» (*Luc* 22,26) dit le texte latin. Trois petits mots qui sont un fameux programme. Vous serez des travailleurs, vous vous dévouerez, vous vous sacrifierez jusqu'à la mort s'il le faut, mais vous ne ferez pas, ce que vous ne ferez pas c'est que vous ne dominerez pas les autres à votre profit. Ceux-là, oui, ils font cela et, quand ils l'ont fait, ils se font décerner des titres magnifiques: «benefici vocantur» (*Luc* 22,25), le grand titre qu'ils ambitionnaient: être appelé bienfaiteur. Et de fait il y avait dans ce temps-là des gens qui s'appellent "evergète", c'est-à-dire bienfaiteur et c'étaient d'affreux tyrans. Voilà donc... Ce sermon ne sera pas très long, il est fini!

Résumons: en toute société il faut une direction. Il faut de quelque nom qu'on les appelle, le Seigneur les appelle "pasteurs" parce que leur fonction c'est de nourrir, c'est de mener dans les endroits où la vie peut prospérer. Et on les appelle d'autres noms... Peu importe, après tout, les noms... Bien que cela ait une certaine importance. Mais en tous les cas ce que vous ne ferez pas, c'est de dominer d'une façon impérative, d'écraser, de mépriser, parce que moi, le Bon Pasteur, et c'est ça la nouveauté que j'aie apportée en ce monde et qui devrait renouveler toutes choses, c'est que moi, non seulement je n'écrase pas, mais je me donne, je me livre moi-même: je cours après la brebis perdue et, quand je la retrouve, je la mets sur mes épaules et je la porte, et je la rapporte avec des cris de joie. Vous ne ferez pas comme font les potentats de ce monde, vous ferez comme fait Celui auquel vous faites profession de croire, c'est-à-dire votre Père dans les cieux, et comme moi qui suis l'image du Père qui est dans les cieux. Travailler et ne pas se faire décerner des titres magnifiques, mais être prêt comme Jésus-Christ à se sacrifier, voilà ce que c'est que le Bon Pasteur, d'après l'Évangile. Ça ne veut pas dire qu'il ne gouverne pas, mais il gouverne autrement. Et si quelqu'un dit: «Mais cela ne réussira pas»… Eh bien, il vaut mieux que ça ne réussisse pas plutôt que de réussir en faussant l'Évangile. Parce que lorsque l'Évangile ne sera plus, quand la Bonne Nouvelle ne sera plus, il n'y aura plus que le désespoir.

Collegium Maximum della Pontificia Università Gregoriana, Piazza della Pilotta 4, 00187 Roma • ignaziana@unigre.it • www.ignaziana.org

Je dis ça très mal, mais je voudrais que quelqu'un écrivit un livre avec ce titre: *Vos autem non sic*, "Vous pas comme ceux-là", pas comme ceux-là, et de notre temps il y a eu des gens qui ont dit explicitement que l'idéal c'était, ce serait de faire dans l'Église comme faisaient les empereurs. J'ai entendu moi-même quelqu'un qui, pour justifier sa manière de faire en tant que supérieur, disait: «C'est ainsi que faisait Napoléon». Ce n'était pas une recommandation! C'était tout le contraire du «vos autem non sic».

Alors, prions, prions pour ceux qui gouvernent le monde. Saint Paul le dit: «Pour que nous ayons la paix», et c'est tout! Non pas pour contribuer à leur ambition, mais pour qu'ils nous donnent et nous laissent la paix. Et pour ceux qui gouvernent l'Église, eh: prions comme fait l'Église: «Grati fiant nomini tuo, te gubernante, pastores» [136], "Que les Pasteurs de l'Église soient ou deviennent agréables à ton nom". A quel nom? Eh, à ton nom de Père, à ton nom de Pasteur, à ton nom de Sauveur; qu'ils deviennent agréables à qui? Eh, à Dieu et à nous-mêmes. Qu'ils deviennent les Bons Pasteurs et non pas les dominateurs.

Omelia no. 48 - 19 Giugno 1972

Matteo 5, 38-42

Non cercate la vostra felicità nella giustizia di questo mondo. Se per essere felici abbiamo bisogno che la giustizia prevalga su tutta la terra, non potremo mai essere appagati, poiché in questo contesto terreno non la troveremo mai. Ogni individuo percepirà la giustizia con occhi e misure personali. Dobbiamo, quindi, cercare la beatitudine, la pace e la sicurezza al di là della giustizia di questo mondo. Solo in Dio si placa il nostro animo e solo così avremo la gioia che ci farà praticare la carità che dà la giustizia.

[136] La citazione è tratta dalla parte finale dell'orazione *super oblata* del Messale Romano, derivata dal formulario della santa messa di san Leone Magno.

Ce petit morceau d'Évangile est bien court après ce long récit sur Acab et Nabot. Eh voilà à quoi nous en sommes réduits, si nous nous contentons d'entendre lire ce qui peut être lu et ce qui a été décidé de lire dans ces réunions. Et alors, il y a quelquefois comme lecture d'Évangile un verset, deux versets au maximum, et ces deux versets ont une importance immense sur toute notre vie, tandis que le long récit de Nabot et autre... Sans doute est intéressant et comporte quelques leçons utiles, mais encore, si nous l'ignorions, il ne nous manquerait rien d'essentiel. Pourquoi dis-je cela? Eh pour dire que si nous nous contentons d'entendre ce qui se lit ici, nous qui savons lire et qui lisons tant de choses, eh bien, nous ne faisons pas honneur à notre titre de chrétien! La lecture de la parole de Dieu tournera à la petite cérémonie, au rite, au pensum et, quand on l'aura finie, on dira: «Ouf!», tandis que si on y croit, on prend le temps et plus on prend le temps, plus on comprendra que ce temps est bien employé et que la seule chose qui nous empêche de nous y intéresser et de donner notre temps, c'est que nous redoutons de devoir changer quelque chose, non pas dans notre vie, mais à ce qui ruine notre vie. Et nous y tenons, comme le fumeur tient à sa cigarette, comme le buveur tient à sa bouteille et comme les drogués tiennent à leur haschich. Tandis que cela, la Bonne Nouvelle, la bonne Parole nous enseignerait à comprendre que nous aurions intérêt à changer cela, précisément cela à quoi nous tenions si fort. Cela soit dit comme introduction à un tout petit commentaire de ces versets: «Il a été dit: œil pour œil, dent pour dent». C'est ainsi que nous parlons tous. Faut pas dire que ce sont les Juifs qui ont émis cette maxime-là et, comment dire, cette maxime abominable?... Cette maxime c'est la justice même! Mais la question est de savoir si la "justice" est la bonne méthode pour arriver à vivre et chacun et tous ensemble: *summum ius*, ont dit des païens, *summa iniura*, "pousser la justice à l'extrême, c'est tomber dans l'extrême injustice". Alors, ah il faudrait nous intéresser à cette leçon du Seigneur, qui sans doute est paradoxale et peut-être ne suffirait-il pas de trois minutes pour comprendre, mais il faudrait, comme nous faisons pour les choses qui nous intéressent, nous y mettons beaucoup de temps et ce temps nous ne sentons pas qu'il est long.

«Moi je vous dis: ne pas tenir tête aux méchants », «*Non resistere malo*» (*Matthieu* 5,39), pas résister, laissez faire. «Si quelqu'un te donne une gifle sur la joue droite, présente-lui encore

Collegium Maximum della Pontificia Università Gregoriana, Piazza della Pilotta 4, 00187 Roma • ignaziana@unigre.it • www.ignaziana.org

l'autre». Oh, pour éluder cela, il y a beaucoup de manières. D'abord, quelqu'un a trouvé une chose tout à fait intelligente, c'est qu'à moins que vous ne soyez vous-même gaucher quand vous donnez une gifle à l'autre, vous la lui donnez sur la joue gauche et pas sur la joue droite! Alors, voyant cela, toute la doctrine de Notre Seigneur tombe à l'eau et me voilà quitte. C'est cela qui ruine tout, ce manque de sérieux. Or, joue gauche ou joue droite, peu importe quand la gifle est bien assise! Et puis il y en a qui disent (et je ne dis pas que c'est faux...): «Mais, il ne faut pas entendre cela à la lettre!» Qu'est-ce qui a jamais dit qu'il faut entendre cela à la lettre? Parce que c'est le Seigneur lui-même qui a dit: «La lettre tue et c'est l'esprit qui donne la vie» (*2 Corinthiens* 3,6). Alors, ne croyez pas que vous soyez quitte quand vous avez dit: «Il ne faut pas prendre cela à la lettre.» Oh, il ne faut pas le prendre du tout et justement quand vous aurez compris que la lettre est fausse et que l'esprit seul a un sens, et que la lettre tue et que l'esprit fait vivre, oh alors!... Eh bien qu'est-ce que ça veut dire? Eh, oui, ils ont dit cela. Jésus-Christ lui-même n'a pas appliqué cela à la lettre, parce que un jour, devant Caïphe, Il a reçu une gifle et Il n'y a pas tendu l'autre joue et Il a dit quelque chose ... Ah, remarquons d'abord qu'Il n'a pas rendu la gifle! Donc, Il n'a pas appliqué «Œil pour œil, dent pour dent, gifle pour gifle», mais Il a raisonné, Il est entré en dialogue, en dialogue, il faut l'avouer, très paisible avec l'autre. Alors, quel est le sens? Il y a des livres là-dessus et, si cela vous intéressait vraiment, nous chercherions ce qu'ils en ont dit. Mais avec nos faibles moyens, nous pouvons comprendre cependant quelque chose à cela. Cela veut dire: ne cherchez pas votre bonheur dans cette justice, dans cette rigueur de justice. Si vous ne le trouvez pas ailleurs, si pour être heureux vous avez besoin que justice soit faite sur toute la terre, eh bien, mieux vaut aller dans Jupiter ou dans Vénus pour voir si, là, cela va mieux, parce que, ici-bas, où est-elle la justice? D'autant plus que chacun voit la justice avec son œil à lui, avec ses désirs à lui, avec ses mesures à lui. Alors, il faut essayer de nous assurer un bien-être, une béatitude, une paix, une sécurité et beaucoup d'autres choses semblables, en dehors de cette exigence de justice mutuelle. Et où? En Dieu, oui, en Dieu quoiqu'on en dise! Il faut trouver notre apaisement en Dieu. «Venez à moi» dit le Seigneur, et moi je vous apaiserai quelle que soit la justice qu'on vous rende, ou qu'on ne vous rende pas, et alors, quand vous serez apaisés intérieurement (*Matthieu* 11,28-29), oh, non seulement vous aurez plus de facilité à céder pour ne pas susciter la guerre, mais vous en jouirez doublement, comme Dieu précisément, parce que Dieu...

Pourquoi Dieu? Dieu passe son éternité à donner cet univers, avec l'ensemble et le détail, tout, le soleil et la lune! Pourquoi peut-Il faire cela? Parce qu'Il est infiniment heureux et nous ne pouvons être les enfants de Dieu, c'est-à-dire pratiquer cette vie qui s'appelle charité, que dans la mesure où nous aussi nous serons heureux. Toute la question est de savoir où nous trouverons ce bonheur! Si vous le cherchez dans la rigueur de votre justice, vous serez en guerre perpétuelle et avec les autres et avec vous-mêmes.

Omelia no. 49 - 20 Giugno 1972

Matteo 5, 43-48

Amare i propri nemici può sembrare assurdo, se la parola amare significa 'volere per sé', 'avere piacere di qualcosa': è ovvio che non "vogliamo per noi" i nostri nemici! C'è però un secondo significato della parola, che è quello che Dio ci insegna: amare come 'volere per l'altro qualcosa di buono', così come Dio dona all'altro, perché è infinitamente felice. In questo senso si può amare anche chi è contro di noi, il nemico, e saremo simili a Dio, felici.

Cela est la page la plus merveilleuse qui soit dans tous les enseignements de la morale de Jésus-Christ. Mais combien de fois les gens empressés, qui s'imaginent que leur première impression c'est l'intelligence même, se sont écriés: «Mais cela est absolument impossible, on me demande d'aimer ce que je n'aime pas, puisque, par définition, les ennemis ce sont ceux que je n'aime pas; je ne peux pas faire violence à mes sentiments !» Tout cela est vrai, si le présupposé est vrai, que vos ennemis ce sont ceux que vous n'aimez pas. Oh, alors bien sûr, vous ne pouvez pas aimer ceux que vous n'aimez pas, c'est complètement stupide! Mais pourquoi appelez-vous vos ennemis ceux que vous n'aimez pas? Ceux que le Seigneur appelle vos ennemis, ce ne sont pas ceux que vous n'aimez pas, parce que vous ne devez avoir

personne que vous n'aimez pas. Dans ce sens-là Jésus-Christ ne parlerait pas d'ennemis. Alors les ennemis, ce sont ceux qui semblent ne pas vous aimer? Oui, de ceux-là il y en a. Il y en a qui sans doute ne nous aiment pas, ne nous aiment pas en toute vérité, dont il est vrai de dire qu'ils ne nous aiment pas. Il y en a quelque fois qui le semblent seulement, parce que nous, nous nous l'imaginons. Nous avons l'imagination malade ou, peut-être, parce que nous exigeons qu'on nous aime d'une certaine façon?

Oh, il faudrait beaucoup réfléchir, il faudrait prendre le temps de réfléchir sur ce mot "aimer". C'est le mot qu'on entend le plus souvent dans les chansons, dans les romans; ou ne "pas aimer" c'est le mot qui semble surgir de toute part, monter de toute part, parce que c'est de-là que viennent les guerres, les inimitiés, les compétitions... Etc.

Alors, il faudrait réfléchir un peu là-dessus. Il y a deux manières d'aimer, en gros. Dans le détail, il y a beaucoup de manières, mais elles partent toutes dans l'une ou l'autre de ces directions: ou j'aime pour prendre, ou j'aime pour donner! Voilà. Ou j'aime pour m'approprier, pour exploiter, pour jouir, moi, de ce que je dis que j'aime; ainsi, c'est saint Thomas qui parle comme ça: «C'est ainsi qu'on aime le fromage». Évidemment on n'a pas de tendresse pour le fromage, si on prend soin de son fromage, c'est uniquement parce qu'on s'aime soi-même. C'est ainsi qu'on aime encore, c'est saint Thomas qui parle ainsi encore, ...un cheval. Ce n'est pas tout à fait le même chose peut-être, néanmoins, le cheval on l'aime pour s'en servir. Disons maintenant qu'on aime son auto. S'il n'y a que cette manière d'aimer, oui alors, il est totalement impossible d'aimer ses ennemis. Mais ceci, c'est la manière animale d'aimer. Ce n'est pas une injure que de dire "animale", les animaux aiment vraiment de cette façon. Mais l'homme n'est pas simplement animal et c'est pourquoi il peut aimer d'une autre manière. Il est fait à l'image de Dieu, à l'image et à la ressemblance de Dieu. Et comment Dieu aime-t-Il? Il ne peut pas aimer pour s'approprier, c'est Lui qui donne. Eh, il faudrait beaucoup, beaucoup méditer là-dessus et jouir, oui, de cette vision, cette nouvelle ouverture sur un monde qui est tout à fait différent du monde de l'amour égoïste. Et Dieu, parce qu'Il aime de cette façon, c'est parce qu'Il aime de cette façon: pour donner et pour donner, si je puis dire, sans retenue, pour prodiguer; c'est pourquoi Dieu est infiniment heureux et c'est par là que nous devenons semblable à Dieu. Et si nous aimons comme cela, c'est alors que nous serons

heureux. Cela c'est le programme de toute une bibliothèque à écrire et surtout de toute une longue vie à vivre heureusement.

«Soyez parfait comme votre Père céleste est parfait» (*Matthieu* 5,48): cela n'est pas un commandement impératif qui nous enjoint, sous la menace de l'enfer, de faire sur nous-mêmes un effort qui est destiné à ne pas réussir, mais cela est une ouverture sur la véritable vie, la véritable vie heureuse. Heureux, oui, celui qui reçoit, mais heureux beaucoup plus ceux qui donnent. C'est être divinement heureux!

Omelia no. 50 - 21 Giugno 1972

Matteo 6, 1-6; 16-18

Gesù ci invita a guardare nella nostra anima con gli occhi di Dio e ci ammonisce contro l'ipocrisia con se stessi nel pregare, nel fare l'elemosina, nel digiunare. Questi sono tre atti esteriori che devono riflettere tre aspetti della vita spirituale, su cui meditare a più riprese. Sono atti da fare non perché ne avremo compiacimento, lode dagli altri o vantaggi materiali, ma semplicemente perché sono azioni buone, necessarie per la nostra vita personale: la preghiera è per la nostra vita di creature, l'elemosina/bontà è per il prossimo, il digiuno/dominio di sé è per la vita sociale.

On a fait de très louables efforts de traduction. Pour quelqu'un qui n'aurait jamais lu ce texte, cette traduction sans doute vaudra mieux que celles dont nous avions l'habitude. Mais néanmoins, il y a des mots qu'il est bon de conserver parce qu'ils ont un sens qu'il ne faut ni démolir, ni diminuer. Un de ces mots c'est le mot "ton Père qui voit dans le secret" (versets 4, 6, 18): sans doute, oui, ça veut dire, qu'Il voit dans l'invisible, mais Il ne voit pas seulement l'invisible!... Passons. Un autre mot qu'il aurait fallu conserver, je crois, c'est le mot "hypocrite" (versets 2, 5, 16): ils se donnent en spectacle... Mais on peut se donner en spectacle

sans être hypocrite, du moins au sens moral. Ceux qui jouent la comédie sur une scène ou dans un théâtre, c'est entendu, ils se donnent en spectacle, et même ceux simplement qui défilent dans un cortège et beaucoup autres choses. Ce n'est pas être hypocrite cela! Sans doute le mot hypocrite il voulait dire cela, oui, il voulait dire comédien. Mais enfin il a pris un sens très précis et il faut conserver ce mot-là. Nous en avons besoin comme nous avons besoin de noms de maladies très précis pour les éviter.

«Et ton Père qui voit dans le secret te le revaudra»: passons; mais ce mot, me semble-t-il, a une résonnance un peu vulgaire! En tous les, cas on a mis ensemble ces trois choses parce qu'elles vont ensemble; mais c'est dommage que de la sorte on n'est qu'une seule fois l'occasion de les méditer. Or, c'est à méditer longuement et toute la vie et quelquefois en particulier, et c'est pourquoi il aurait fallu donner l'occasion de les méditer au moins trois fois. Ce sont trois choses. Quelles sont ces trois choses? Trois choses qu'il faut absolument faire et sous ces trois choses, qu'il faut faire, Il ne démontre pas qu'il faut les faire, parce que ses auditeurs en étaient persuadés en ce temps-là! Les trois choses Il dit comment il ne faut pas les faire; Il dit aussi comment il faut les faire; et, puis, Il dit quel en sera le résultat si nous les faisons; le résultat qui s'en suivra, si nous ne les faisons pas ou si nous les faisons mal. Ce résultat nous le connaissons et il serait bon de nous remettre à la mémoire nos propres expériences.

Alors, quelles sont ces trois choses? C'est prier, c'est donner l'aumône et c'est jeûner. Évidemment si on prend cela dans le sens strict de prier, c'est-à-dire de joindre les mains, de se mettre à genoux et de réciter une formule, cela n'occupe pas toute la vie. Mais ce n'est pas ainsi que cela s'entend. Prier c'est être en communication avec Dieu, or, c'est toute notre vie. Ce qu'il faut faire ensuite, c'est donner l'aumône. Bien sûr, donner l'aumône ça devient de plus en plus rare, de moins en moins nous en avons l'occasion, du moins dans nos pays. Non seulement personne ne demande plus d'aumônes, ou à peu près, mais personne n'en veut plus! Oui, mais cela ne veut pas dire seulement l'aumône dans ce sens matériel, ça veut dire tout ce que nous donnons, tout ce que nous devrions donner, que nous pourrions donner au prochain, c'est-à-dire toutes nos relations avec le prochain qui doivent être non pas d'exigence, mais de générosité et de libéralité. Et la troisième chose c'est jeûner. Oh, jeûner, ça n'a plus aucun sens. L'Église elle-même a supprimé les jeûnes. Elle n'a pas supprimé la nécessité de

jeûner, parce que ça ne dépend pas d'elle. Dieu lui-même ne peut pas le supprimer parce que, qu'est-ce que cela veut dire jeûner? Ça veut dire avoir la maîtrise de soi-même! Et qui n'a pas la maîtrise de soi-même, eh, qu'est-ce qu'il est? Il y a tant de mots pour le dire, je vous laisse le soin d'en trouver plusieurs. Quelqu'un qui n'est pas maître de lui-même c'est un être méprisable, c'est un être déchu.

Voilà donc trois choses. Qu'il faille prier, ce n'est pas à démontrer. Si quelqu'un ne le croit pas, eh bien, il faut attendre que de lui-même lui surgisse, au fond de son intelligence et au fond de son cœur, l'idée, non seulement de ce que font les autres, mais l'idée du besoin qu'il aurait lui-même de faire comme eux. Alors il ne faut pas prier comme les hypocrites, il ne faut pas donner l'aumône comme les hypocrites et il ne faut pas jeûner comme les hypocrites et, puisque ce sont des choses nécessaires, pourquoi se préoccuper de cela? Et c'est justement là qu'est la grande aberration dans laquelle nous tombons très facilement. Les choses que nous devrions faire simplement parce qu'elles sont bonnes, elles sont nécessaires pour notre vie personnelle: comme la maîtrise de nous-même, pour notre vie sociale; comme l'aumône ou la bonté, pour le prochain; et comme notre vie de créature, c'est-à-dire la prière, la relation filiale, la relation confiante envers le Tout-Puissant. Ce que nous devons faire là, nous devrions le faire simplement, sans arrières pensées. L'hypocrite c'est quelqu'un qui a une arrière pensée, c'est quelqu'un qui poursuit une fin secondaire; elle est secondaire, mais il en fait souvent sa fin principale et, alors, c'est la perversion totale. Et alors, ce qui devait contribuer d'une façon efficace et essentielle à son bien-être et à sa santé, il en fait une occasion de maladie. Il faudrait digérer sans le savoir. Ceux qui veulent jouir de leur estomac, cela les ruine, et ceux qui veulent jouir pour leur propre gloriole de leur générosité dans les relations avec autrui, cela les gâte; et ceux qui veulent jouir, non pas en eux-mêmes, simplement parce que c'est une sensation extrêmement agréable que de constater tout le long de la vie qu'on est maître de soi, et ceux qui veulent en plus se faire décerner des louanges à cause de cela, eh, ceux-là cessent d'être maître d'eux-mêmes, parce que ce qu'ils ne maîtrisent pas en tous les cas c'est cette vanité-là!

Alors, ces quelques lignes, il ne faut pas les avoir lues simplement une fois et penser à la petite prière, et penser seulement à la petite aumône, et penser seulement au *beefsteak* que je mange

en moins; mais il faut penser à tout l'ensemble de notre vie. Et comment faut-il le faire? Ah, nous dirons cela une autre fois. Le Seigneur dit: «Il faut le faire devant le Père qui voit dans le secret». Il ne dit pas: «Il voit dans le secret»; c'est là qu'ils auraient dû changer leur traduction! Il dit que "le Père regarde", c'est beaucoup plus, et c'est beaucoup mieux que voir!

Alors, que cela suffise pour aujourd'hui, mais notre vie entière ne suffira pas pour comprendre, pour ruminer, pour expérimenter cette sagesse suprême et pour en éprouver l'effet qui est que notre Père qui nous regarde dans secret nous rendra, nous revaudra... par quoi? Eh, parce que quelque chose qui est indicible parce que c'est essentiellement personnel, ce quelque chose qui s'appelle le bien-être, qui s'appelle une béatitude foncière, une béatitude qui rayonnera dans tout notre extérieur; sans que nous nous en préoccupions, cela supprime toutes les préoccupations. J'en ai trop dit et personne n'en dira jamais assez!

Omelia no. 51 - 22 Giugno 1972

Matteo 6, 7-15

L'espressione «Padre nostro» ha cambiato la visione del mondo. Non percepiamo più un universo indifferente alla presenza dell'uomo; noi crediamo in un Dio che è il nostro Padre e attraverso di Lui sperimentiamo la fraternità. Gesù ce lo ha insegnato: non dobbiamo sprecare e moltiplicare le parole quando preghiamo, ma dobbiamo dire a Dio «Padre nostro»; ecco, qui c'è un unico vero eterno padre e tanti singoli, diversi ed egocentrici figli; ma se riconosciamo quel padre, possiamo vivere in comunione, fraternamente, gli uni con gli altri. Dando così onore al Suo nome di padre, avremo la pace nei rapporti con gli altri e capiremo che cosa è autentico nella vita.

Ce ne sont pas des mots qu'il faut, c'est respirer cette atmosphère, cet Esprit, l'air de ce monde du Dieu de Jésus-Christ. Le *Notre Père*, ah, si c'est une petite formule, oui, elle est magnifique,

mais elle ne nous fera pas vivre. Mais si c'est l'expression même de tout ce que nous croyons, de tout ce que nous savons, de tout ce que nous sentons, de tout ce que nous voulons, de tout ce que nous souhaitons à nous-même et aux autres, alors oui, c'est la merveille des merveilles! Il n'est pas besoin de le commenter. Beaucoup l'ont commenté et ils ont bien fait, et nous ferions bien de lire cela, si cette vision du monde et cette vie dans ce monde nous intéresse, nous ferions bien de lire ces commentaires, ce que autrefois et de nos jours d'aucun de nos frères ont dit, parce qu'ils l'ont pensé, ils croyaient l'avoir compris, et qu'ils voulaient le communiquer à leurs frères. Nous ferions bien de lire cela, de sacrifier quelquefois une autre petite lecture du dernier bouquin paru.

Et moi, en ces cinq minutes, que dirai-je? Il suffirait d'avoir dit ça. Mais «ne rabâchez pas» (*Matthieu* 6,7) dit le Seigneur. C'est un mot qui a occupé beaucoup les exégètes. Je ne dis cela que pour vous stimuler à aller y regarder. Ah, Il n'emploie pas des mots nobles le Seigneur, pour ce "rabâchage", pour ce "radotage" de ceux qui marmonnent des "Patenôtre". Et cependant "patenôtre" c'est la forme récente du latin *Pater noster*, oui, mais c'est devenu péjoratif. Ça prouve qu'on a oublié, qu'on n'a plus compris, qu'on n'a pas pris au sérieux, qu'on n'a pas joui de ce mot, j´allais dire de ces deux mots, c'est un seul mot: *Pater noster*, bien que grammaticalement c'en soit deux, et qu'en français actuellement il faille mettre "notre" avant "Père". Peu importe après tout, mais il est bon cependant de rappeler que "Père" vient avant "notre", et en hébreu et en grec et en latin et en vieux français et un peu dans toutes les langues, on s'est arrangé, on a fait quelqefois une entorse à la grammaire pour maintenir cela, parce que ça vaut la peine. "Notre", si nous commençons par nous, hum!... Ce-mot-là ramène, sous-entend tout ce que nous avons vécu entre nous et non pas du tout seulement la fraternité. Nous avons vécu surtout des rencontres et des oppositions et des jalousies et beaucoup de batailles et des batailles épouvantables, et pas autrefois, mais aujourd'hui; et pas ailleurs, mais ici. Alors, si je commence par "nous", et qui suis-je moi? Je ne suis pas l'autre; et c'est vrai que je ne suis pas l'autre, et je vaux mieux que l'autre et je lui ferai voir qui je suis. Et qui est-il celui-là?... Eh, que de formules! Nous ne les disons pas d'une façon aussi vulgaire, mais au fond nous y tenons mordicus à ce qui nous distingue de l'autre, c'est-à-dire à ce qui nous sépare, à ce qui nous met au-dessus de lui. Et toute la vie humaine, telle qu'elle s'est

développée, est faite de ces distinctions, tellement que “distinction” ne signifie plus seulement “séparation”, mais “plus haute excellence” – excellence aussi signifie étymologiquement “séparation”.

Alors, ah oui, il vaudrait mieux commencer par quelque chose qui est “un”, qui est au singulier, éternellement au singulier et qui ne peut être qu’au singulier: “Père”. Père, là aussi on a écrit des volumes, on écrira encore; on dit surtout des sottises, parce que on n'a pas lu l’Évangile de Jésus-Christ. Mais passons! Père-notre: ah alors, voilà la communion et voilà la fraternité et voilà l’intérêt les uns pour les autres, et non pas la jalousie les uns contre les autres; mais l’intérêt fraternel, l’intérêt familial, l’intérêt cordial. “Père-notre”: et toute la vision du monde est changée par ce que, d’une part, ce n’est plus l’indifférence totale d’un univers qui nous broie et qui n’en a souci, qui ne peut même pas en avoir souci; l’indifférence totale d’un univers qui l’ignore; et, au lieu de cela, nous disons et nous croyons à un Dieu qui est Père et notre Père, et voilà la fraternité, oui, la fraternité. L’humanité aspire à cela, c’est vrai, mais elle y aspire théoriquement, elle y aspire surtout dans la tête de quelque théoricien ou de quelque philosophe. On a parlé de citoyen du monde depuis longtemps, de cosmopolite, des stoïciens et autres, et où ont-ils abouti?

Alors, Notre Père, mon Père, comme dit le Seigneur Jésus, et votre Père. Alors le Père de celui-là aussi, de celle-là que je n’aime pas, de celle-là aussi que je déteste! Notre Père à nous tous. Père à moi et à celle-là. “Père, que ton nom soit sanctifié”, c’est-à-dire que nous puissions faire honneur à ce nom de “Notre Père”, et la paix sera sauve dans nos communautés et aussi vous vivrez et vous méditerez toute votre vie comme vous vivrez, parce que c’est cela la vie véritable au plus profond de nous-mêmes et la paix au fond de nos cœurs.

Collegium Maximum della Pontificia Università Gregoriana, Piazza della Pilotta 4, 00187 Roma • ignaziana@unigre.it • www.ignaziana.org

Prospetto dei temi trattati nelle Omelie

Omelia	*Tema Trattato*	*Passi evangelici di riferimento*	*Pag.*
1	Il Pane e la Parola	*Giovanni 6, 30-35*	58
2	La fame e la Parola	*Giovanni 6, 35-40*	60
3	Comunione e vita in Cristo	*Giovanni 6, 52-59*	63
4	Le parole di vita eterna	*Giovanni 6, 60-69*	66
5	Le parole che danno vita	*Giovanni 10, 11-18*	69
6	La Buona Novella di Marco	*Marco 16, 15-20*	72
7	L'umiltà e l'accettazione dell'ultimo posto	*Giovanni 12, 44-50*	74
8	La pace, la bontà e la carità verso gli altri	*Giovanni 13, 12-20*	76
9	Il cammino, la verità, la vita	*Giovanni 14, 1-6*	78
10	Il mondo delle cose e delle relazioni	*Giovanni 14, 7-14*	81
11	La luce della Parola di Dio	*Giovanni 14, 21-26*	83
12	La pace di Gesù e la pace del mondo	*Giovanni 15, 9-11*	86
13	Rimanere in Cristo e portare frutti	*Giovanni 15, 1-8*	89
14	Preghiera, fede e gioia	*Giovanni 15, 9-11*	91
15	Il comandamento dell'amore fraterno	*Giovanni 15, 12-17*	94

Omelia	*Tema Trattato*	*Passi evangelici di riferimento*	*Pag.*
16	Il mondo e la fede in Dio	*Giovanni 15, 18-21*	97
17	Presenza, unità e vita in Cristo	*Giovanni 14, 15-21*	100
18	La presenza dello Spirito	*Giovanni 15,26-27;16, 1- 4*	103
19	L'unità nella vita spirituale	*Giovanni 16, 5-11*	105
20	Vivere nella speranza	*Giovanni 16,12-15*	108
21	Tristezza e gioia evangelica	*Giovanni 16,20-23*	110
22	Pietà, preghiera e gioia	*Giovanni 16,23-28*	113
23	La vita eterna nella Parola	*Giovanni 17, 1-11*	116
24	La pace in Cristo	*Giovanni 16,29-33*	119
25	La pace in Cristo	*Giovanni 17*	124
26	La gioia piena in Cristo	*Giovanni 17,11-19*	124
27	L'unità dello Spirito	*Giovanni 17,20-26*	127
28	Attendere lo Spirito	*Giovanni 21,15-19*	130
29	Il respiro dello Spirito	*Giovanni 21,20-25*	135
30	Salute e ambizione spirituali	*Marco 9, 29-36*	140
31	Chi è contro di noi?	*Marco 9, 37-41*	143
32	Legge, libertà e guarigione	*Marco 9, 42-49*	147
33	Amore, salute e sacrificio	*Marco 10, 1-12*	149
34	L'infanzia spirituale	*Marco 10, 13-16*	152

Omelia	*Tema Trattato*	*Passi evangelici di riferimento*	*Pag.*
35	Riflessioni sulla Bontà	*Marco 10, 17-27*	155
36	La vera grandezza	*Marco 10, 32-45*	159
37	Il mistero del Sacramento	*Giovanni 6, 51-59*	162
38	La pietra scartata	*Marco 12, 1-12*	165
39	Libertà e potere	*Marco 12, 13-17*	168
40	La vita eterna e la fede	*Marco 12, 18-27*	171
41	Giustizia, amore, vita	*Marco 12, 28-37*	174
42	Il Cuore di Cristo come simbolo di amore	*Matteo 11, 25-3*	176
43	Vivere autenticamente	*Marco 12, 38-44*	180
44	Giustizia e onestà evangeliche	*Matteo 5, 20-22*	184
45	Commemorazione della Vita Eterna	*Matteo 25, 31-46*	186
46	L'amore autentico nella purezza del cuore	*Matteo 5, 33-37*	188
47	Il Buon Pastore	*Matteo 9,36-38; 10,1-8*	191
48	La giustizia e la pace	*Matteo 5, 38-42*	194
49	Amore e perfezione divina	*Matteo 5, 43-48*	197
50	La virtù della discrezione	*Matteo 6, 1-6; 16-18*	199
51	Il Padre Nostro e la fraternità	*Matteo 6, 7-15*	202

.

Abbreviazioni

a.: anno

a.a. / aa. aa.: anno accademico / anni accademici

A.A.: Agostiniani dell'Assunzione o Assunzionisti

A.A.S.: Acta apostolicae sedis. Commentarium officiale.

Acta: Acta Pontificii Instituti Orientalis

card.: cardinale

cf.: *confer*, confronta

cit.: citato / citati

dir.: *directeur* (direttore di un'opera collettanea, in francese)

ed.: *editor* (indica la curatela, in inglese)

et al.: *et alii* / *et alia*

etc: *etcetera*

ibid.: *ibidem*

id.: *idem*

inc.: *incipit*

mons.: monsignore

n.: numero

OCA: *Orientalia Christiana Analecta*

OCP: *Orientalia Christiana Periodica*

p. / pp.: padre - *pater* / padri – *patres*

p., pp. / pag., pagg.: pagina, pagine

PG: *Patrologia Graeca*

P.I.B.: Pontificio istituto biblico

P.I.O.: Pontificio istituto orientale / Pontificium Institutum Orientale

P.I.O.S.: Pontificium Institutum Orientalium Studiorum

pont.: pontificio / *pontificium*

prof. / proff.: professore / professori

P.U.G.: Pontificia università gregoriana

r. p.: reverendo padre / *reverendus pater*

S.: santo / -a; sacro / -a

s.: *siècle*

S.I.: *Societas Iesu* (Compagnia di Gesù); dopo i nomi propri, *Societatis Iesu*

S.J: v. S.I.

SS./ ss.: santi / -e; sacri / -e

v.: verso

v./ vv.: versetto / versetti

v.: *vide*, vedi

vol.: volume.

Bibliografia

Acta Pontificii Instituti Orientalium Studiorum. Romae: Pontificium Institutum Orientalium Studiorum, 1918 -2001.

Amiel, Charles. "Antoine Guillaumont (1915-2000)." In *Revue de l'histoire des religions* 217, Parigi: Armand Colin, 2000.

Benedetto XV. *Motu proprio Orientis catholici* (15 ottobre 1917), in *Acta Apostolicae Sedis.*

Candal, Manuel. "Irénée Hausherr: Philautie. De la tendresse pour soi à la charité selon *Saint Maxime* le Confesseur. " In *OCP* 19, Roma: Pontificio Istituto Orientale, 1953.

Celia, Alexandra. *Unità di dogma e di spiritualità nel pensiero di Irénée Hausherr.* Dissertazione dottorale inedita, Roma: Pontificio Istituto Orientale, 2004.

Darrouzès, Jean. "Le Père Vitalien Laurent (1896-1973)." *Revue des études byzantines* 32, Parigi: Peeters,1974.

D'Herbigny, Michel. "Du travail pour les jeunes (1944)." *OCP* 70, Roma: Pontificio Istituto Orientale, 2004.

Hausherr, Irénée. *Diario n° 2*, dal 23 aprile 1944 al 21 febbraio 1946.

Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, fondé par M. Viller, F. Cavallera, J. de Guibert, et A. Rayez, continué par A. Derville, P. Lamarche et A. Solignac, Parigi: Beauchesne, 1937-1995.

Failler, Albert. "Antoine Wenger (1919-2009)." *Revue des études byzantines* 68, Parigi: Peeters, 2010.

Farrugia, Edward George. "Dogma and Spirituality in Hausherr." *OCP* 70, Roma: Pontificio Istituto Orientale, 2004.

Farrugia, Edward George, ed. *Encyclopedic Dictionary of the Christian East*, Roma: Pontificio Istituto Orientale, 2015.

Gogola, Jerzy Wiesław. "I primi manuali del nostro secolo." *Teresianum* 52, (2001) issue 1-2.

Gouillard, Jean. "Irénée Hausherr : Jean le Solitaire (Pseudo-Jean de Lylicopolis). Dialogue sur l'âme et les passions des hommes." *Études byzantines* 1, Parigi: Institut français d'études byzantines, 1943.

Guibert, Joseph de. "Ascése." In *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique* I, Parigi: Beauchesne, 1937-1995.

Guillaumont, Antoine. "Irénée Hausherr: Noms du Christ et voies d'oraison." *Revue de l'histoire des religions* 163, Parigi: 1963.

_____. "Irénée Hausherr: Études de spiritualité orientale." *Revue de l'histoire des religions* 182, Parigi: 1972.

_____. "Irénée Hausherr: Hésychasme et prière." *Revue de l'histoire des religions* 174, Parigi: 1968.

_____. "Irénée Hausherr: La direction spirituelle en Orient autrefois. "*Revue de l'histoire des religions* 152, Parigi: 1963.

Hausherr, Irénée. "Philautie. De la tendresse pour soi à la charité selon saint Maxime le Confesseur."*OCA* 137, Roma: Pontificio Istituto Orientale, 1952.

_____. "Dogma et spiritualité."*Revue d'ascétique et de mystique* 89, Toulouse: Revue d'Ascétique et de Mystique, 1947.

_____. "Les grands courants de la spiritualité orientale."*OCP* 1, Roma: Pontificio Istituto Orientale, 1935.

_____. "Note sur l'inventeur de la méthode d'oraison hésychaste."*OCP* 20, Roma: Pontificio Istituto Orientale, 1930.

_____. "Pour comprendre l'Orient chrétien. La primauté du spirituel." *OCP 33*, Roma: Pontificio Istituto Orientale ,1967.

_____. "Spiritualité monacale et unité chrétienne." In *Monachesimo orientale*. *Atti del Convegno di studi al P.I.O. dal 9 al 12 aprile 1958*, *OCA* 153, Roma: Pontificio Istituto Orientale, 1958.

_____. Carità e vita cristiana. Roma: Pontificio Istituto Orientale, 1970.

Janin, Raymond. "Irénée Hausherr: Saint Théodore Studite. L'homme et l'ascète, d'après ses catéchèses." *Échos d'Orient* 146, Parigi: Institut français d'études byzantines, 1927.

Jugie, Martin. "Irénée Hausherr: Les origines de la méthode d'oraison des hésychastes. " *Échos d'Orient* 30, Parigi: Institut français d'études byzantines, 1931.

Laurent, Vitalien. "Irénée Hausherr: Un nouveau monument hagiographique. La Vie de Syméon le Nouveau Théologien." *Échos d'Orient* 28, Parigi: Institut français d'études byzantines, 1929.

Lemerle, Paul. "Jean Gouillard (21 juin 1910 – 27 juin 1984)." *Travaux et Mémoires* 9, Parigi: Éditions E. De Boccard,1985.

Jacques-Paul Migne, ed. *Patrologia graeca*, 79, Parisiis: Migne, 1180.

Poggi, Vincenzo. "Irénée Hausherr à travers des écrits personnels. Trente-six lettres à Michel d'Herbigny (1920-1931) et "Du travail pour les jeunes" (1944)." *OCP* 70, Roma: Pontificio Istituto Orientale, 2004.

_____. "Irénée Hausherr." In *Dictionnaire du monde religieux dans la France contemporaine I*, edited by J.-M. Mayeur, Y.-M. Hilaire. Parigi: Beauchesne, 1985.

Rigo, Antonio. "La spiritualità bizantina e le sue scuole nell'opera di Irénée Hausherr." *OCP* 70, Roma: Pontificio Istituto Orientale, 2004.

Špidlík, Tomáš. *La preghiera secondo la tradizione dell'Oriente cristiano*. Roma: Lipa, 2002.

_____. " Irénée Hausherr nei ricordi di un discepolo." *OCP* 70, Roma: Pontificio Istituto Orientale 2004.

_____. "In Memoriam. Irénée Hausherr S.I. (7.6.-1891 – 5-12-1978)." *OCP* 45, Roma: Pontificio Istituto Orientale ,1979.

_____. "Preface a I. Hausherr." *Études de spiritualité orientale*, *OCA* 183, Roma: Pontificio Istituto Orientale, 1969.

Viller, Marcel und Rahner, Karl. "Aszese und Mystik in der Väterzeit. Ein Abriss." In *Sämtliche Werke. Spiritualität und Theologie der Kirchenväter III*, Friburgo/Br.: Herder, 1999.

Wenger, Antoine. "Irénée Hausherr: Penthos. La doctrine de la componction dans l'Orient chrétien." *Revue des études byzantines* 7, Parigi: 1949.